

August 1938

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, August 20, 1938

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, August 20, 1938" (1938). *La Difesa Della Razza*. 2.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/2>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che' l'Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

ANNO I - N. 2 - SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE - 20 AGOSTO XVI

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA



T. I.: CONOSCERE GLI EBREI.

SCIENZA

GUIDO LANDRA: CONCETTI DEL RAZZISMO ITALIANO; LA FORMA DEI CAPELLI NELLE RAZZE UMANE; **EDOARDO ZAVATTARI:** ITALIA E ISLAM DI FRONTE AL PROBLEMA RAZZISTA; **MARCELLO RICCI:** LE LEGGI DI MENDEL; **LIDIO CIPRIANI:** RAZZISMO COLONIALE; **CARLO MAGNINO:** ASCHENASI E SEFARDIM, UN DISSIDIO CHE LA POLITICA NON DEVE IGNORARE; DIFFERENZE FRA BIANCHI E NEGRI NEL TERZO MESE DI VITA EMBRIONALE; **ELIO GASTEINER:** UN PERICOLO PER LA RAZZA: LA DECADENZA DEI CETI SUPERIORI; **LEONE FRANZI:** CONCETTI FONDAMENTALI SULL'EREDITARIETA'.

POLEMICA

MASSIMO LEIJ: COMINCIAMO DAL VOLGARE; **GIUSEPPE PENSABENE:** L'EVOLUZIONE E LA RAZZA: CINQUANT'ANNI DI POLEMICHE NE «LA CIVILTÀ CATTOLICA»; **ANTONIO PETRUCCI:** NEGRI E BIANCHI IN AFRICA; **VINCENZO BUONASSISI:** INTERNAZIONALISMO E RAZZISMO.

DOCUMENTAZIONE

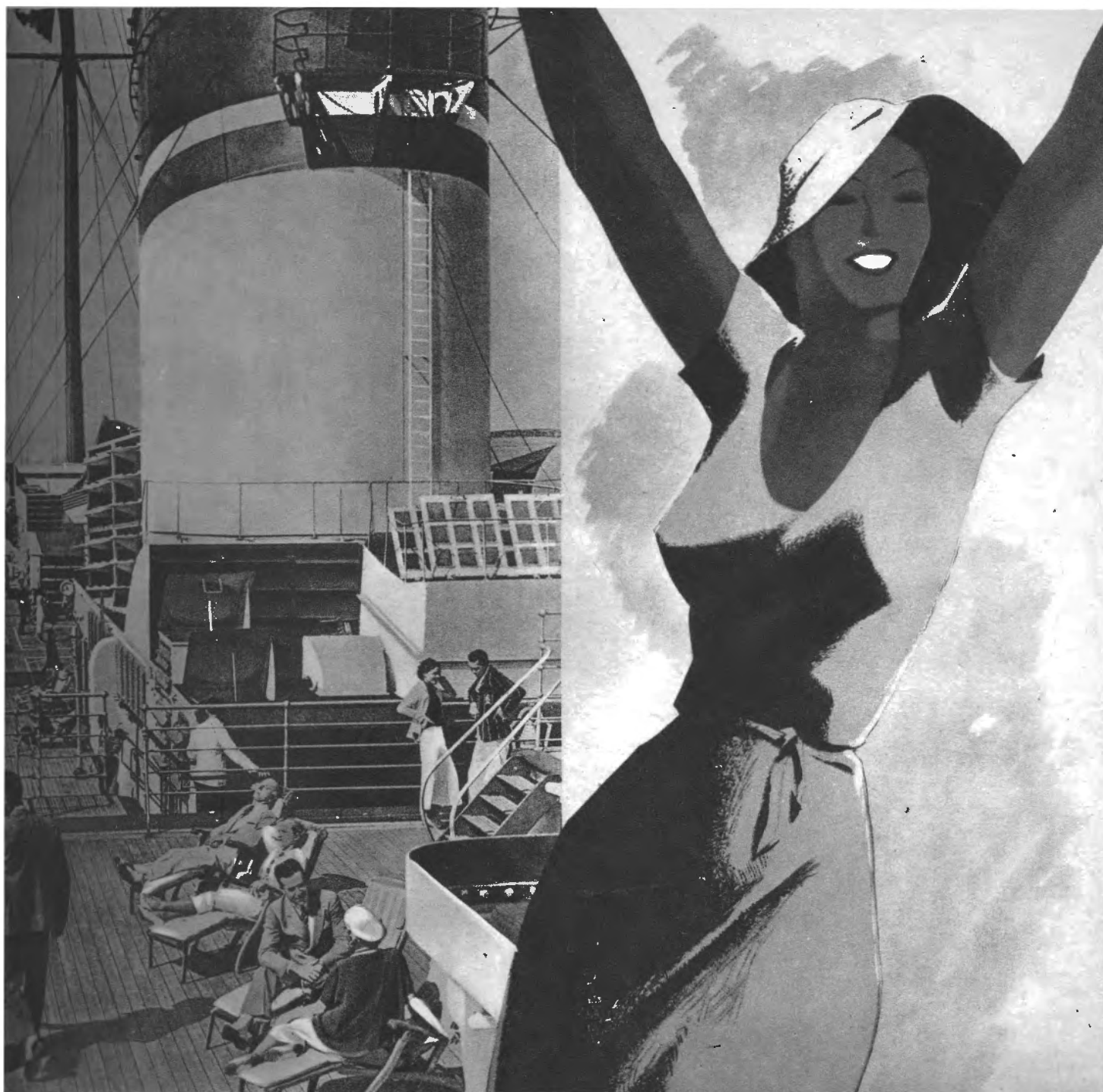
FRANCESCO CALLARI: LA FORTUNA DEL VOCABOLO «RAZZA» NELLA NOSTRA LINGUA; **RICCARDO MICELI:** DIGNITÀ DI UN POPOLO; **UGO CANGIANO:** LA DIFESA DELLA RAZZA NELL'ATTUALE LEGISLAZIONE PENALE FASCISTA.

Roma - Uffici: Largo Cavalleggeri, 6 - Telefoni N. 64.191 - 60.463

SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

SOCIETÀ ANONIMA
SEDENTE IN FIRENZE

CAPITALE L. 340.500.000 INTERAMENTE VERSATO
A M M O R T I Z Z A T O L. 7.415.000



IRIEX • CONTE DI SAVOIA

La classe turistica

“ITALIA” SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

DIREZIONE
GENERALE
PALERMO

CAPITALE L. 230.000.000
RISERVE L. 246.865.876,81

**L'ISTITUTO RACCOGLIE
DEPOSITI A RISPARMIO
E IN C.C. FRUTTIFERO
E COMPIE TUTTE LE
OPERAZIONI DI BANCA**

FILIALI IN ITALIA

ACIREALE — ADRANO — AGIRA — AGRIGENTO — ALCAMO
— ARAGONA — AVOLA — BAGHERIA — BARCELLONA —
CACCAMO — CALTABELLOTTA — CALTAGIRONE — CALTA-
NISSETTA — CAMMARATA — CAMPOBELLO DI LICATA — CA-
NICATTI' — CANNETO LIPARI — CARINI — CASTELBUONO —
CASTELVETRANO — CASTROREALE — CATANIA — CATTO-
LICA ERACLEA — CEFALU' — COMISO — CORLEONE —
ENNA — FIUME — FRANCAVILLA — FRANCOFORTE — GANGI
— GELA — GENOVA — GIARRE — GRAMMICHELE — LENTINI
— LEONFORTE — LERCARA — LICATA — LIPARI — MARSALA
— MAZARA — MENFI — MESSINA — MILANO — MILAZZO —
MILITELLO VAL DI CATANIA — MINEO — MISILMERI — MI-
STRETTA — MODICA — MONREALE — NARO — NASO —
NICOSIA — NISCEMI — NOTO — PALAZZOLO ACREIDE — PA-
LERMO — PALMA MONTECHIARO — PANTELLERIA — PARTAN-
NA — PARTINICO — PATERNO' — PATTI — PETRALIA SOT-
TANA — PIANA DEI GRECI — PIAZZA ARMERINA — PORTO
EMPEDOCLE — PRIZZI — RACALMUTO — RAGUSA — RAMAC-
CA — RANDAZZO — RAVANUSA — RIBERA — RIESI — RIPO-
STO — ROMA — SALEMI — S. AGATA DI MILITELLO — SCIA-
CA — SIRACUSA — SORTINO — TAORMINA — TERMINI IME-
RESE — TORINO — TRAPANI — TRAPANI (Borgo Annunziata)
— TRIESTE — TROINA — VENEZIA — VITTORIA — VIZZINI.

FILIALI IN COLONIA
E NEI POSSEDIMENTI
TRIPOLI D'AFRICA
R O D I - C O O

FIAT

la "6 posti,, che consuma meno
di 10 litri per 100 Km.



1100
6 posti

***la 6 posti
utilitaria***

SOCIETÀ ADRIATICA DI ELETTRICITÀ

**ANONIMA
PER AZIONI
CON SEDE
IN VENEZIA
CAPITALE
SOCIALE
LIRE 989.000**

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO I - NUMERO 2

20 AGOSTO 1938-XVI

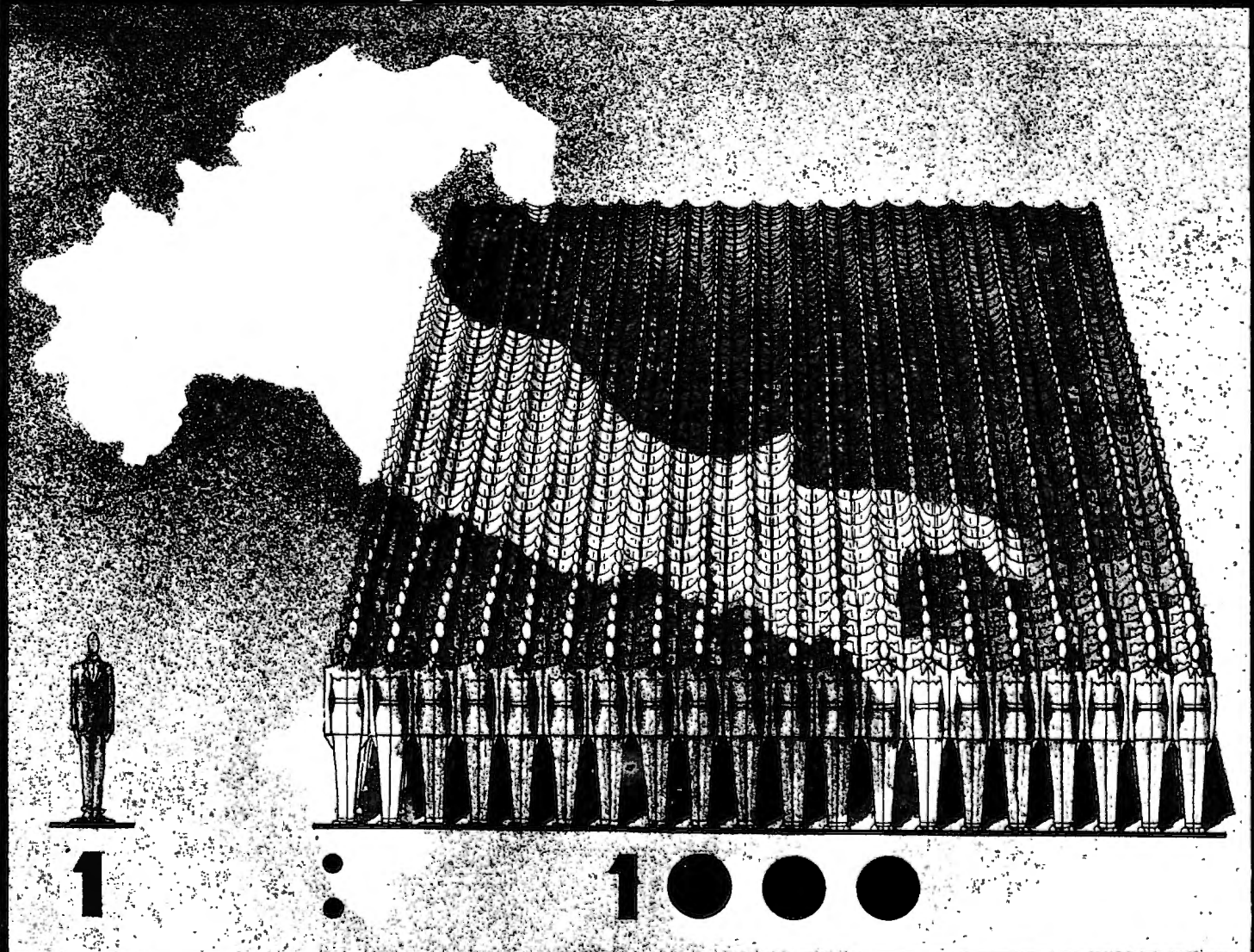
ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA

Un ebreo per ogni mille italiani



non un ebreo sopra ogni mille italiani

Il rapporto dev'essere di discriminazione, non di dominazione. Ogni mille italiani tollereranno, nei limiti del decoro nazionale, un ebreo; non lo subiranno

CONOSCERE GLI EBREI

L enorme interesse destato in Italia e all'estero dalla nostra rivista (il primo numero, tirato in 75.000 esemplari, era esaurito dopo pochi giorni dalla messa in vendita, e dovrà esser ristampato per gli abbonati, che sono decine di migliaia) dimostra con l'eloquenza delle cifre che il problema della razza è attuale per il popolo italiano e che il popolo italiano ha già una coscienza razzista. I due aspetti più drammatici del problema sono quello ebraico e quello africano. Il secondo è più esplicito, facile ad esser capito nei suoi termini estremi; il primo è ancora coperto da equivoci, deformato da pregiudizi, reso impervio dalla ignoranza delle cose giudaiche. Già la sorpresa di molti, che non si erano mai posti il problema della convivenza con gli ebrei, fu grande quando si apprese che questi non appartenevano alla razza italiana. La sorpresa era anch'essa dovuta all'ignoranza dei fatti e dei metodi ebraici; dell'ebraismo si conosceva soltanto la maschera remissiva e non il volto tracotante. La maschera che l'ebraismo aveva assunto in Italia, come del resto in tutte le altre nazioni sottoposte all'invasione, rispondeva alla necessità di soffocare ogni reazione all'ebraismo, di agevolare la presa di possesso, senza scandalo, delle leve di comando nel congegno politico-sociale del paese, di stroncare sul nascere ogni velleità di discussione, a mezzo d'una « confusione di persone » nella quale solo l'ebreo fosse capace di discernere facilmente. C'è un periodo della storia italiana, recente, in cui l'ebreo non si distingue più dall'italiano, e la causa dell'uno (che è estranea a quella dell'altro) aveva trovato i necessari punti di identità occasionale per confondersi con l'altra; sicché noi ancora troviamo gli ammiratori degli ebrei « patrioti » del Risorgimento, quasi che non fosse ormai chiaro essere il « patriottismo » di quei pochi ebrei una occasionale coincidenza di fini ebraici coi fini della nostra riscossa: l'abbattimento di una potenza cattolica, per gli ebrei, d'una potenza oppressiva, per gli Italiani; la « rivoluzione », per gli ebrei, l'unità nazionale, per gli Italiani. Là dove i fini diversi si incontravano, ivi si sovrapposero e crearono la menzogna dell'identità fra ebreo e patriotta italiano. Questa menzogna sarà qui a suo tempo illustrata. Ma gli Italiani vollero, fino a ieri, subire l'inganno degli ebrei. Anche in tempi non sospetti, quando l'ebraismo dominava palesemente in Italia, e si gloriava d'essersi identificato con l'Italia, l'esclusivismo ebraico trovava in mille occasioni il modo di affermarsi con l'antica tracotanza; gli Italiani non ci facevano caso. Luigi Luzzatti, ebreo giunto alle più alte cariche di governo in paese che non era il suo, non aveva ritegno a proclamare, nel 1913, alla vigilia della grande guerra, la stupefacente ma vera massima che « ogni popolo ha gli ebrei che si merita »; confermando così, in un improvviso moto di sincerità, la inassimilabilità dell'ebreo, l'esclusivismo dell'ebreo, la mutevolezza dell'ebreo in seno all'umanità non ebraica che lo ospita, la tattica dell'ebreo e la minacciosa riserva dell'ebreo. Non essendo stato ancora impostato, su principi rigorosamente biologici, il problema della razza italiana, l'antisemitismo poteva sembrare o un'ingiustizia, o una crudeltà, o un vizzo polemico, in ogni caso una inutile presa di posizione. Non si pensava che il primo e più irreducibile razzismo era quello ebraico e che sarebbe bastato prenderne conoscenza e trarne le legittime conseguenze per difendersene e riportare gli ebrei alla misura e al loro posto.

Il Fascismo ha fatto da reagente nella impossibile emulsione d'italiano e d'ebraico che s'era venuta formando nella vita pubblica del paese. La prima operazione fu fatta denunciando, coi testi alla mano, l'inconciliabilità dei fini ebraici coi fini nazionali. I fini dell'ebraismo costituiscono la vera immagine dell'ebraismo. Avevamo dunque strappata la maschera ad Israele e riconosciuto che la pianta ebraica non ha radici nel nostro paese; essa è parassita, non vive con noi ma di noi. La seconda operazione sarà quella di delimitare la vita parassitaria degli ebrei e di alzare i ripari necessari a un nuovo tentativo d'invasione. L'invasione giudaica non è soltanto una presa di possesso di posti di comando, è l'adulterazione della razza e del genio popolare. E' la sovrapposizione di elementi estranei al nostro particolare genio e la lenta soffocazione di questo; è la morte dell'Italia.

Gli ebrei non si considerano, per loro stessa affermazione, nè una confessione religiosa, nè una comunità nazionale; essi vogliono essere un « popolo », esistente come una realtà vivente al di fuori dei limiti territoriali e delle contingenze politiche; essi sono, infatti, il « popolo eletto », reame di sacerdoti e di gente consacrata.

Gli ebrei vogliono costituire una unità sovranazionale, della quale le varie colonie nazionali non siano che gli organi periferici d'una armonica attività. Ecco il senso delle parole di Luigi Luzzatti: « ogni popolo ha gli ebrei che si merita ». La Diaspora è nulla se resta dispersione degli ebrei nel mondo; nulla è lo Yishouv se resta un esperimento di colonizzazione in Palestina. Nè Diaspora, nè Sionismo; ma Diaspora più Sionismo, cosmopolitismo e nazionalismo, essere ebrei fra i non ebrei e ebrei fra gli ebrei; a un solo scopo: dominare le razze inferiori, realizzare i fini politici e religiosi dell'ebraismo consacrati da una tradizione millenaria. La Diaspora, diceva uno scrittore ebreo qualche anno fa, deve organizzarsi militarmente nel mondo, deve « disporsi in quadrato » per proteggere la nascita e la crescita del centro di propulsione ebraico.

Noi dunque dovremmo ammettere che la nostra terra sia un campo di operazioni militari ebraiche; che gli ebrei vi manovrino per i loro lontani fini; che gente di razza diversa vi agisca come in un territorio d'occupazione. Il razzismo italiano ha dato al popolo coscienza di questa minaccia; gli darà i mezzi per rintuzzarla, serenamente ma definitivamente.

T. I.

scienza



Fig. 1 - Donne di razza italiana: una figura di Tiziano.

CONCETTI DEL RAZZISMO ITALIANO



Fig. 1 bis - Donne di razza italiana: una figura di Botticelli.

Concetto fondamentale per il razzismo italiano è che esiste una netta distinzione tra il gruppo dei popoli ariani e indoeuropei da una parte e il gruppo dei popoli camito-semiti dall'altra. Questa distinzione ha le sue basi non solo in profonde differenze culturali, ma anche e soprattutto in differenze razziali. Il gruppo dei popoli ariani comprende a sua volta un sotto-gruppo indo-irano ed un altro europeo; a questo ultimo appartengono, gli Italici, gli Illiri, i Greci, gli Slavi e i Germani. Il gruppo camito-semita è suddiviso invece nei camiti, che comprendono i Libi, parte degli Etiopi coi Somali, Dancali, Galla, gli Egiziani, e nei semiti, distinti, alla loro volta in semiti settentrionali, quali i Caldei, i Siri, gli Ebrei, i Samaritani, i Fenici, e semiti meridionali, quali gli Arabi ed altra parte degli Etiopi.

E' con il primo apparire della civiltà dei metalli che gli Aarii hanno occupato l'Italia, imponendo la loro civiltà e la loro lingua. Da quei tempi preistorici la composizione razziale dell'Italia non ha subito grandi mutamenti, poichè le genti che nei movimenti migratori giungevano nella penisola erano soprattutto di

origine ariana e quindi venivano facilmente assorbite in poche generazioni.

Con pena ragione si può quindi parlare oggi di una razza italiana che comprende tutti gli Italiani dalle Alpi alla Sicilia. Questa affermazione non può essere contraddetta dall'esistenza di differenze somatiche fra gli Italiani, come per esempio nel colore dei capelli o nell'indice cefalico. Contro la malevolenza di questa insinuazione bisogna reagire energicamente, poichè, come afferma il Montandon, sviluppando la teoria ologenetica del nostro grande Daniele Rosa, si sa ormai con certezza che le migrazioni non costituiscono l'unico fattore della distribuzione geografica dei caratteri razziali. Infatti da una determinata razza si possono differenziare per una diversa distribuzione di detti caratteri dei tipi particolari, che possono più o meno prevalere nelle diverse regioni occupate dalla razza originaria. I caratteri razziali fisici e psicologici di tutti gli Italiani oscillano quindi intorno ad un tipo ideale, che non è il risultato di una astrazione, ma corrisponde ad individui reali. Se noi così osserviamo una serie di



Fig. 2 - Uomini di razza italiana: Leonardo da Vinci, Vittorio Alfieri, Giuseppe Garibaldi, Vincenzo Bellini.



Fig. 9 - Tipica fotografia di ebreo, con ben manifeste le caratteristiche della sua razza.

ritratti di grandi italiani, di tutti i tempi e di tutte le regioni siamo colpiti dalla inconfondibile fisionomia e dalla notevole somiglianza (fig. 2). Sono questi i più puri esponenti delle nostre caratteristiche razziali, figure gigantesche che in tutti i tempi hanno dominato la storia dell'umanità. Ad uguale risultato si giunge osservando una serie di bellezze femminili immortalate dai nostri massimi artisti (fig. 1 e 1 bis). Invano in una qualsiasi di queste figure si potrebbe identificare un tipo regionale, esse sono al di sopra di ogni tipo regionale, perchè rappresentano l'immagine reale della razza italiana.

E' meraviglioso osservare come nelle diverse regioni d'Italia vi sia quasi un compenso; infatti mentre gli Italiani di alcune province più spesso corrispondono al tipo ideale della razza per quello che riguarda alcuni caratteri, quelli di altre province più spesso vi corrispondono per altri. Valga per tutti l'esempio del colore della pelle, degli occhi e dei capelli, da una parte, e quello della forma della testa, espresso dall'indice cefalico, dall'altra, per cui, se più spesso gli Italiani di alcune regioni si avvicinano all'ideale della razza per la pigmentazione chiara, nello stesso modo gli Italiani d'altre regioni vi corrispondono meglio per la forma della testa. Il che dimostra ancora una volta come l'ideale della razza, rappresentato dalle figure dei nostri grandi, è veramente un ideale nazionale.

Si comprende da quanto è stato esposto come giustamente il razzismo italiano respinga nella maniera più recisa l'affermazione che gli Italiani delle province meridionali e delle isole appartengano ad una comune razza mediterranea di origine africana, comprendente anche le popolazioni semitiche e camitiche.

L'esame del tipo razziale del più civile popolo camitico, quale fu quello degli Egiziani, mostra come sia inaccettabile l'idea di una pretesa unità razziale mediterranea. Si osservino i particolari del naso, delle labbra e dell'occhio e si veda come si stacca dal nostro tipo razziale. (fig. 3).



Fig. 6 - Ebreo del Turkestan (asiatico anteriore).



Fig. 3 - Teste di

Se poi facciamo il paragone con una civile popolazione semitica dell'Asia Minore, le differenze appariranno ancora maggiori, come è indicato dalle figure che rappresentano tipi dell'antica Assiria. (fig. 4)

Identico al nostro appare invece l'ideale estetico degli antichi Greci poichè anche essi erano Arii, come noi.

Arrivati a questo punto, bisogna aggiungere come la maggior parte dei moderni antropologi impiega il termine di « orientale » per indicare il tipo somatico molto diffuso fra diversi popoli semitici e camitici, del quale è dato un esempio con la figura 5, e quello di « asiatico anteriore » per indicare invece il tipo che abbiamo rappresentato con la fig. 6. « Nordico » è invece il termine per indicare il tipo estetico classico. (figg. 7 e 8)

Da quanto è stato esposto appare quindi come sia pienamente giustificato l'indirizzo ariano-nordico seguito dal razzismo italiano per l'azione di difesa e di esaltazione della razza italiana. Questa chiarificazione dei termini è necessaria dato che questa azione si deve svolgere non solo nei riguardi delle popolazioni negre propriamente dette, ma di tutte le popolazioni semitiche e camitiche, il che non sarebbe stato possibile se il razzismo italiano fosse stato semplicemente impostato sul termine molto comprensivo e vago di « razza bianca ».

E' soprattutto poi nei riguardi degli ebrei che questo indirizzo appare in tutto il suo valore, dato che gli ebrei hanno una origine razziale completamente diversa dagli Italiani (fig. 9). Gli Ebrei rappresentano in Italia l'unico elemento semita di fronte alla popolazione ariana. Dal punto di vista somatico gli Ebrei dell'Italia per lo più si avvicinano al tipo « orientale » con forte influenza « asiatica anteriore »; sono caratterizzati dal naso semita inconfondibile, dalla forma particolare del labbro inferiore, da un certo grado di sporgenza della faccia, dall'occhio a mandorla, dai capelli scuri e spesso ricci, o crespi, dalla statura mediocre, infine dal modo inconfondibile di muoversi e di parlare. Il fatto che talora tra gli Ebrei si trovino individui con i

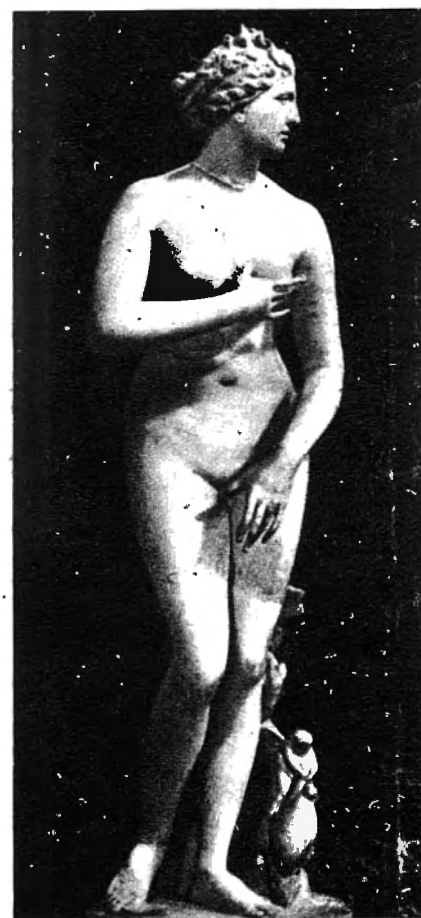
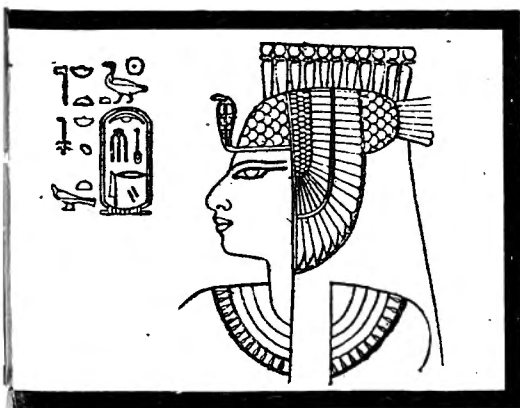


Fig. 7 - Venere dei Medici.



principesse egiziane.



Fig. 5 - Ebreo dello Yemen (orientale).

capelli rossi o biondi, non è segno che questi individui abbiano un'altra origine, poichè come ha dimostrato il Livi essi presentano ancora più degli altri spiccate le caratteristiche ebraiche.

Da quanto è stato detto scaturisce evidente come il razzismo italiano, pur essendo contrario a qualsiasi distinzione tra razze superiori e inferiori e pur rispettando le altre civiltà, reagisca profondamente contro ogni forma di alterazione della nostra razza e di deviazione della nostra civiltà.

Questa azione politica ha le sue ragioni essenziali nei dati della biologia, la quale insegna la impossibilità di assimilazione di elementi razziali eterogenei, poichè la presenza di tali elementi ha una funzione disgregatrice, rompendo la perfetta armonia che caratterizza sotto diversi aspetti una razza pura.

Ma il razzismo italiano non può limitarsi ad un semplice atteggiamento di difesa. In realtà esso, quale logica conseguenza ed evoluzione di tutta la politica fin qui seguita dal Regime, si propone soprattutto di indirizzare sempre più gli Italiani verso gli ideali eterni della razza. Sotto questo punto di vista, quanto è

stato fatto in Italia potrebbe servire a qualsiasi altro paese poichè il movimento razzista decisamente qualitativo prende consistenza quando già da tempo è stato impostato il razzismo da un punto di vista generale.

L'attuale nostro movimento appare quindi come una conseguenza di quella grande battaglia che da tempo si combatte in Italia contro la crisi di valori spirituali dell'Europa democratica ebraizzata. Un aspetto particolare di questa crisi è quella profonda malattia, dominante in molti paesi di Europa, che è la perdita della coscienza di un legame tra uomo e uomo della stessa razza.

Queste considerazioni assumono tanto più valore quanto più evoluta è la nostra razza. A misura che l'umanità diventa più vecchia, il peso dell'eredità diventa maggiore. Oggi soltanto l'eredità può lottare contro l'eredità, avendo essa solo la possibilità di dissociare con l'incrocio i caratteri fissati in una razza, opponendogli dei caratteri contrari.



Fig. 8 - S. Giorgio di Donatello.



Fig. 4 - Testa di figura alata di Ninive.

Allorquando due razze molto differenti si incrociano, il risultato è disastroso per ambedue, poichè ben tosto appare una razza intermedia, che dal punto di vista intellettuale può talora rappresentare una specie di media tra le due razze, dalle quali è sorta, ma che moralmente è sempre inferiore all'una e all'altra. Dissociato così in un individuo tutto il suo passato ereditario, esso ondeggia forzatamente tra due morali differenti; per lo più eredita dalle due razze soltanto quello strato inferiore di primitività che si trova in tutti i popoli sotto gli strati, talora imponenti, sovrapposti lentamente. Mai i meticci hanno fatto progredire una società, poichè non hanno mai fatto altro che degradare, abbassandole al loro livello, le civiltà delle quali avrebbero dovuto essere gli eredi.

Il risultato disastroso dell'incrocio di elementi eterogenei era perfettamente noto ai popoli dell'antichità. Grazie al sistema delle caste, potentemente appoggiato dalla religione, gli antichi Arieri, quando penetrarono nell'India, abitata da altri popoli, poterono preservarsi da ogni imbastardimento e dalla degenerazione e assorbimento che li minacciava.

Il ritorno alle vecchie e salutari leggi della razza apparirà tanto più giustificato quando si consideri che l'umanità nel suo sviluppo progressivo non mostra affatto una tendenza delle razze a ugualizzarsi, ma al contrario a differenziarsi sempre maggiormente, come del resto si verifica negli individui.

Pochi paesi hanno dato nel corso della storia un così grande numero di uomini superiori come il nostro. Come il merito di questi uomini è stato di sintetizzare in un dato tempo la civiltà della razza italiana, così essi anche biologicamente ne rappresentano la incarnazione.

E' verso questo ideale, che saranno potenziate sempre più le nostre antiche virtù!

GUIDO LANDRA
Assistente di Antropologia
nella R. Università di Roma



Pellerossa.

Europeo.

Australiano.

LA FORMA

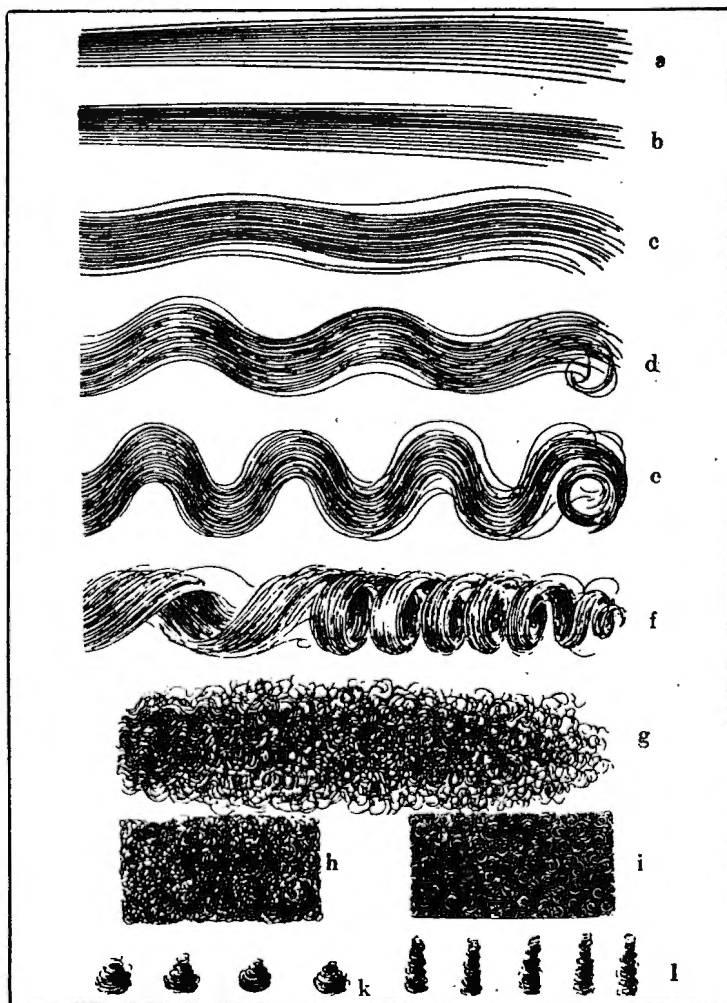


Fig. 1 - Classificazione del capello umano secondo la forma (R. Martin): a. rigido; b. liscio; c. leggermente ondulato; d. ondulato; e. molto ondulato; f. arricciato; g. molto arricciato; h. crespo; i. lanoso; k. fil-fil; l. spirale.

Tra i diversi caratteri esterni per cui distinguiamo una razza dall'altra la forma dei capelli è tra i più interessanti. Tutti avranno osservato, per esempio, come i negri che vengono da noi presentano i capelli molto corti e quasi lanosi e tutti avranno pure osservato come molto spesso gli ebrei hanno i capelli più crespi della popolazione nazionale insieme alla quale vivono.

Lo studio di questo carattere nelle diverse razze umane ha fatto sì che molti antropologi si sono serviti appunto della forma dei capelli per le loro classificazioni.

Se noi osserviamo gli individui appartenenti alle razze più diverse, facciamo subito la constatazione che le popolazioni comunemente designate con il nome di mongoliche presentano i capelli molto lunghi e rigidi, mentre invece al polo opposto stanno le popolazioni negre e negroidi in genere, le quali presentano i capelli molto crespi, lanosi, e talora addirittura a forma di minute spirali. Gli europei presentano in genere i capelli molto ricci. E' ancora da tenersi presente come il colore scuro dei capelli si trovi presso tutte le razze indipendentemente dalla forma dei capelli stessi, mentre viceversa le varie tonalità chiare si accompagnano soltanto alle forme leggermente ondulate. Un'eccezione a questa regola è data dai capelli spesso rossi e molto arricciati di alcuni ebrei. La fig. n. 1 presenta una classificazione dei capelli umani secondo la loro forma.

A questo punto il lettore potrà domandarsi: perchè sono così diversi i capelli nelle razze umane? In realtà la differenza di forma di capelli nelle varie razze umane è in relazione ad una intima struttura del capello stesso e ad un diverso modo di impiantarsi del capello nel cuoio capelluto. La fig. n. 2 mostra la microfotogra-

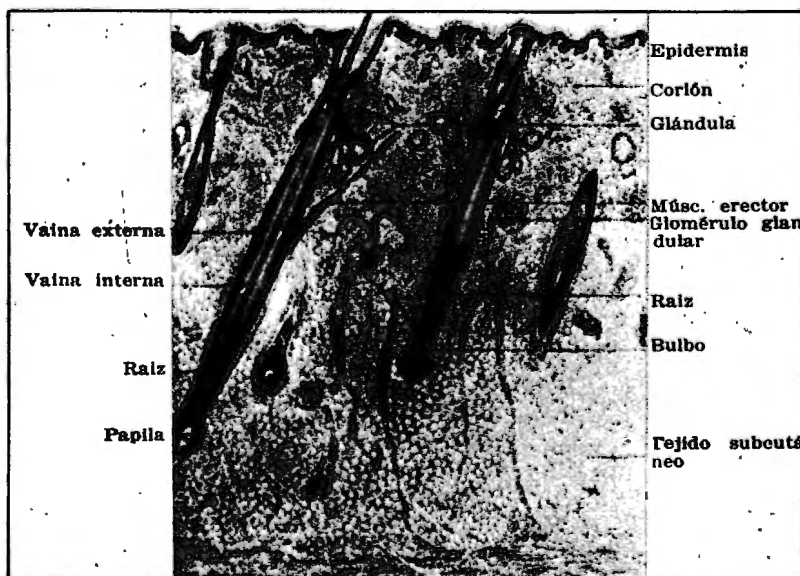


Fig. 2 - Sezione longitudinale del cuoio capelluto di un europeo (ingr. 20 volte).

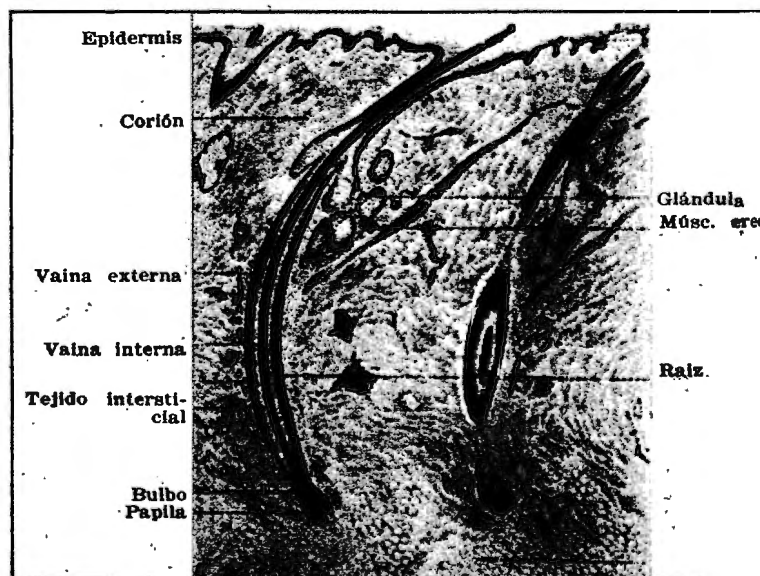
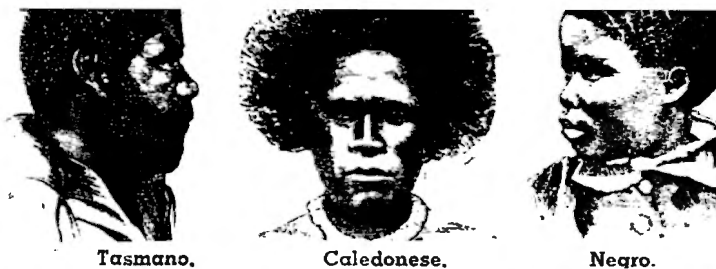


Fig. 3 - Sezione longitudinale del cuoio capelluto di un negro (ingr. 20 volte).

DEI CAPELLI



Tasmano.

Caledonese.

Negro.

nelle razze umane

STORIA RAZZIALE DELL'ISOLA DI CUBA ATTRAVERSO LA FORMA DEI CAPELLI.



Fig. 5 - I capelli lisci degli indigeni di Cuba prima della scoperta.



Fig. 7 - I capelli lanosi degli schiavi negri all'epoca della tratta.



Fig. 6 - I capelli ondulati degli spagnuoli all'epoca della scoperta.



Fig. 8 - I capelli spiraloidei dell'attuale popolazione meticcica.

fia di una sezione longitudinale del cuoio capelluto di un europeo, ingrandita circa venti volte. Come si vede chiaramente, la radice del pelo è inserita con una leggera obliquità nel cuoio capelluto stesso. La fig. n. 3 invece mostra la sezione longitudinale del cuoio capelluto di un negro. In questo caso il capello presenta una radice fortemente incurvata. Questo diverso modo di inserirsi del capello può servire a spiegare perchè il capello del negro è così fortemente arricciato al contrario di quello dell'europeo. Nei mongoli che presentano i capelli più rigidi ancora degli europei l'inserzione è quasi verticale.

I capelli nelle diverse razze umane non differiscono soltanto per una diversa forma esterna e per una diversa inserzione, ma si presentano anche molto differenti nelle sezioni trasversali, sia per quello che riguarda la grossezza, sia per quello che riguarda la forma della sezione. La fig. n. 4 mostra a confronto le sezioni trasversali di quattro capelli appartenenti rispettivamente ad un cinese, ad un europeo, ad un negro dell'Africa e ad un negroide dell'Oceania. Come si vede, il capello del cinese presenta una sezione circolare, quello dell'europeo una sezione ovale piuttosto larga, e quello dei negri, delle sezioni molto allungate. E' da notarsi anche il diverso grado di pigmentazione di questi capelli.

A questo punto può sorgere un'altra domanda: quando individui di razza diversa si mescolano, quale è la forma del capello che prevale? La questione è molto complessa, comunque è molto significativo quanto si è verificato a Cuba negli ultimi secoli ed è risultato da un interessante studio del Castellanos. Gli indigeni di Cuba prima della scoperta avevano i capelli rigidi e lisci come in genere le popolazioni americane native (fig. 5). L'isola fu occupata dagli spagnuoli, che avevano tipici capelli ondulati, fig. 6, che si incrociarono con i siboney,

come si chiamavano gli indigeni di Cuba. Quindi con il traffico degli schiavi arrivarono nell'isola moltissimi negri, appartenenti in prevalenza alle tribù della costa guineo-congolese. Si trattava di migliaia di soggetti dai capelli molto crespi, spesso lanosi o a grano di pepe, come mostra la fig. 7. Il risultato di questo mosaico etnico, al quale si deve ancora aggiungere una recente immigrazione mongolica prevalentemente cinese, è stata l'attuale popolazione meticcica di Cuba. Ora è molto interessante vedere come prevalgano a Cuba tra i sanguemisti in maniera assolutamente dominante i capelli di forma spiraloide del tipo indicato alla fig. 8. In altri termini è stato il tipo africano che ha dominato su tutti gli altri tipi nell'incrocio verificatosi a Cuba, cancellando quasi il ricordo dei primitivi siboney e degli scopritori spagnuoli.

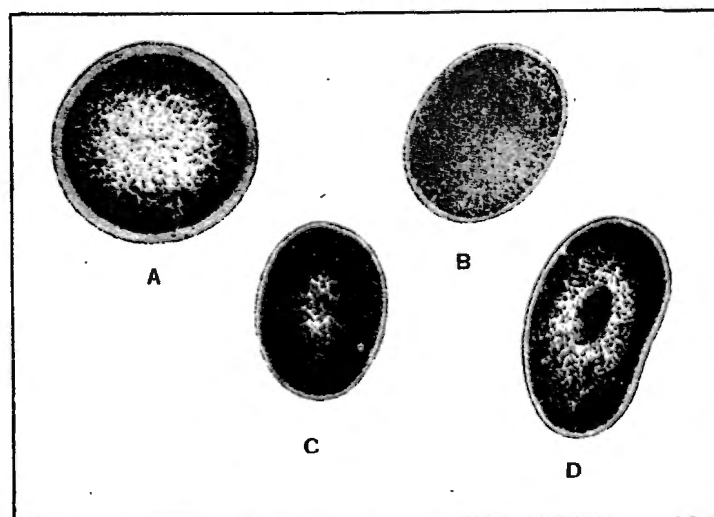


Fig. 4 - Sezioni trasversali di capelli umani ingrandite 280 volte (da Martin). A, capello di cinese; B, capello di europeo; C, capello di negro; D, capello di un negroide delle isole Salomone.



ITALIA e ISLAM

di

E' stata in questi giorni da qualcuno avanzata la domanda se l'adozione da parte nostra di un categorico e assoluto indirizzo razzista possa essere in antitesi con la politica filoislamica instaurata e con tanto successo perseguita dal Governo Italiano, se la dichiarazione di piena intransigenza nell'applicazione di tale principio possa in qualche modo alienarci la profonda simpatia che nutrono verso di noi i popoli seguaci dell'Islam.

Crediamo che si possa rispondere nella più recisa maniera che un simile dubbio non ha alcuna reale consistenza e che non regge ad una critica anche non molto profonda.

Il mussulmano non è razzista, anzi è decisamente anti-razzista, come ha potuto facilmente constatare chiunque abbia viaggiato a lungo o abbia dimorato in un paese mussulmano.

Constatazione che è stata assai di recente ribadita dallo Sceicco el Maraghi, Rettore dell'Università di el Azhar a proposito del movimento panarabo che si sta fortemente affermando in Egitto. Dopo avere fatto rilevare che panislamismo e panarabismo sono due concezioni e due orientamenti assolutamente diversi, lo Sceicco el Maraghi ha

precisato che la caratteristica unica e vera del mussulmano è quella di seguire i dettami della sua religione e che perciò non esiste distinzione fra mussulmano e mussulmano, e che non vi è, di conseguenza, differenza alcuna fra un siriano e un indiano, fra un berbero e un somalo.

Il mussulmano è soprattutto e innanzi tutto un fedele del Corano, è una particella della grande famiglia islamica; giacchè la religione tutti unisce e tutti eguaglia di fronte a Dio e di fronte a Maometto, così come è scritto nel libro sacro: « ecco la vostra nazione, essa è una ed io sono il suo capo che dovete adorare ».

La dottrina islamica è sotto questo punto perfettamente definita; chiunque è fedele ai principi della religione coranica è nella grazia di Dio, e quindi è un buon figlio e un buon fratello, e come tale è uguale a tutti gli altri, qualunque sia la sua provenienza e il suo colore, qualunque sia la sua origine o il suo passato.

Cosicchè chi si soffermasse a questa prima constatazione, sarebbe portato a pensare che gli islamici non possano vedere di buon occhio una politica decisamente razzista.



El Gatran: scuola coranica.

Se non che, occorre procedere più innanzi e valutare nella sua intierezza il contenuto di questo principio generale che regge la mentalità islamica. Se il mussulmano è dottrinalmente antirazzista, è però categoricamente islamista; se non oppone obiezioni a mescolanze razziali, oppone invece barriere infrangibili a mescolanze religiose; non ammette connubi con genti professanti un'altra fede.

Perciò una politica filoislamica, una politica nella quale all'islamismo sia concesso il posto che gli conviene, una

I due problemi adunque: politica filoislamica e politica razzista non possono essere posti di fronte, non possono esser considerati come paralleli e interdipendenti.

Il mussulmano è antirazzista, ma è categoricamente islamista, nel senso che ammette nella sua nazione (secondo la dizione del Corano) solo chi segue le leggi di Maometto; quindi ogni altra questione che sia al di fuori di questo cerchio non ha per lui alcuna importanza, mentre ne ha una massima quella di sapere di non essere

fronte al problema razzista

politica che riconosca ai mussulmani piena libertà religiosa e piena ossequenza alle leggi coraniche, non può evidentemente che favorire ed esaltare questo principio assoluto di opposizione ad ogni mescolanza con genti di altra religione e quindi non può che essere in piena armonia con uno dei principali caposaldi di tutto il nostro movimento razzista; quello cioè di impedire la mescolanza in colonia dei metropolitani con le genti del paese.

Il mussulmano non può prescindere dal principio religioso, e perciò su questa categorica imposizione egli modella la sua vita e i suoi rapporti con le restanti nazioni; cosicchè non può essere minimamente toccato da quelle che sono le nostre enunciazioni; per lui esistono islamici e non islamici; i primi sono i fratelli e quindi come tali tutti a lui eguali; i secondi sono gli infedeli, con i quali non vi deve essere contaminazione di sangue... Di conseguenza egli non si sentirà mai colpito da una dottrina che fa precisazioni di razze al di fuori dell'ambito islamico; è una questione questa che esula da quelle che sono la sua mentalità, le sue finalità, i suoi principi; ciò che egli vuole è il rispetto alla sua credenza e alla sua dottrina religiosa.

Quindi non ci pare vi possa essere alcuna antinomia fra una politica razzista italiana e una politica filoislamica italiana; giacchè sono due concezioni per nulla affatto contrastanti; la difesa della razza italiana da ogni mescolanza con razze extraeuropee, particolarmente asiatiche e africane, non implica affatto un concetto di menomazione delle popolazioni islamiche, le quali ciò che vogliono è soprattutto il riconoscimento della piena libertà di seguire la loro religione.

Dunque non solo non sono antitetici questi due momenti, ma anzi conducono ad un identico risultato, giacchè permettendo che il mussulmano segua integralmente e senza restrizione alcuna i dettami che il Corano gli impone in materia di rapporti con le altre genti, noi veniamo, come si diceva più sopra, a portare un contributo fondamentale alla risoluzione del nostro problema razzista coloniale, giacchè quanto più profondamente mussulmane saranno le popolazioni islamiche dei nostri territori d'oltremare, tanto più difficili saranno le mescolanze, e quindi tanto più si porrà una barriera al pericolo del meticcio.

oppresso, di non essere tenuto in soggezione, ma di potere liberamente praticare la sua religione, di essere valutato per quello che vale.

Perciò la politica filoislamica non ha nulla da temere della enunciazione di un principio di difesa dell'integrità della nostra razza italiana, ma anzi ne ha tutto da guadagnare, perchè i popoli islamici, che sono profondamente fieri e che hanno un alto concetto della loro unità spirituale, sono quanto mai idonei ad apprezzare i popoli che hanno un uguale altissimo concetto della loro compattezza e della loro unità, e quindi avranno un rispetto anche maggiore per l'italiano che si presenterà a loro pienamente conscio di quella che è la sua individualità e la sua nobiltà razziale, che mostrerà di sapere che conosce le loro leggi, che le rispetta e che non cerca in modo alcuno di intervenire ad alterare quelli che sono per loro i principi più sacri, quelli cioè della netta separazione fra mussulmani e non mussulmani.

Prof. EDOARDO ZAVATTARI

*Direttore dell'Istituto di Zoologia
della R. Università di Roma*



Sudanesi Murfuck.

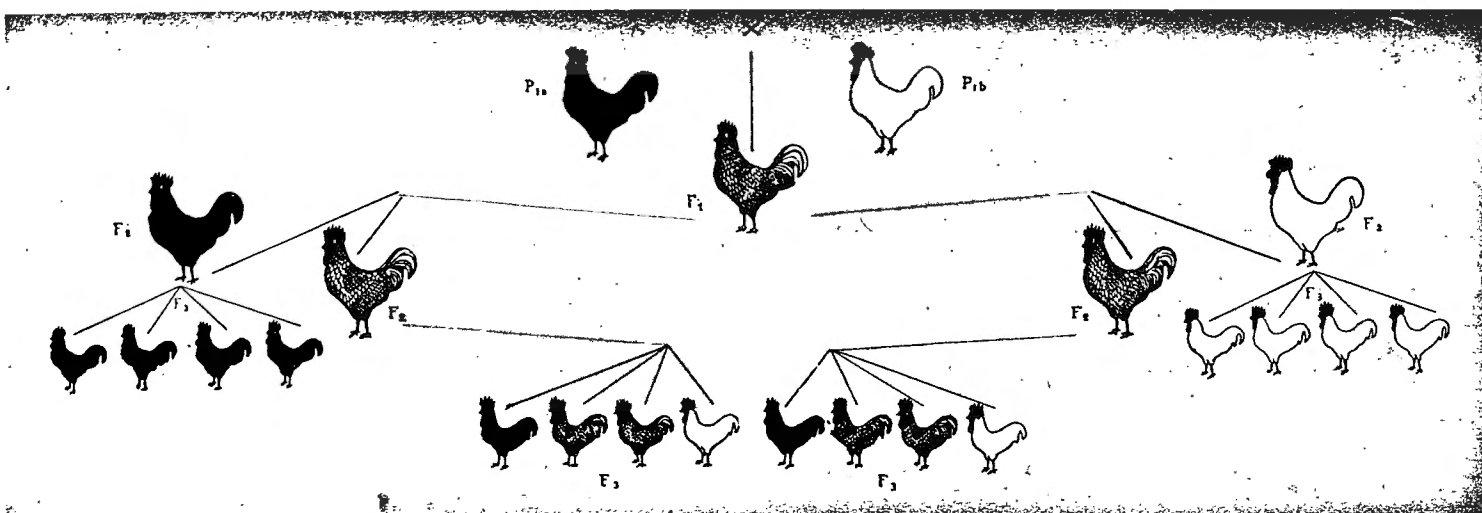


Fig. 1 - Incrocio tra polli, uno nero ed uno bianco, che generano la varietà azzurra conosciuta col nome di andalusa, priva però di carattere di stabilità (da Trünke).

LE LEGGI DI MENDEL

La conoscenza delle leggi che regolano la trasmissione ereditaria dei caratteri è necessaria per poter comprendere l'origine e la finalità del razzismo.

Le caratteristiche psicologiche e somatiche di una razza sono il retaggio di più o meno lontani progenitori, pervenuto ai discendenti attraverso l'eredità biologica.

Il raggiungimento delle finalità del razzismo, il potenziamento cioè ed il miglioramento della razza è condizionato alla pratica applicazione delle leggi delle eredità.

Di fondamentale importanza per l'intelligenza del meccanismo della trasmissione dei caratteri ereditari è una ben chiara conoscenza delle leggi di Mendel. Si può infatti asserire che ogni studio dell'eredità pone su di esse la sua base; ed a ciò appunto si deve il fatto che la loro scoperta ha avuto nel campo della biologia un'importanza tale da poter veramente essere paragonata, come lo è stata, a quella della scoperta della costituzione atomica della materia nel campo della chimica, o della legge della gravitazione universale in quello della fisica.

Ricorderemo ancora che queste leggi, pubblicate dal Mendel tra il 1865 e il 1869, passarono per lungo tempo inosservate e che solo assunsero all'importanza che loro compete nel 1900, in seguito alla loro quasi contemporanea riscoperta da parte di tre diversi autori: il De Vries, il Correns, il Tschermak. Da allora però, come si è detto, esse dominano incontrastate tutti gli studi dell'eredità biologica.

Premettiamo ancora che i caratteri che si prendono in considerazione in queste esperienze sono antagonisti, o allelomorfi tra loro, cioè tali che la presenza dell'uno esclude o riduce con la sua azione quella volta in altro senso dell'altro; nel caso poi che in una coppia allelomorfa uno dei caratteri abbia tale preponderanza sull'altro da mascherarlo del tutto, si dirà dominante

tale carattere e recessivo l'altro. Si parlerà in fine di omozigosi quando un individuo presenti uguali i caratteri di una coppia, e di eterozigosi quando invece nella coppia saranno contemporaneamente presenti i due caratteri allelomorfi; quindi per esempio sarà omozigote la così detta linea pura, mentre un ibrido si mostrerà eterozigote.

Il Mendel cominciò col prendere in esame varietà di piante di cui considerava un solo carattere differenziale, del quale precedentemente verificava il grado di stabilità, per essere ben certo di operare su linee pure, almeno per quel dato carattere in esame.

Prese così due varietà di piselli diverse per il colore dei semi, giallo in una, verde nell'altra; le incrociò ed ottenne delle piante figlie tutte a semi gialli; si verificò cioè che i figli presentassero somaticamente il carattere di uno solo dei genitori. Procurando poi mediante autoimpollinazione la riproduzione dell'ibrido si ebbero per risultato non solo piante a semi gialli, ma anche un certo numero di piante — $\frac{1}{4}$ del totale — a semi verdi, in tutto simili all'avo verde. Si poté poi pure dimostrare che i rimanenti $\frac{3}{4}$ di piante a semi gialli non erano tutte uguali tra loro, ma bensì costituite per $\frac{1}{4}$ di piante a semi gialli pure, che avevano cioè gli stessi caratteri di purezza del nonno, e per $\frac{2}{4}$ da piante identiche agli ibridi di prima generazione.

Più dimostrativo della scissione dei caratteri nell'ibrido eterozigote col ritorno di una parte dei figli all'omozigosi, è l'esempio fornito dall'incrocio fra due varietà di "Mirabilis jalapa", diverse per il colore dei fiori rosso in una, bianco nell'altra; infatti qui non c'è dominanza di un carattere sull'altro per cui si producono alla prima generazione piante ibride tutte a fiori rosa; la fecondazione fra questi ibridi ha per risultato la produzione di un 25% di piante a fiori rossi, un 25% di piante a fiori bianchi, e di un 50% di piante a fiori rosa.

Cerchiamo una spiegazione di questo comportamento: sappiamo che i caratteri

ereditari vengono equamente trasmessi da ambedue i genitori attraverso le cellule germinali, che sono appunto il substrato delle sostanze responsabili della trasmissione ereditaria. Si può quindi immaginare che ciascun carattere sia rappresentato nelle cellule germinali stesse — gameti — da qualcosa positivamente esistente, che genericamente chiameremo fattore. Dalla fecondazione, fusione dei due gameti maschile e femminile, si originerà un'unica cellula, lo zigote, in cui, dato che ogni elemento germinale conteneva una serie di fattori rappresentativi dei caratteri, si verrà quindi a trovare una serie doppia dei fattori stessi, che sarà appunto caratteristica delle cellule somatiche dell'individuo. Per un dato carattere poi lo zigote sarà omozigote se i due fattori di esso saranno uguali, ed eterozigote se invece sono antagonisti.

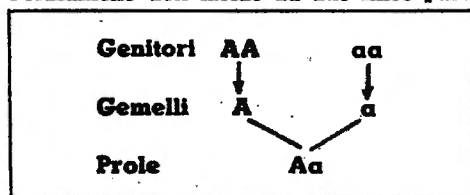
Quando però si formeranno le nuove cellule germinali si tornerà in queste ad una serie semplice di fattori, il che si otterrà con la ripartizione delle due serie una in una cellula germinale ed una in un'altra. E' ovvio allora che se l'individuo era omozigota i gameti saranno tutti uguali, mentre si avranno gameti diversi se era eterozigote.

Rappresentiamo con **A** il carattere dominante e con **a** quello recessivo di una coppia allelomorfa; due genitori puri — omozigoti — avranno allora per simbolo uno **AA** e l'altro **aa**, i gameti saranno per ogni genitore tutti uguali **A** od **a**; dalla loro unione verrà generato l'ibrido **Aa** — eterozigote —. Se ora avviene che si uniscono due ibridi i risultati della combinazione potranno essere vari, in quanto i gameti di ogni singolo genitore si presentano diversi, potendo essere **A** o **a**. Tre saranno allora le possibilità di combinazione fra essi, e tre si dimostrano infatti i casi ottenibili, cioè: l'unione dei due dominanti **AA**, o dei due recessivi **aa**, o di un dominante con un recessivo con neoformazione dell'ibrido **Aa**. La statistica insegna che le percentuali delle possibilità di formazione di ogni tipo saranno del 25% per **AA**, del 25% per **aa**, e

del 50% per Aa. Tutto questo è riassunto nei seguenti schemi e rappresentato dalle figure 1, 2 e 3.

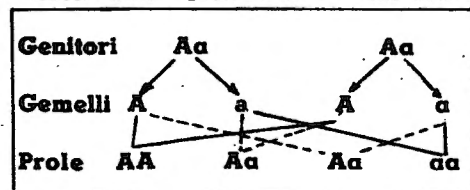
SCHEMA 1:

Formazione dell'ibrido da due linee pure



SCHEMA 2:

Prodotti della riproduzione tra due ibridi



Scaturisce dalle esperienze citate un primo fatto assiomatico, che cioè il prodotto della fusione di due linee pure dà origine ad ibridi di prima generazione tutti somaticamente uguali, sia che si formi un prodotto intermedio sia che il carattere di un genitore domini quello dell'altro. Aggiungiamo poi qui, come correttivo del concetto di dominanza, che anche in caso di apparente assoluta prevalenza di un fattore sull'altro, la prole non è probabilmente mai del tutto simile al genitore di cui rinnova il carattere; si sono infatti potute constatare di frequente delle dissimiglianze almeno microscopiche tra l'omozigote e l'eterozigote apparentemente simili.

Dalle stesse esperienze scaturisce anche una seconda legge, quella della segregazione dei fattori; si è infatti visto come i figli degli ibridi non siano tutti simili ai genitori, ma come una certa percentuale di essi tenda a tornare ai caratteri di purezza dei nonni. Il che è come dire che i prodotti dell'incrocio non si stabilizzano, e ciò porta di conseguenza ad asserire l'impossibilità della formazione mediante ibridazione di una nuova razza duratura, che porti per sempre commisti in sé nelle generazioni future i caratteri del padre e quelli della madre. Da un'altra esperienza di Mendel, in cui fu presa in esame non più una sola coppia di caratteri allelomorfi ma due, si ricava la terza legge dell'eredità, o dell'indipendenza dei fattori.

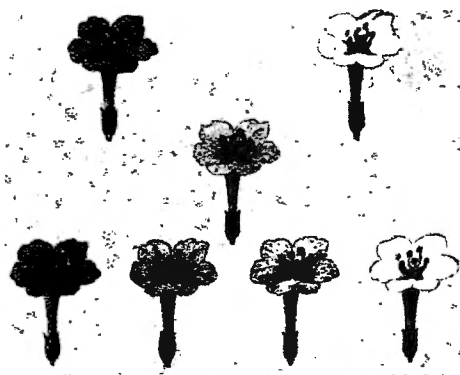


Fig. 2 - L'incrocio tra due varietà di *Mirabilis jalapa*, una a fiori rossi ed una a fiori bianchi, genera piante a fiori rosa, cioè a carattere intermedio tra i genitori. Anche qui i figli degli ibridi tornano in parte alla linea pura dei genitori (da Correns).

Furono incrociate tra di loro due varietà di piselli diverse oltre che per il colore giallo (A) o verde (a), dei semi, anche per la forma di essi, fionda (B) o grinzosa (b), cioè piselli a semi gialli — rotondi — con altri a semi verdi — grinzosi —. In osservanza della prima legge dell'eredità, gli ibridi ottenuti furono tutti simili presentandosi di colore giallo e forma grinzosa, questi due appunto essendo i caratteri dominanti (schema 3). Particolarmente interessante fu il risultato delle successive generazioni degli ibridi; si produssero infatti quattro diversi tipi somatici e cioè individui a semi giallo-rotondi (A B), giallo grinzosi (A b), verdi rotondi (a B), e verdi grinzosi (a b), nelle rispettive proporzioni di 9:3:3:1.

L'importanza di tali risultati consta nel fatto che esso prova la possibilità di separazione e di azione indipendente dei fattori in un primo tempo legati tra loro, come si trovano ad esempio nella linea pura. Ammessa infatti tale separazione, deve pure di conseguenza ammettersi la possibilità di formazione di quattro tipi diversi di elementi germinali da ciascun genitore ibrido di prima generazione, e cioè A B, A b, a B, a b (schema 4 a).

Come poi mostra lo schema 4 B, tra tanti tipi di gameti sono possibili ben 16 com-

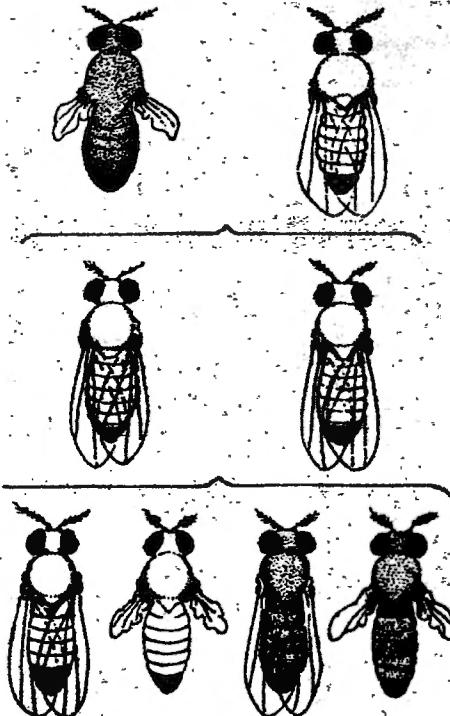


Fig. 4 - L'incrocio tra la *Drosophila* grigia con ali lunghe — carattere dominante — con la nera ad ali vestigiali. Nella prima generazione tutti i figli sono uguali per la dominanza di due caratteri; nella seconda si formano quattro tipi somatici diversi, a seconda della presenza dei due caratteri dominanti, o di uno solo, o di nessuno dei due (da Morgan)

binazioni di coniugazione, con produzione di 9 tipi genetici diversi, che si riducono a 4 somatici (fig. 4), con 9 esemplari di un tipo, 3 di un secondo, 3 di un terzo, e uno di un quarto. Fatto questo che collima perfettamente con quanto ci si poteva aspettare dopo ciò che si sa sull'azione svolta dalla presenza di un carattere dominante in un ibrido. In 9 individui infatti si ha la presenza di ambedue i dominanti, benché in varie proporzioni — uno solo è omozigote —; in 6, 3 e 3, si avrà la presenza di

un dominante in una coppia e di due recessivi nell'altra; in un solo infine le due coppie saranno date dai soli caratteri recessivi.

Riepilogando e concludendo: due nozioni particolarmente importanti si possono acquisire dall'esame delle leggi di Mendel: la prima è che l'ibrido non può rivestire il carattere di un'entità stabile, tenendo esso nelle sue successive generazioni a tornare verso i caratteri estremi di parte materna e paterna. In secondo luogo viene provato che in caso di polibridi le molte coppie di caratteri esistenti possono una indipenden-

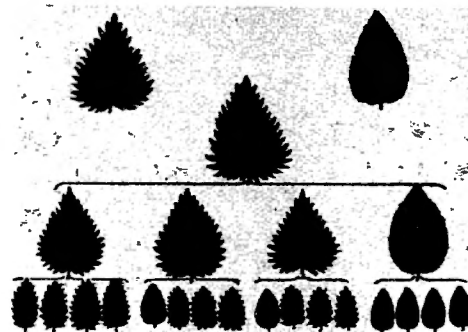
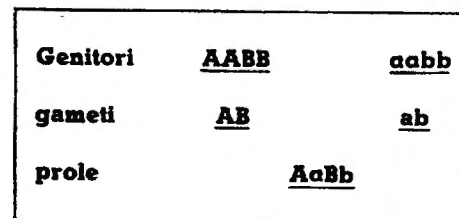


Fig. 3 - Incrocio tra due varietà di urtica, una a margini interi e l'altra a margini seghettati. E' evidente: la dominanza del carattere seghettato sull'intero; la costanza dei caratteri nella linea pura; la disgiunzione dei caratteri negli ibridi (da Correns).

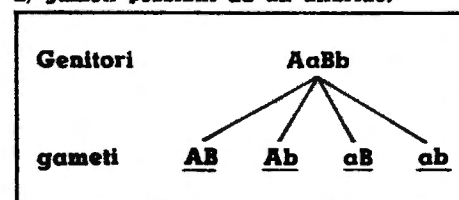
SCHEMA 3:

Formazione dell'ibrido da genitori diversi per due caratteri.



SCHEMA 4:

a) gameti possibili da un diibrido.



b) tipi di combinazioni possibili tra i quattro generi di gameti.

	AB	Ab	aB	ab
AB	AABB	AABb	AaBB	AaBb
Ab	AABb	AAbb	AaBb	Aabb
aB	AaBB	AaBb	aaBB	aaBb
ab	AaBb	Aabb	aaBb	aabb

temente dall'altra trasmettersi alla discendenza ciascuna disgiungendosi e comportandosi come se le altre non esistessero.

Dott. MARCELLO RICCI
Assistente di Zoologia
nella R. Università di Roma



IRAZZISMO

Senza dubbio possibile, ciascuno dei caratteri per cui una razza umana si distingue da un'altra è trasmesso, più o meno modificato, coll'incrocio. Nelle successive generazioni dei meticci si assiste, poi, a fatti di scissione mendeliana, che non conducono mai, però, alla ricomparsa di individui con doti uguali a quelle delle razze di provenienza. Nel caso dell'incrocio di Europei con Africani, ad esempio, può considerarsi perduta per sempre la finezza propria della razza bianca.

Le razze umane differiscono tra loro in svariati modi, all'infuori di quanto è noto a tutti circa il colore della pelle, la natura dei capelli, la forma del naso, della bocca, della faccia e dell'intera testa, il volume e le dimensioni, assolute e proporzionali, delle singole parti del corpo. Certamente, funzioni quali le circolatorie, le digestive, le respiratorie, le sessuali, le secretive ed altre, offrono non poco di diverso da razza a razza; e così pure la successione dei periodi di accrescimento, la distribuzione dei gruppi sanguigni, l'acuità sensoriale, l'equilibrio ormonico, quello nervoso, i tempi e le modalità delle reazioni nervose, la forza renale, la fecondità e la frequenza dei sessi, il modo di reagire alle influenze ambientali e alle malattie, sì che può benissimo fondarsi una fisiologia e una patologia comparata delle razze. In particolare variano, e talora notevolmente, le doti psichiche.

Il parlare di differenze mentali fra le razze, o anche fra i singoli appartenenti ad una medesima razza, è generalmente arduo, quando non impossibile, perchè riflette una cosa, come l'intelligenza, non facilmente suscettibile di misura. Per difetto di indagini, frattanto, è necessario ispirarsi, nel decidere, quasi solo a ciò che ognuno dei gruppi considerati ha dato attraverso ai tempi in quanto a prodotti dello spirito umano, anzichè, come occorrerebbe, a una valutazione precisa delle funzioni psichiche nei vari soggetti. Comunque, la superiorità o inferiorità mentale resterà sempre non facile a affermarsi, se si tiene conto che, nei confronti fra le razze o gli individui, al difetto dei congegni da un lato, può corrispondere qualche vantaggio da un altro lato. Così per alcune forme di memoria, per la resistenza al dolore fisico, per il senso di orientamento tanto decantato nei selvaggi. Delle buone luci nella questione le offrono le nozioni acquisite sulla testa nel suo insieme, sul cranio e sul cervello. Per quest'ultimo, benchè gli studi etnici comparativi ancora difettino, sono da ammettersi almeno delle differenze di volume nei sessi e nelle razze, ma poco sappiamo a tal riguardo delle particolarità morfologiche perfino delle regioni il cui valore è fondamentale nelle funzioni psichiche.

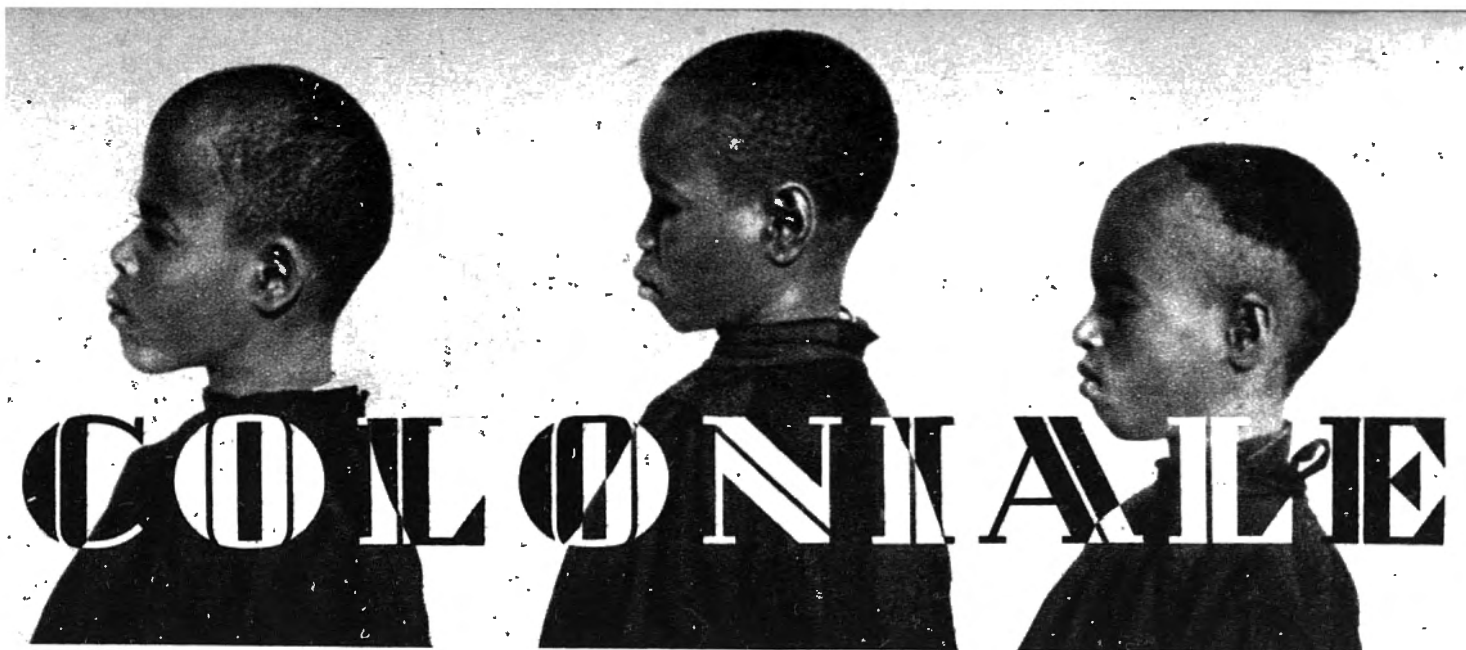
Si posseggono numerosi dati sulla testa e la capacità cranica nelle razze e nei sessi. Se ne hanno di interessanti sulla circonferenza della testa, alla nascita, in Negri e in Europei. Nei

In Africa, procedendo da Nord a Sud, passiamo dal più puro elemento arabo al più primitivo negro del centro-Africa per gradi e insensibilmente, senza cioè incontrare mai una frontiera razziale. Di fronte a questo stato di fatto si può praticamente accertare la verità del seguente principio: è possibile la unione fra elementi vicini, è oltre modo pericolosa la



Negri puri dell'America, diretti discendenti, quindi, di quelli importativi a cominciare dal XVII secolo, il Davenport trovò quella misura aggirarsi in media, nei neonati, sui 325 mm., per passare a 337 nella prima settimana di vita. Il Martin, invece, dà per i Tedeschi, alla nascita, una corrispondente misura di 347 mm.; per i Belgi di 335 mm.; per i Francesi di 429 mm.; per i Russi di 342 mm.; per gli Ebrei di 327 mm., mentre il peso del corpo dei neonati è all'incirca lo stesso o magari superiore nei Negri. Alle differenze accennate è da aggiungere l'avversarsi non raro nei Negri uno spessore notevole nelle ossa craniche, sebbene non accompagnato da una corrispondente maggiore robustezza del rimanente dello scheletro. A uguaglianza, perciò, di circonferenza massima della testa, nel neonato quanto nell'adulto, in Bianchi e in Negri, la capacità del cranio e quindi la massa cerebrale viene ad essere minore in questi ultimi. Anche il peso del cranio, nel secco, non trovasi, allora, in uno stesso rapporto rispetto al peso del corrispondente cervello nei vari tipi umani. Evidentemente le misure della testa non possono interpretarsi senza dare il debito valore a questi diversi fattori, nonchè alla probabile identica composizione chimica del cervello da uomo a uomo, e soprattutto da razza a razza.

La capacità media del cranio nel maschio adulto, secondo il Martin, è di 1530 cmc. negli Olandesi, di 1538 nei Savoiaresi, di 1546 negli Svizzeri, di 1559 nei Parigini, di 1564 nei



unione fra elementi razziali troppo disparati e lontani. In queste fotografie si possono riscontrare i tristi effetti dell'unione fra elementi della costa e elementi sudanesi, gli uni e gli altri spesso imbevuti di sangue rispettivamente più del nord e più del sud, ciò che aumenta ancora la distanza razziale dei genitori.

(Foto Magnino)

Bretoni, di 1584 nei Baschi spagnuoli, mentre è di 1329 nei Nubiani, benchè dotati di alta statura, di 1462 nei Negri in genere, di 1540 nei Negri sud-africani, di 1570 negli Amaxosa, con un peso del cervello stimato oscillare tra i 91 e i 94 grammi per ogni cmc. delle capacità considerate. Naturalmente queste cifre brute dicono poco se non messe in rapporto, caso per caso, al volume generale del corpo o almeno alla statura dei singoli individui, perchè una testa voluminosa per un piccolo corpo avrà un significato diverso di quando funziona in un corpo molto sviluppato. A parità, poi, di ogni altra condizione volumetrica, il desumere di superiorità psichica richiederebbe l'esame comparativo delle diverse regioni del cervello. Per la nostra razza, sembra comunque accertata una relativa eccedenza volumetrica della testa negli individui le di cui manifestazioni psichiche sono da ritenersi al di sopra della media. Raramente gli uomini di alto intelletto hanno piccola testa, e mentre in essi la circonferenza massima cefalica supera spesso i 570 mm., con 560 o 550 mm. si possono avere buone capacità mentali ma anche, e con maggior frequenza, facoltà mediocri. Scendendo ancora al di sotto si incontrano quasi soltanto scarsi intelletti, mentre a 530 mm., e con qualunque statura, si può già parlare di condizioni patologiche. Quella medesima misura non dà, nei Negri, differenze molto sensibili con la nostra razza. Ad esempio, in 34 indigeni del Mozambico da me studiati, la trovai oscillante fra

un massimo di 575 mm. ed un minimo di 520; in 39 Zulù fra 578 e 510 mm.; in 23 Batonga della Rhodesia fra 600 e 515 mm., con frequenze assai maggiori attorno alle cifre minime e quali nella nostra razza significherebbero una vera deficienza mentale. Per altre dimensioni, come la larghezza e l'altezza della testa, si ha concordanza talora stretta fra Bianchi e Africani. In questi eccede talvolta la lunghezza, facendo supporre una capacità cranica superiore, smentita però dalla misura diretta.

* * *

Benchè sia necessario ammettere l'esistenza di un rapporto stretto delle dimensioni, volume, peso e conformazione del cervello con le manifestazioni psichiche in ogni individuo, l'indagine circa una probabile differenza innata delle possibilità mentali nelle diverse razze non consiste prevalentemente in una questione di misure o rilievi morfologici limitata alla testa nel suo complesso e nelle sue varie parti, ma piuttosto in uno studio dell'intero organismo, a complemento di quanto può risultare dall'analisi dei comportamenti dei singoli individui osservati nel loro ambiente di vita. Certamente, ogni ordine di fenomeni psichici resta dominato da un particolare substrato anatomico e funzionale, non proprio soltanto del cervello. Le diversità etniche della psiche non potranno allora indiziarsi a sufficienza, se prima non si cerca luce con studi comparativi di Anatomia e Fisiologia. Per ora, i primi hanno cominciato ad affermarsi, mentre i secondi sono appena agli inizi. L'indagine può avvantaggiarsi pure di alcune nozioni di biologia, come quella secondo cui in tutte le specie animali, selvaggie o domestiche, cambiamenti evidentissimi di comportamento si associano ad ogni minima differenza corporea o alterazione endocrina. L'uomo non può fare eccezione a questa regola. Seguendo, inoltre, nelle specie animali, le modificazioni dei contegni, si osserva con chiarezza un progredire di questi in parallelo all'aumentare proporzionale del volume del cervello in rapporto al corpo, onde, passando dai gradini più bassi a quelli più alti della scala zoologica, si assiste a quel fenomeno, noto col nome di cefalizzazione, per cui la scatola si amplia mentre si riducono le ossa del muso e migliorano le funzioni della massa cerebrale. In ridotta misura, qualcosa del genere si ha anche per i tipi umani. Così un Negro presenta uno sviluppo facciale ed una proiezione all'innanzi di tutto il viso, senza confronto nella nostra razza. Certo, i Negri si ravvicinano per tali caratteri agli antropoidi assai più di quanto sia per qualunque Bianco. In ogni specie sono poi fissi i limiti entro i quali possono svolgersi le manifestazioni psichiche; perciò, in organismi affini, sebbene tanti fatti morfologici vi appariscano comuni, quanto concerne le

loro caratteristiche di contegno resta ben tipico ed irraggiungibile da una specie all'altra. Negli animali domestici nessuno potrà mai con successo addestrare, ad esempio, un cane da caccia, se non agisce su di una razza appropriata.

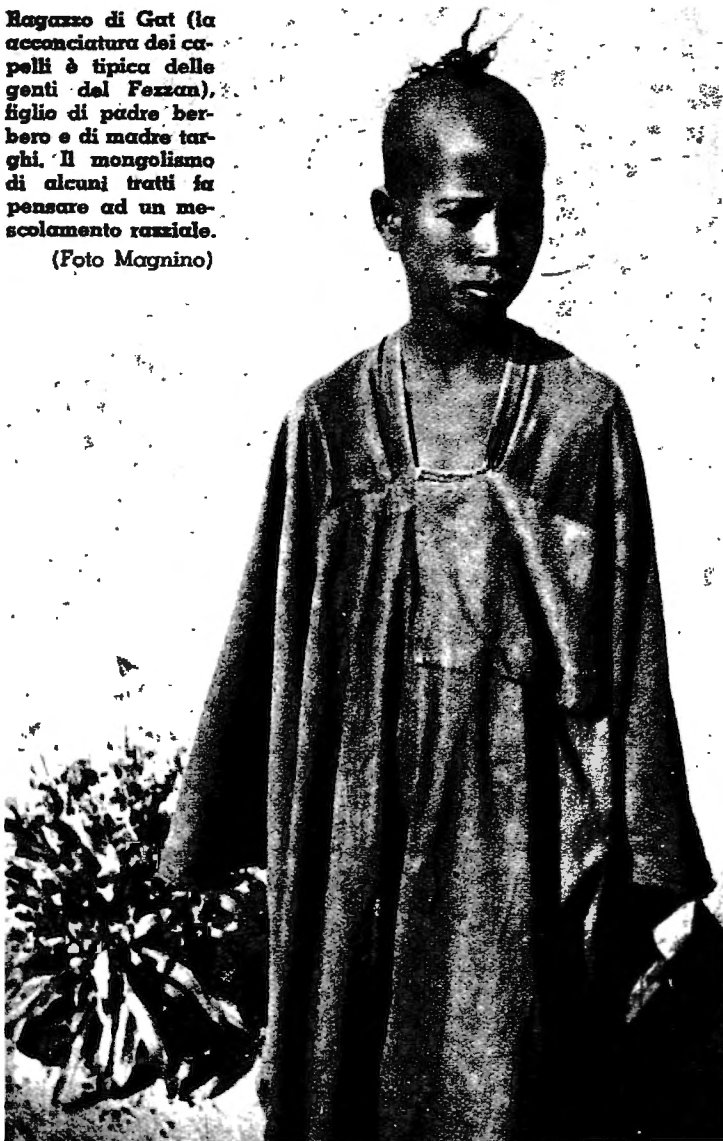
* * *

Da quanto precede va desunta almeno la probabilità che ogni razza si trovi chiusa entro limiti fissi di sviluppo somatico e mentale e, in definitiva, in quanto a poteri di assimilazione o creazione di una cultura elevata. Circa gli Africani, non dobbiamo certo lasciarci sedurre dall'apparenza, perchè alcuni individui son divenuti chirurghi passabili o insegnanti scrupolosi. Un profondo divario vi è fra semplice ripetizione da un lato e nuova acquisizione dall'altro. Quest'ultima richiede un grande lavoro nervoso di cui, nella nostra stessa razza, pochi sono capaci. Caratteristica prima della civiltà europea è, difatti, quella di uno sviluppo autonomo continuo per effetto di progressive innovazioni, fruttate da cervelli eccezionali. Venendo a mancare questi apporti, la nostra cultura resterebbe, al massimo, stazionaria. Solo la razza bianca, frattanto, ha contribuito alla creazione della più alta civiltà attuale, mentre gli Africani, anzichè rivelarsi suscettibili di progresso, mostrano indizi palesi di tendenza al regresso.

Nel sospetto, soltanto, di una realtà consimile, le razze europee devono star guardinghe dagli incroci con gli Africani. L'Antropologia rende palese che il decadere di molti popoli non ebbe nel passato altra causa che quella di uno sregolato

Ragazzo di Gat (la acconciatura dei capelli è tipica delle genti del Fezzan), figlio di padre berbero e di madre targhi. Il mongolismo di alcuni tratti fa pensare ad un mescolamento razziale.

(Foto Magnino)



incrociarsi. Quelle Nazioni che oggi accolgono indifferentemente nel loro seno le razze africane, al pari dei Negri senegalesi e simili, e i membri di esse proclamano propri « citoyens » con diritti uguali agli uomini di razza bianca, si espongono così a un danno gravissimo e irrimediabile.

Negli animali domestici, tutti sanno, la riproduzione con una razza inferiore dà sempre un prodotto scadente. Nell'uomo non può non accadere diversamente. Solo mescolandosi due razze appartenenti allo stesso ceppo è da attendersi un prodotto talora migliore di ambedue i progenitori. Ne fornisce buon indizio l'Italia dell'antichità. Gli stranieri arrivati erano di minore cultura rispetto agli Italici, ma di buona razza. I loro discendenti, generati con donne italiane, contribuirono perciò a quella fioritura di genî di cui va orgoglioso il nostro rinascimento. In altre regioni del mondo, alcune ascese sembrano pure conseguenza di favorevoli incontri razziali. Notevole fra tutte quella del Giappone, dopo l'abbandono dei matrimoni di casta. In Africa non si può sperare nulla di simile. Niente può vantarsi, nemmeno per il secolare incrocio protrattosi in America coi Negri importativi dall'Africa e per i bastardi, in quotidiano aumento, delle colonie africane.

Purtroppo, pochi paesi pensano oggi ad una illuminata sorveglianza dei miscugli razziali; un alto compito dell'Antropologia moderna è, così, proprio quello di dimostrare il significato dell'incrocio per l'ascesa e la decadenza delle nazioni, e di ispirare, con adatti argomenti, l'orrore per il mescolarsi a casaccio dei tipi umani.

Se l'incrocio dell'uomo bianco con la donna nera è, per molti motivi, deprecabile, ancor più lo è il viceversa. In ogni razza la donna è la depositaria più preziosa dei caratteri del tipo. Se consideriamo l'umanità ordinata secondo l'elevatezza presumibile delle doti mentali, abbiamo al sommo la razza bianca: e allora una donna del nostro tipo darà eccellenza di prole solo in un modo, vale a dire senza incrocio. Per nessun motivo la donna bianca dovrebbe perciò distruggere il tesoro di possibilità in essa latente. Il viceversa è un obbrobrio — direi anzi una mostruosità — destinata a risolversi in un grave danno per i popoli più civili.

All'antropologo, preoccupato di evitare cotesto danno, è chiara, quindi, la colpevolezza delle nazioni nelle quali i matrimoni di donne bianche con Africani non sono riprovati. La responsabilità di tale sconvenienza risale in primo luogo ai sociologi moderni, i quali inculcarono nelle masse l'opinione dell'uguaglianza psichica di tutte le razze umane. Sprovvisi di una adeguata preparazione naturalistica, essi non seppero distinguere quanto nelle razze è eredità culturale da un lato ed eredità biologica dall'altro, onde supposero perfino un'influenzabilità di questa da parte di quella, nonostante la mancanza assoluta di prove. I politici si impossessarono di tali concetti e se valsero per promuovere leggi e approvare usi errati in parecchi paesi. Occorre convincersi, invece, che senza una oculata difesa dall'incrocio colle razze africane, si rischia di cambiare in peggio le nostre qualità ereditarie e distruggere la ragione prima dei privilegi da noi goduti finora. All'opposto, per tutte le popolazioni cosiddette primitive — intendendo, in base a veti preconconcetti darwiniani, genti all'inizio della loro evoluzione psichica — ben poco è ormai da sperare in quanto a vero progresso: un solco profondo e insuperabile le divide dalla razza bianca e impedisce loro di acquistare le attitudini creative di questa.

Tutto ciò merita una valutazione da parte nostra, adeguata al problema in se stesso, all'ampiezza dei territori coloniali di cui godiamo e alle genti che li abitano. Non farlo significa compromettere l'avvenire della Patria e soprattutto esporsi a perdere ben presto lo slancio nazionale di cui andiamo fieri perchè non ha uguali nel mondo e nella storia.

LIDIO CIPRIANI

Incaricato di Antropologia nella R. Università di Firenze
Direttore del Museo Nazionale di Antropologia
e di Etnologia di Firenze

ASCHENASI E SEFARDIM



un dissidio che la politica non deve ignorare

Il popolo ebraico è in continuo movimento. Al principio della nostra era, e anche prima, gli ebrei erano già più numerosi nella diaspora che in Palestina. Strabone ci tramanda che essi erano sparsi in tutte le città e che sarebbe stato difficile trovare un solo luogo in tutta la terra dove non ve ne fossero.

L'area di diffusione degli ebrei abbraccia oggi tutti i continenti; e denuncia a prima vista un sistema migrativo e quindi di diffusione da parte degli ebrei differente da quello di tutti gli altri popoli.

E' impossibile tracciare dei confini; si può però partire dalla considerazione che la percentuale maggiore degli ebrei esistenti in tutto il mondo è compresa nell'Europa centrale e orientale.

Ma il loro numero in rapporto alle popolazioni locali varia ogni giorno.

Senza riferirci ai secoli passati, particolarmente al XVI, si pensi che solo cinquant'anni fa due terzi di tutti gli ebrei del mondo vivevano appunto nell'Europa orientale, ove ora non ve n'è che la metà.

Si tratta in realtà di 16 milioni di ebrei, di cui 9 e mezzo in Europa, 5 in America, 600.000 in Asia, 500.000 in Africa e 30.000 in Oceania.

La irregolarità di distribuzione si accentua a mano a mano: dei 5 milioni d'America, 4 e mezzo sono negli Stati Uniti, di cui circa 2 a New York, massimo centro ebraico mai esistito.

Delle 16 città che seguono con oltre 100.000 ebrei, alcune hanno visto il proprio contingente formarsi e accrescersi nell'ultimo cinquantennio. Così Chicago (350.000) Filadelfia (300.000) Boston, Cleveland, Buenos Ayres.

Ma qualcosa di analogo potrebbe dirsi anche per i 200.000 ebrei di Londra e di Parigi, per gli 80.000 d'Amsterdam.

Vi sono paesi come la Svizzera che hanno visto aumentare gli ebrei da meno di 7.000 nel 1870, ai 20.000 attuali.

Circa 2 milioni di ebrei sono entrati negli Stati Uniti dal 1880 ad oggi. In Argentina il loro numero è passato da 1.000 nel 1890 a oltre 250.000. I due centri di principale attrazione sono stati New York e Tel Aviv, la cui popolazione dai 500 abitanti del 1911 è oggi ascesa a 150.000.

Evidentissime l'attrazione del principale centro commerciale di un paese e la sproporzione nelle varie nazioni.

Copenaghen ospita il 93% degli ebrei di Danimarca, Vienna l'87% della regione austriaca, Parigi circa l'80%, Londra il 70%, Amsterdam il 60%.

L'assenza dalle campagne, cioè dalla vita rurale, è assoluta e universale.

La maggiore percentuale di ebrei è in Palestina dove sono il 30%, in Polonia (10 e mezzo per cento) nella Russia Bianca e in Ucraina (8 e 5,5%) in Lituania (circa 7%) Ungheria (6%) Romania, Turchia, Lettonia (5%) e negli Stati Uniti (oltre il 3 e mezzo per cento).

Ma anche questi rapporti non hanno che il valore del momento.

Vi è una distinzione ormai famosa e accetta ai più, di tutti gli ebrei in due grandi nuclei: ebrei del Nord e del Sud, dell'Oriente e dell'Occidente — Ashkenasi e Sefardim, termini noti anche al pubblico profano, che indicano, il secondo, gli ebrei meridionali sparsi sulla costa del Mediterraneo o strettamente legati a questi,

e nel Caucaso; il primo, gli ebrei d'oriente, nord e centro Europa. I due nomi significano appunto, in ebraico, rispettivamente: tedeschi e spagnoli.

Le disparità fra i rappresentanti dei due gruppi sono notevoli per una loro certa persistenza; sebbene non siano tali da permettere alcuna chiara differenziazione scientifica in base a indagini antropometriche, pur trascurando, naturalmente, minimi elementi intermedi che partecipano dei caratteri fisici dell'uno e dell'altro nucleo, o introducono attributi fisici del tutto estranei.

In complesso le indagini antropometriche fatte fino adesso su ebrei di vari paesi, permettono di stabilire soltanto in minima parte le caratteristiche fondamentali dei due tipi, Aschenasi e Sefardim: brachimorfismo per i primi e dolicomorfismo per i secondi.

Per poco che ci addentriamo nelle particolarità delle indagini ci troviamo di fronte a risultati che ci lasciano perplessi. Infatti, se nell'Europa orientale il brachiformismo degli ebrei si presenta con un'uniformità che va da un indice cefalico medio di 82,5 nella Russia meridionale (1), a un indice, per il 20% dei casi, superiore a 85,1; fra gli ebrei Aschenasi di Londra troviamo il 47% di brachimorfi, e il 49% fra i Sefardim.

Insomma, in una scala ordinata di indici cefalici di tutti i popoli, abbiamo ebrei in ogni categoria di valori.

Si comprende quindi come non si possa dare un significato assoluto alle rilevazioni antropometriche fatte finora, ma soltanto un significato relativo; che non si debba assolutamente parlare di brachicefali o di dolicocefali ma soltanto di brachimorfismo e di dolicomorfismo (2).

L'impossibilità di una definizione antropometrica della razza ebraica esigerebbe forse la necessità di ricorrere ad orientazioni differenti dalle attuali sull'analisi antropometrica di qualche elemento facciale fin'ora trascurato o non adeguatamente studiato, approfondendo, per esempio, l'indagine della relazione intercedente fra la forma del naso e l'indice cefalico.

I Sefardim — in genere dolicomorfi, a naso convesso, sguardo vivace, palpebre gonfie, frequenza di eritismo (3) associato ben spesso a capelli crespi, spessore del labbro inferiore, breve perimetro toracico — corrispondono, grosso modo, alla « razza orientale »; del Fischer; sono legati ai nuclei etnici che si affacciano al Mediterraneo e particolarmente alla razza araba il cui tipo ricorre spesso fra i così detti ebrei indigeni del Caucaso.

Sono naturalmente Sefardim gli ebrei disseminati per il mondo — per esempio sulle coste levantine e fin'anco sulle coste indiane — in seguito alla cacciata dalla Spagna.

Spesso avviene che gli ebrei siano chiamati spagnoli appunto per tale loro origine, come per esempio in Bosnia.

Elementi di lingua spagnola si trovano molto frequentemente in tutto il gruppo etnico; rimane spesso poi un vero e proprio dialetto spagnolo.

Gli ebrei di Palestina parlano invece l'ebraico moderno, derivazione diretta di quello classico.

Gli Aschenasi — essenzialmente brachiformi, con caratteri fisici notevolmente spiccati, e in parte simili a quelli accennati per i Sefardim — costituiscono però un nucleo nel complesso fisicamente differenziabile da quello.

Con minore varietà di dialetti, allo spagnolo contrappongono come base la lingua tedesca, che però ricorre più spesso, anzi direi quasi sempre, a costituire il dialetto ebraico: l'yiddisch, parlato in Germania, Polonia, Russia, Cecoslovacchia e Romania, e, alquanto modificato, negli Stati Uniti.

Fra gli Aschenasi predominerebbe l'elemento razziale armeno, o assiro secondo il Deniker, che costituirebbe la base della composizione etnica degli ebrei di Polonia, mentre non si ritroverebbe che nell'11% dei casi fra i Sefardim (4).

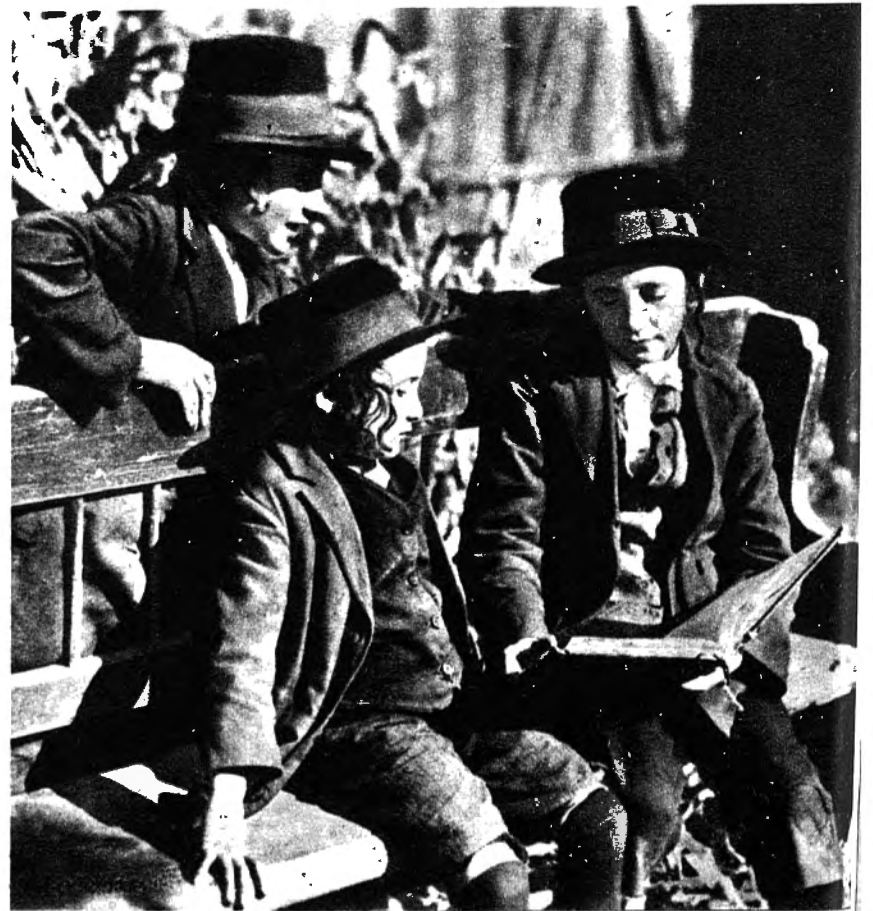
Fra i risultati generici a cui è giunta l'indagine antropometrica degli ebrei, uno particolarmente ci interessa.

In base all'osservazione di vari fattori e indici, si trova una costante differenziazione fra gli ebrei Aschenasi e le popolazioni fra le quali questi vivono, mentre il fenomeno inverso si osserva fra i Sefardim e le popolazioni che li accolgono. In quest'ultimo caso si avrebbe una tendenza all'indentità, nel primo la tendenza a un ulteriore allontanamento di caratteri. In altre parole gli ebrei Sefardim sarebbero più vicini all'elemento che li accoglie di quanto non lo siano gli Aschenasi (5).

La distinzione fra Aschenasi e Sefardim corrisponde originariamente a una distinzione di riti; anche di questi occorrerebbe tener conto se si volesse cercare di stabilire un confronto — cosa tutto altro che facile — fra l'evoluzione dei due nuclei, soprattutto poi dal punto di vista della religione.

La distinzione di riti permane notevolmente accentuata e si accompagna naturalmente a un complesso di numerose piccole differenze che hanno collaborato ad allontanare sempre più, col tempo e con la distanza e l'assenza di contatti, un nucleo dell'altro.

Ai due gruppi di Aschenasi e Sefardim hanno corrisposto nei secoli due movimenti di ostilità e di espulsione, che sono partiti, per schematizzare, l'uno dalla penisola iberica, l'altro dalle nazioni dell'Europa centro-orientale, sostanzialmente diversi e che hanno portato a risultati molto differenti l'uno dall'altro.



Ragazzi ebrei della Russia subcarpatica.

L'intolleranza occidentale che è stata in un certo momento assoluta, ha portato all'allontanamento materiale degli ebrei e alla loro distribuzione in gran numero di altri paesi sulla via dell'oriente, dal Marocco fino in India.

Nell'Europa centro-orientale invece gli ebrei si sono andati a mano a mano riunendo, sotto la spinta dell'ostilità di quelle popolazioni, sui due versanti dai Carpazi Orientali a costituire quello che è stato il vero focolaio del mondo ebraico contemporaneo, che ha alimentato per esempio la quasi totalità dell'immigrazione ebraica negli Stati Uniti.

I Sefardim non sono che una piccola minoranza rispetto agli Aschenasi; in continua diminuzione per varie cause più o meno accertate, non sarebbero oggi che 800-900 mila. Abitano l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Turchia e il Nord Africa ove sono imponenti colonie ebraiche.

Dopo la cacciata dalla penisola Iberica un certo numero si stabilì in Francia, Inghilterra e Olanda.

I Sefardim si sono sempre considerati la parte eletta della Nazione. Non solo non volevano confondersi con gli Aschenasi ma anzi li disprezzavano, al punto che certe sinagoghe erano riservate ai Sefardim; come ancor oggi si verifica ad Amsterdam, dove i Sefardim discendenti dagli ebrei portoghesi giunti in Olanda nel XVI sec. hanno il loro tempio e non si mescolano con gli Aschenasi.

Ma ciò che più di tutto è interessante rilevare a proposito di questo dualismo ebraico, e che esula dalla astratta considerazione scientifica per incidere fortemente sul fatto politico, è che nelle regioni abitate dai Sefardim il problema ebraico ha sempre preso un carattere meno aspro che non dove s'infiltravano gli Aschenasi. (6). Una prova di ciò si avrebbe anche nell'attuale aggravarsi del problema sia in Italia che in Olanda, strettamente legato se non dovuto a nuovi elementi Aschenasi.

Esiste senza dubbio un rapporto di interdipendenza fra tale minor gravità di problema sociale che suscitano i Sefardim e la già notata minore differenziazione fra di essi e le popolazioni con cui sono a contatto; ma sarebbe difficile e avventato asserire quale dei due fatti sia la ragione dell'altro.

Tutti sanno come nell'immediato dopo-guerra furono male accolti in Palestina, dagli ebrei già ivi residenti, i confratelli tanto differenti per lingua, usi e costumi spintivi dalla politica inglese di Lord Balfour.

Si trattava in fondo di uno dei vari contrasti, violenti contrasti fra Aschenasi e Sefardim, di cui è ricca la non troppo divulgata storia ebraica. (7)

Concludendo, penso che quanto precede sulla distinzione e sul dualismo che separa Aschenasi e Sefardim, non dovrebbe essere trascurato dalla politica volta a limitare gli abusi dell'insediamento economico, finanziario, culturale e politico degli ebrei a danno dei non-ebrei, in un paese occidentale dove, come in Italia, la piccola ma grave massa aschenasi si va sovrapponendo esattamente ma non si salda con quella numericamente più rilevante dei Sefardim.

CARLO MAGNINO

*Libero docente di etnografia
nella R. Università di Roma*

(1) Weissenberg.

(2) S. Sergi.

(3) Broca.

(4) Szpidbaum (Congresso di Oporto, 1930).

(5) Szpidbaum, Pittard, Weissenberg.

(6) De Vries de Heekelingen.

(7) Durante tutto il XVIII secolo i Sefardim della comunità di Bordeaux, colti e influenti, padroni dell'alto commercio, fecero ogni sforzo per ottenere dalle autorità l'espulsione degli Aschenasi d'Alsazia, usurai e trafficanti, probabilmente loro concorrenti.



Secondo il De Vries De Heekelingen, l'unico paese del mondo in cui gli ebrei si sarebbero perfettamente assimilati alla popolazione locale, sarebbe la Cina. Ma i volti di queste quattro ebreie cinesi sembrano attestare, con i loro tratti non perfettamente conformi alla tipologia cinese, proprio il contrario. Secondo un'antica iscrizione, i primi ebrei si sarebbero stabiliti in Cina sotto la dinastia Han (220 a. C. - 226 d. C.). Più tardi, Chi-Tsu, fondatore della XX dinastia, accordò alcuni privilegi ad altri ebrei arrivati in Cina. Nel 1329, degli ebrei sono menzionati nel Yuen-Che e la loro religione è chiamata Tiao-Kin-Kiao, ossia la religione che estirpa i nervi.

DIFFERENZ

TRA BIANCHI

nel terzo mese

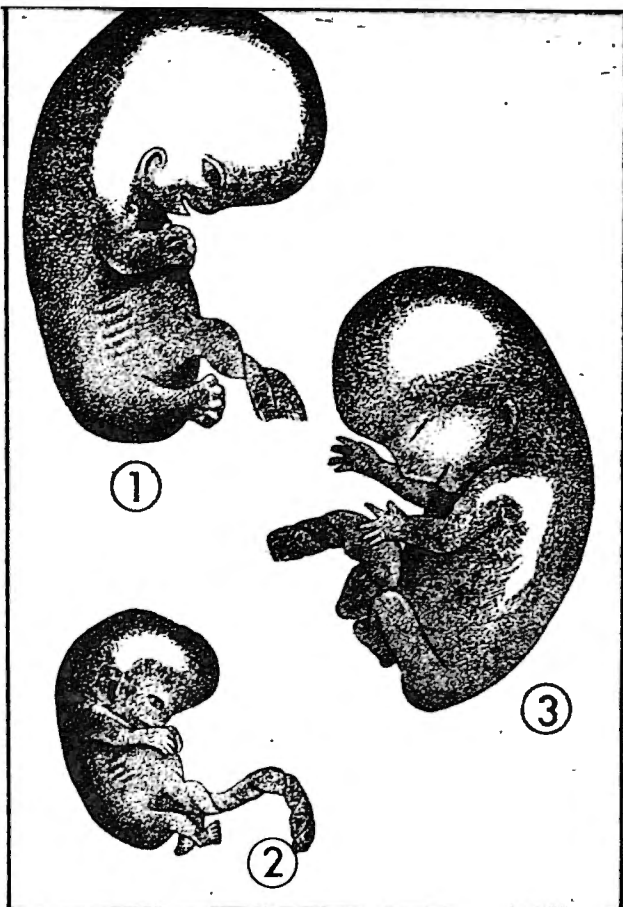


Fig. 1 - Embryoni umani: 1. Della ottava settimana (circa 3 volte ingrandito). 2. Della nona. 3. Della decima settimana (ingranditi di circa un terzo).

*P*ochi esempi che seguiranno hanno lo scopo di richiamare l'attenzione del lettore italiano su fatti che sfuggono alla comune osservazione e a fissare il concetto che gli uomini presentano già notevoli differenze razziali prima ancora di nascere, nel periodo cioè di vita embrionale.

La figura 1, mostra alcuni embrioni umani di diversa età e la figura 2 rappresenta chiaramente lo sviluppo della faccia umana dalla terza settimana fino al principio del terzo mese di vita fetale. In questo periodo la forma corporea umana si va sempre più completando in modo che la figura umana si mostra già compiuta nei suoi tratti principali, sebbene in miniatura. Il corpo, che da prima è ancora molto incurvato, incomincia a distendersi, la faccia assume un aspetto umano a causa della formazione del naso e della sporgenza delle bozze frontali. Alla metà del terzo mese si chiudono le palpebre, che fino allora erano aperte, il naso incomincia a sporgere e nel padiglione auricolare si distinguono le parti principali. Nel terzo mese ancora si osserva un notevole progresso nella formazione della mano e del piede per cui nelle falangi si vedono già le unghie, e il collo si va sempre più allungando in quanto che il capo comincia a raddrizzarsi.

È molto interessante apprendere come già esistano delle notevoli differenze razziali in questi embrioni che in genere pesano circa 11 grammi e sono lunghi 5 centimetri.

Le figure che seguono, tratte dalle ricerche modernissime di R. Hauschild, mostrano chiaramente come già al terzo mese di vita embrionale gli europei e i negri siano separati da profondissime differenze, di

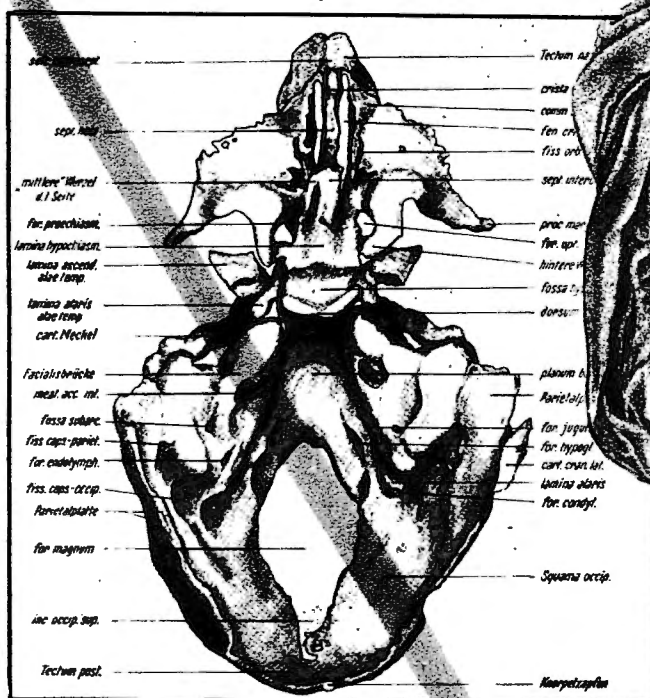


Fig. 3 - Cranio primordiale di un embrione umano di 3 mesi di razza europea, visto dall'alto (ingr. da R. Hauschild).

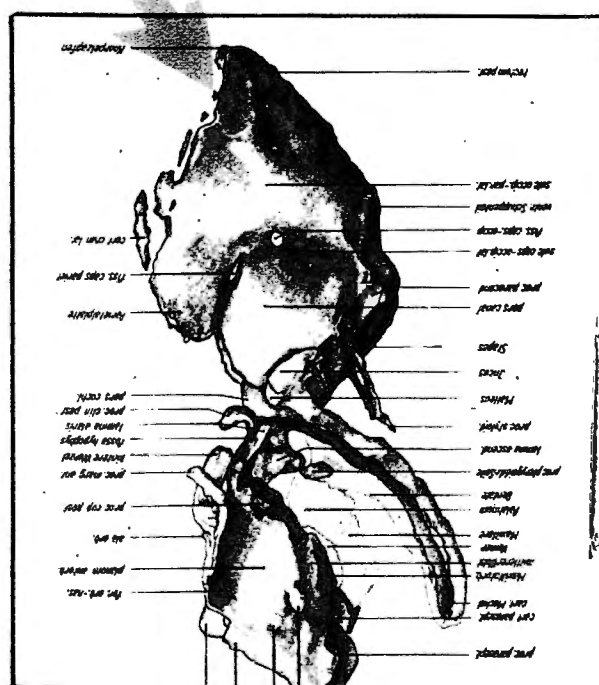


Fig. 5 - Cranio di embrione europeo di 3 mesi visto di lato (ingr.).

E RAZZIALI E NEGRI

di vita embrionale

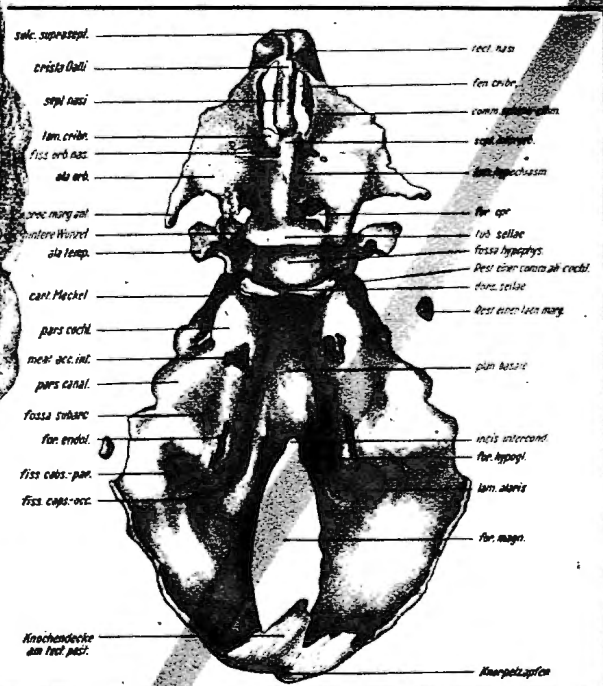


Fig. 4 - Cranio primordiale di un embrione umano di 3 mesi di razza negra, visto dall'alto (ingr. da R. Hauschild).

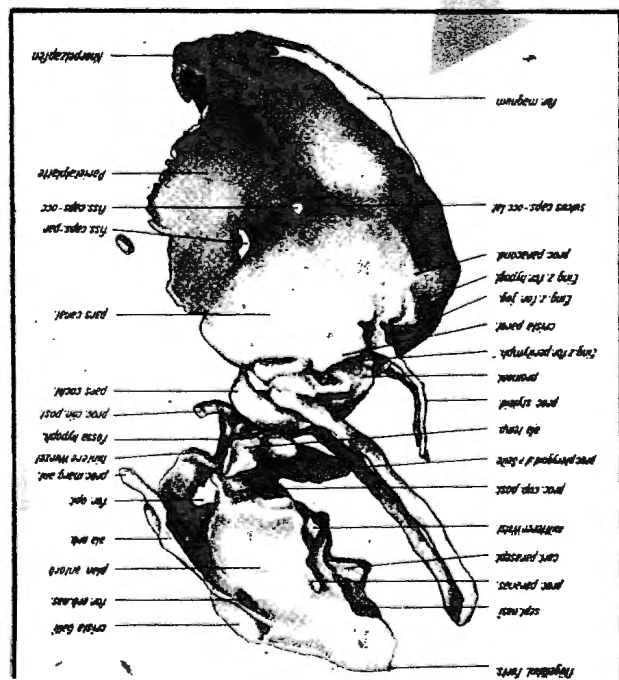


Fig. 6 - Cranio di embrione negro di 3 mesi visto di lato (ingr.).

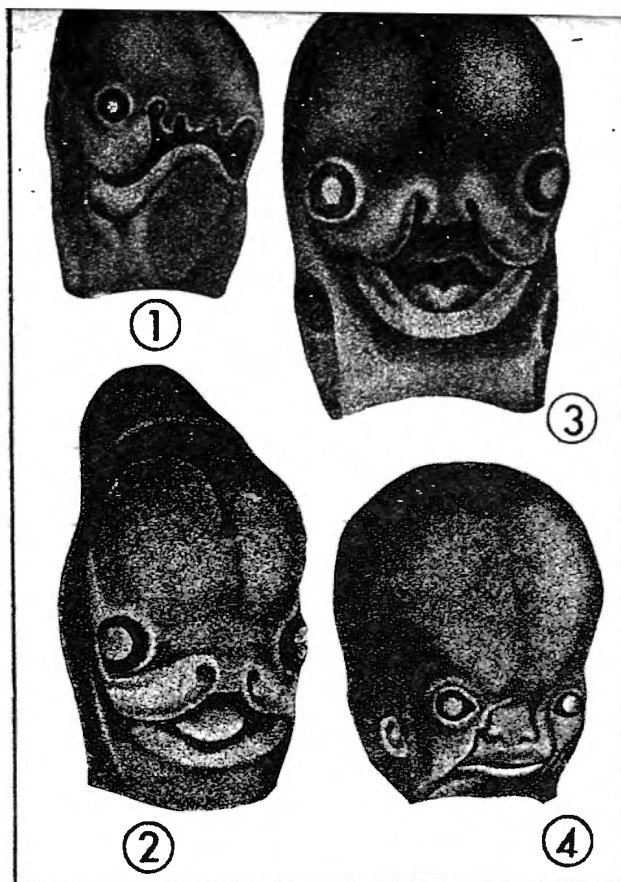


Fig. 2 - Sviluppo della faccia umana (ingr.). 1-4 dalla terza settimana al principio del terzo mese.

modo che si può affermare con certezza che alcune delle caratteristiche della razza negra, quali la forma speciale della testa e del naso, sono già presenti in quegli omuncoli in miniatura che sono gli embrioni del terzo mese.

La figura 3, mostra come si presenta dall'alto il cranio cerebrale e facciale di un embrione europeo e la figura 4 quello di un embrione negro. Per orizzontarsi sulle figure bisogna tener presente che l'estremità superiore di esse corrisponde al naso e l'estremità inferiore all'occipite. Una semplice osservazione mostra come già in questo momento il cranio del negro si presenti più lungo e stretto nella regione occipitale come è caratteristico della razza negra.

Le figure 5 e 6, rappresentano i medesimi particolari degli embrioni, ma visti dal profilo laterale. Si vedono così chiaramente le profonde differenze della regione nasale per cui si può dire che la caratteristica forma stretta del naso europeo e la non meno caratteristica forma larga del naso del negro hanno già la loro espressione nelle rispettive forme dello scheletro nasale degli embrioni stessi.

I lettori pratici di terminologia anatomica troveranno nelle figure suddette indicati chiaramente i vari particolari, che sarebbe difficile spiegare altrimenti, ma, per la generalità dei lettori, sarà sufficiente l'aver richiamata l'attenzione sul fatto che gli uomini di razza diversa sono già molto differenti fra loro prima di nascere, nel periodo di vita embrionale.

Questi pochi esempi, documentati in maniera inoppugnabile, devono fare pensare chiunque e fissare negli Italiani fermo il convincimento che già nell'utero materno essi sono profondamente differenti dagli uomini di altra razza.

G. L.

Un pericolo

LA DECADENZA

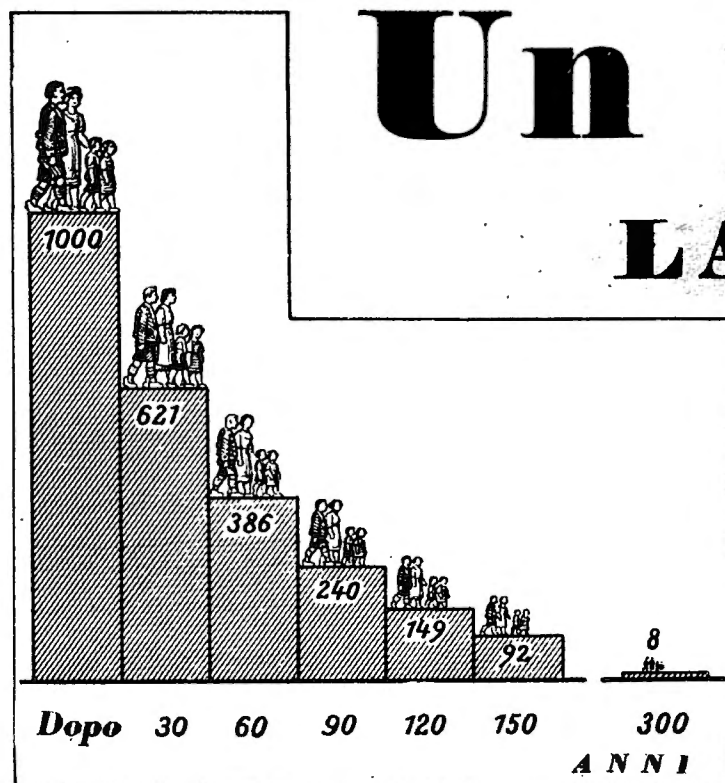


Figura 1

La politica demografica, quale essa è stata praticata fino adesso, subirà dei fondamentali cambiamenti di criteri a causa dei progressi delle scienze razzistiche. Tutta l'attenzione era rivolta all'aumento numerico dei popoli, cercando di favorire al massimo possibile una maggiore procreazione. Finché si trattava di controllare la *quantità* dei connazionali si riduceva il lavoro ad un sistema di rilievi statistici.

La politica razziale porta un nuovo importante fattore da considerarsi: la *qualità* — ed ecco già dei grandi problemi: come e con che criterio si potrà valutare il valore (cioè la qualità) del singolo? Si potrà farlo con l'antropometria o ci saranno dei mezzi psico-antropologici?

Il nostro compito sarà di segnalare uno dei più gravi pericoli che minaccia tutti i popoli europei: l'impovertimento culturale.

Sfogliando riviste e giornali possiamo constatare il larghissimo posto dedicato ai vari generi di sport e certamente la quasi totalità dei lettori avrà la ferma convinzione che si faccia per l'avvenire della Nazione un massimo di sforzo.

Il razzismo, cioè l'insieme delle scienze che si occupano di eugenica, biologia umana, social-antropologia, deve però disilludere seccamente questa soddisfacente opinione. Tutto questo gigantesco lavoro per la *educazione fisica* della gioventù non ha alcun effetto sulla qualità o su un desiderato *miglioramento razziale* ereditario. Il singolo avrà di certo dei vantaggi per la sua costituzione, ma questi miglioramenti sono paratipici, cioè non ereditari e quindi non cambiano la razza (o il plasma ereditario).

A parte l'educazione fisica, vi sono ancora degli altri fattori ai quali si è voluto attribuire una favorevole influenza sulla razza degli uomini, p. e. l'educazione spirituale, il nutrimento, l'occupazione, il modo di vivere, il clima, l'assistenza sociale ecc.

Tale convinzione fu creata dal francese Lamarck (1809) che considerava l'uomo non come un risultato biologico-psichico di migliaia di antenati, ma invece come un prodotto occasionale, formato dalle influenze dell'ambiente intorno a lui.

Se veramente si potesse cambiare l'uomo con dei mezzi esteriori, allora non esisterebbero delle razze umane, la cui inva-

riabilità attraverso i millenni è accertata in maniera indiscutibile. Una larga cognizione di queste leggi distrugge un antico complesso filosofico-politico, cosicché la domanda non sarà più « chi *educerà* la prossima generazione? », ma sarà invece « con quali criteri sarà *generata* la prossima generazione? ».

Basta solamente uno sguardo alle vere cause del tramonto dei grandi popoli antichi, per vedere, che non furono le guerre o la diminuzione numerica, a provocarne il crollo, ma principalmente l'estirpazione dei ceti superiori, latori e creatori delle grandi civiltà.

Bisogna dunque avere il coraggio di vedere le cose in faccia, anche se sono brutte e dispiacevoli! Nessun'altra scienza è e sarà sempre così mal vista come il razzismo, perché pone ognuno, senza eccezione, davanti a una cruda realtà e non si ferma dinanzi alla suscettibilità o sensibilità di chicchessia.

I soliti filantropi femministi, pieni di una falsa carità cristiana e di un ancora più falso umanitarismo, tremano di fronte alle severe richieste della selezione razzista e vedono tramontare « l'amore che vince ogni ostacolo » o, con altre parole, la più sfrenata ed egoistica libertà sessuale.

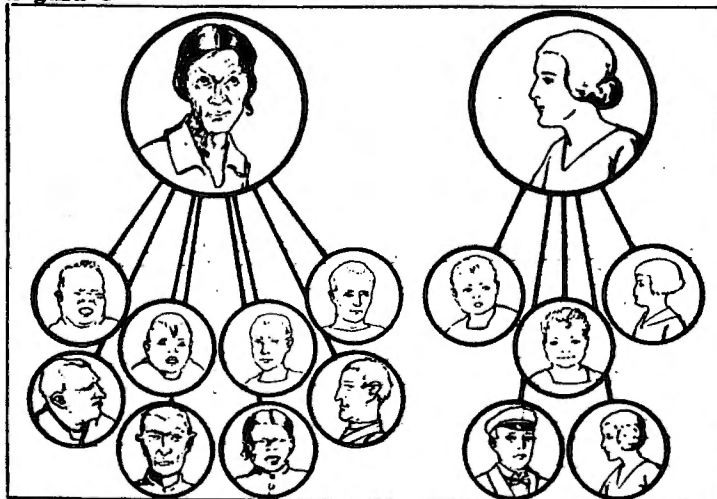
Parlando della minaccia dell'impovertimento culturale, bisogna definire bene quali sono i « ceti superiori ».

Essi sono costituiti dalle famiglie, di *qualsiasi provenienza sociale*, che sono evidentemente ed ereditariamente superiori, per la loro levatura spirituale, a tutte le altre.

Ogni nazione possiede un gruppo di tali famiglie, il quale è il bene più prezioso che essa abbia e dal quale deriva vita, grandezza ed ogni valore culturale.

La schiacciante maggioranza dei ceti intellettuali superiori si recluta quasi totalmente nei medesimi ceti, il che vuol dire, che manca il necessario afflusso dal ceto inferiore. Se esaminiamo la situazione demografica (per non parlare di quella morfologica) dei grandi scienziati, degli artisti, degli inventori, dei professori universitari, vera aristocrazia del sangue, giungiamo a constatazioni impressionanti. Prima di analizzare

Figura 3 L'AUMENTO DEGLI INFERIORI



Madri che avranno figli minorati Madri con figli normali

per la razza

DEI CETI SUPERIORI

tale problema, escludiamo, per necessaria giustizia, dai ceti superiori, i « neo ricchi », gli aristocratici degenerati, gli « arrivati » per scaltrezza o per protezione, i neo-nobilitati ecc.

Esclusi questi, l'ascesa nei ceti superiori è in linea generale riservata soltanto a coloro che veramente possiedono qualità superiori.

Premesso tutto questo, andiamo al perno dell'argomento: la prolificità della massa del popolo è assai maggiore di quella del ceto superiore. La fig. 1 ci mostra quale sorte tocca ad una Nazione che adotta il sistema dei due figli per famiglia. Mille famiglie si sono ridotte dopo 300 anni a solo otto; eppure, se si prende la media dei ceti superiori, in Italia, siamo ancora al di sotto di 2 figli in media.

Questo vuol dire, che un impoverimento culturale è inevitabile. Di fronte a questa catastrofica situazione, che con le statistiche relative alle varie città potrebbe essere ben illustrata, sta il fatto che invece le famiglie, i cui figli non raggiungono nemmeno nelle scuole elementari il minimo del punteggio richiesto, hanno una media di *circa cinque figli*.

Se si pensa che per favorire tutti gli scolari, si è dovuto abbassare il livello di istruzione delle scuole elementari e che pur tuttavia ci sono ancora dal 10 al 15 % di bocciati, sorge un problema di incommensurabile gravità.

La fig. 2 mostra che il numero dei figli sta in rapporto inverso alla capacità sociale dei genitori.

Le indagini che si son fatte presso diverse Nazioni hanno

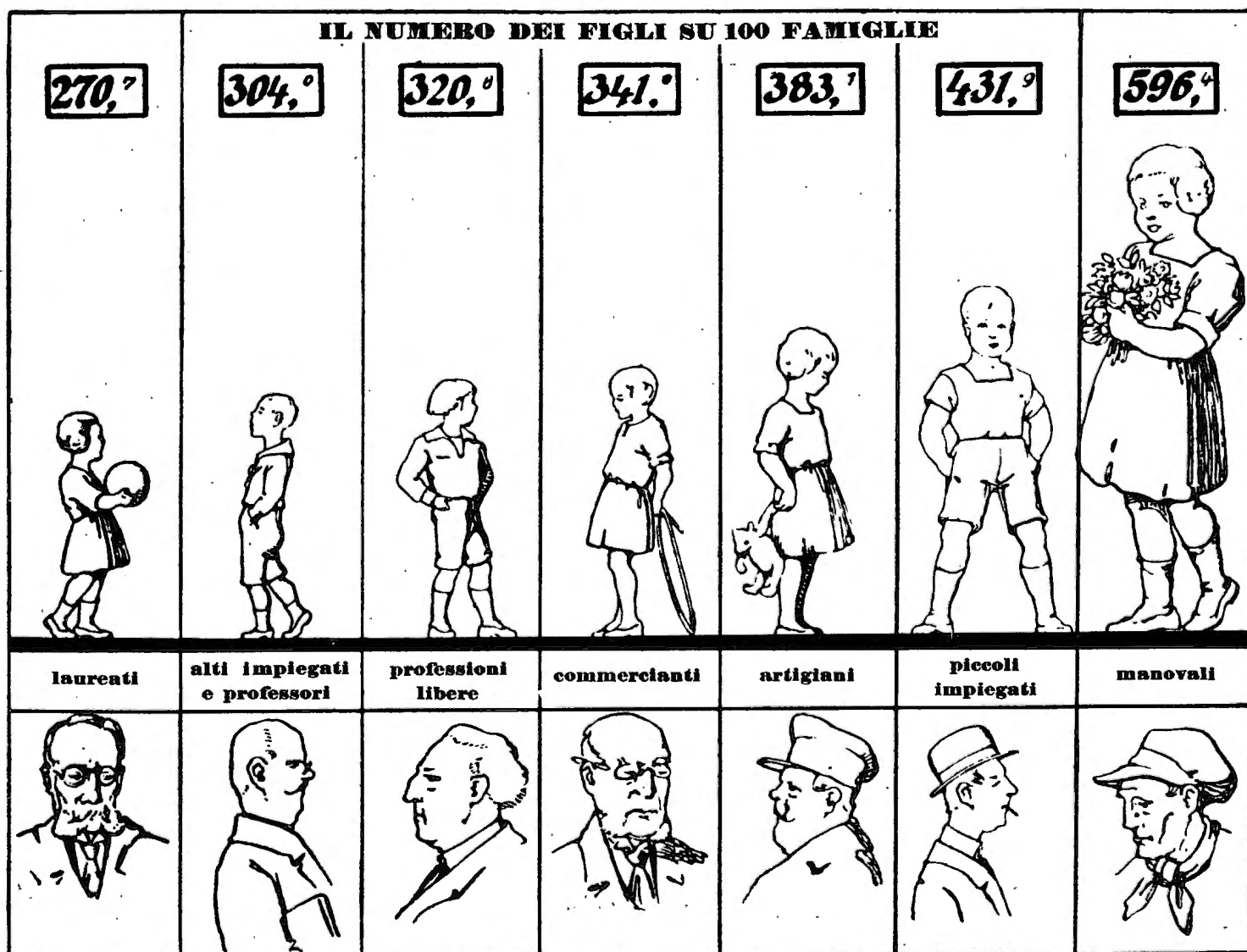


Figura 2

Così?

L'attuale crisi del matrimonio è una crisi di concetti



Un viso volgare e ambiguo...



...o una fanciulla dai tratti nobili e puri?

La propaganda demografica non può basarsi sui fattori economici

o così?

sempre avuto dei risultati quasi eguali: così si è visto che una media si deve segnare in tal modo:

manovali senza mestiere e braccianti	5,2 figli
operai nelle fabbriche	4,1 »
aiutanti ed operai specializzati	2,9 »
impiegati	2,5 »
ufficiali, impiegati più alti, professioni libere, ecc	2,0 o meno

Nello stesso modo, come vediamo diminuire i figli nei ceti superiori, vediamo un aumento terribile tra i minorati, specialmente tra i tarati di malattie ereditarie e mentali.

Riassumendo le infinite dimostrazioni di questo fatto, dobbiamo dire, che le doti innate dei figli nei ceti medi e superiori sono assai più alte di quelle della massa.

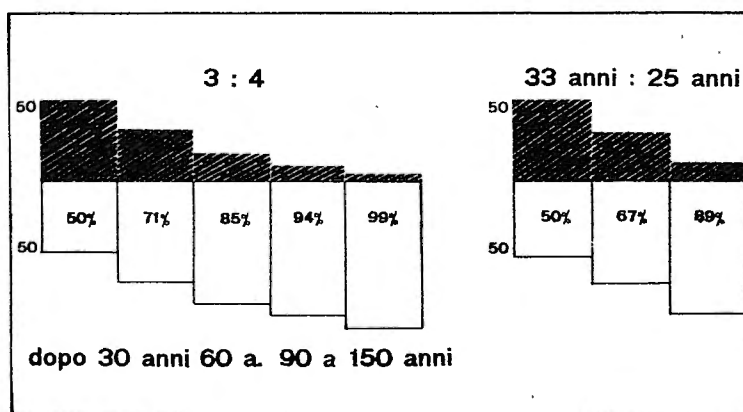
Si potrebbe forse osservare che questo è dovuto alle migliori condizioni ambientali dei primi. Ma non è così. Se ne ha una chiara dimostrazione negli orfanotrofi, dove tutti stanno nello stesso ambiente eppure si distinguono enormemente i figli dei vari ceti. E' oggi ancora una opinione largamente diffusa, che moltissimi giovani non possano far carriera soltanto perchè mancano loro i mezzi per poter studiare. Questo succede soltanto in casi rarissimi.

Quindi il privilegio dei « ricchi », nei riguardi degli studi, non esiste, perchè gli altri ceti non hanno, malgrado il loro grande numero, una discendenza dotata delle qualità necessarie.

Per quanto una intelligenza superiore sia dovuta a cause innate, è provato il fatto che si trova già una sensibile diversità tra figli in ceti, che come ambiente non sono tanto diversi, come per es. laureati e impiegati medi.

Ora, dalla volontà di vita dei ceti superiori dipenderà anche l'avvenire di tutta la Nazione.

Cosa accadrà, se quelli che noi abbiamo definiti « ceti superiori » si estingueranno con il ritmo che dimostrano (e ancora troppo ottimisticamente!) i diagrammi qui riprodotti?



AmMESSO un rapporto iniziale di 3 a 4 tra il numero medio dei figli nei ceti superiori e quelli inferiori, vediamo la totale sparizione della classe dirigente.

Pur volendo ammettere, che ambedue i ceti abbiano il medesimo numero di discendenti, ma i matrimoni avvengano nel primo con una media d'età di 33 anni e nell'altro di 25 anni, basta già questa piccola differenza per portare il rapporto da 50 % : 50 %, in tre sole generazioni a 11 % : 89 %.

Una propaganda demografica che si basi in prima linea sul fattore economico, sarà destinata al fallimento, perchè proprio nei ceti superiori non mancano i mezzi, ma manca la necessaria mentalità. Noi crediamo che occorra proteggere in prima linea la gioventù da quella invasione di ideologie e tendenze internazionalistiche a cominciare dai pericolosissimi effetti del cinematografo e della letteratura leggera e « gialla ».

Queste influenze ambientali possono sì cambiare la sorte della Nazione perchè l'estirpazione dei ceti più elevati lascerebbe il popolo ben presto sulla via del tramonto generale. Una vasta propaganda, anche tipologica, deve ridare ai gio-

vani il giusto ideale di bellezza, che il cinema ha devastato e bisogna inoltre mettere fine ad una propaganda prettamente numerica al posto di una qualitativa-selezionante. Gli esempi di altri Stati hanno mostrato, che una difesa contro i pericoli di impoverimento culturale non può essere attuata con basi naturalistiche o solamente antropologiche.

La grave crisi nella quale versa attualmente il matrimonio è in prima linea una crisi

di concetti e quindi è uno dei compiti più grandi dei razzisti, di porre l'argomento su di un piano metafisico. Il ristabilimento del matrimonio su base di severa religiosità, senza compromessi, deciderà se l'Europa è destinata a rivivere o scomparire.

E' dunque necessario, che anche il concetto « razza » sia giustamente inquadrato tra i vari valori supremi, e solo allora possiamo essere sicuri che i ceti superiori saranno preservati da una inevitabile sradicazione.

ELIO GASTEINER

CONCETTI FONDAMENTALI

SULL'EREDITARIETÀ

È troppo nota e frequente la constatazione inoppugnabile nella stessa famiglia di un infermo (sia nella generazione attuale, che in quella precedente ed anche più lontano) di malattie identiche o per lo meno simili perchè si possa negare l'influenza dell'ereditarietà in molte forme morbose.

Si potrebbe anzi dire che con l'estendersi e l'approfondirsi di simili osservazioni noi potremmo stabilire, più o meno precisamente, il gravame ereditario di un fanciullo, traendo da ciò conclusioni ed applicazioni pratiche molto facili ad immaginarsi.

L'estendersi di tali osservazioni farà anzitutto risaltare in maniera, direi quasi sorprendente, la frequenza di ripetizioni di molte infermità, non solo nelle singole famiglie ma anche nelle diverse razze. Si può già infatti stabilire, il che è di enorme importanza, un determinismo ereditario di vario grado non solo rispetto all'individuo ma anche rispetto alla razza.

Che cosa va ora inteso per ereditarietà? Noi dobbiamo intendere con tale concetto la ripetizione dei caratteri dei genitori nei figli e nei figli dei figli, mediante la trasmissione del materiale ereditario contenuto nell'uovo e nella cellula seminale.

Non bisogna però confondere sotto tal riguardo i caratteri congeniti, cioè già presenti alla nascita, con i caratteri ereditari. Mentre infatti molti dei caratteri congeniti possono essere ereditari, ciò nondimeno molti di essi possono dipendere unicamente da influenze che agiscono durante la vita intrauterina indipendentemente da ogni carattere di ereditarietà, anche se spesso non è possibile differenziare con assoluta precisione tra quanto è presente alla nascita ciò che deve essere considerato come ereditato e ciò che non lo è.

Occorre però all'inverso chiarire come molti dei caratteri ereditari possono essere presenti alla nascita solo ad uno stato che potremmo dire potenziale, maturandosi invece e rendendosi manifesti solamente più tardi. Per tale ragione, per definire una malattia ereditaria non è necessario che essa appaia nel periodo fetale e nemmeno nell'età infantile. Le scadenze ereditarie non si hanno infatti solo nella prima infanzia, ma continuano per tutta la vita, pur diminuendo di numero man mano che ci si allontana dal momento del concepimento. E' certo che il determinismo ereditario latente può essere reso manifesto da una malattia o da un grave incidente anche durante tutta la vita adulta.

Viene ora il fatto di domandarsi, sono effettivamente ereditarie le malattie? E' questo un quesito fondamentale e che non deve apparire come superfluo dopo quanto abbiamo ora esposto, in quanto in maniera non sempre sincera e solo apparentemente casuale si tende da alcuni a generalizzare nella realtà dei fatti quello che non è che un criterio puramente scientifico e nello stesso campo scientifico artatamente limitato ad una precisione di linguaggio.

Se vogliamo infatti intendere come malattia una abnorme reazione dell'organismo a stimoli che oltrepassano i poteri

"Non esiste malattia su cui non influiscano le leggi dell'ereditarietà"

regolatori, vedremo come sotto tale punto di vista le malattie non sono ereditabili, in quanto perchè ciò avvenga sarebbe necessaria la presenza della malattia stessa nel germe, il che solo eccezionalmente si verifica, specie nell'uomo. Quella che però è sicuramente trasmissibile è proprio la capacità di reazione verso i diversi stimoli, e cioè la conditio sine qua non perchè una malattia si manifesti. Tale ragionamento ci conduce quindi ad un concetto dal quale deriva che tutte le malattie hanno un determinismo ereditario di vario grado e valore, eccetto forse quelle prodotte da fattori del tutto esogeni nell'età adulta, ed anche queste se vogliamo nel loro decorso e nella loro sintomatologia rispondono all'oscura esigenza del determinismo ereditario.

Da ciò deriva che la denominazione per molte malattie di eredo-familiari, da parecchi criticata in base al concetto che la malattia non è ereditabile tal quale noi la osserviamo negli ascendenti, deve essere accettata, in quanto essa sta a stabilire quello che a noi maggiormente interessa, cioè il fatto e ci sta ad ammonire delle eventuali misure da prendere per evitare il loro ripetersi, mettendo così il vario manifestarsi di tali stati morbosi non solo in balia del caso e delle leggi naturali, ma anche nelle mani dell'uomo.

Io direi a tal riguardo che la necessità per lo svilupparsi di una determinata malattia di una particolare capacità di reazione organica che rientra nella eredità dei singoli individui, per lo meno in gran parte, ci fa intendere come forse non vi sia malattia nella quale l'ereditarietà non giuoca un suo ruolo, più o meno importante, ma mai del tutto trascurabile.

Da simili ragionamenti tanto evidenti quanto inoppugnabili, risulta che nell'opera che si fa presso ogni nazione per quella che è l'igiene, la sanità della razza, molta maggiore importanza bisognerebbe dare al concetto dell'ereditarietà.

Così anche i rapporti tra individui sia della stessa razza che, e principalmente, di razze diverse non debbono essere regolati solo in base allo stato sanitario attuale dei singoli elementi, ma anche in base alla capacità morbigena potenziale degli individui stessi, che costituisce il loro gravame ereditario, il quale va maggiormente vagliato in base allo studio della costituzione e della predisposizione ad ammalarsi sia del ceppo familiare, sia del complesso razziale al quale tali individui appartengono.

Questo mostra come lo studio dei fattori biologici ereditari sia nell'individuo, sia nelle razze vada oggi maggiormente esteso, specie in Italia dove esso è coltivato solo da singole persone e con scarsi mezzi.

Dott. LEONE FRANZI
Assistente nella Clinica Pediatrica
della R. Università di Milano

polemica

Cominciamo dal volgare

La parola distingue l'uomo dagli animali. Che significa? Anche gli animali gridano, cantano, si abbelliscono, vanno in amore, perpetuano il loro essere. E non fanno quel che può fare l'uomo.

Il lavorare dei castori, dei ragni, delle api, talpe, formiche, come quello dei carcerati, degli operai, non è un fare, è un ripetere, una meccanica istintiva o volontaria, che non va oltre il fine della conservazione e perpetuazione dell'essere. Noi andiamo oltre.

La sensazione per noi è una modificazione effettiva dell'essere. Ed è l'immagine d'una sensazione il suono col quale l'uomo disse la prima parola. Una modificazione di noi stessi e un fatto sentito, che noi creiamo, una immagine sonora, un corpo vivo, che mette rami, come una pianta, e non nasce solo, ed è articolato ed orchestrato con gli altri.

Questa è la prima opera dell'immaginazione.

E' tutta di suono e dall'udito passa agli occhi, diventa visione, idea, come dicevano i greci, con la scrittura, che è il primo disegnare, con l'edificare e dipingere e scolpire; se pure non è dal nascere sonora, ottica, tattile.

La forza propriamente umana è dunque forza d'immaginare, di dire e fare, forza di civiltà, che è fatta di opere, insomma linguaggio, e nel linguaggio dobbiamo cercare il suo principio, la sua buona o cattiva salute. E che altro vogliamo difendere, se non questa forza; questo potere di civiltà, difendendo la nostra razza? Che altro possiamo fare, se non incominciare dal linguaggio?

Camiti, giapeti, semiti, dice Vico, i quali rinunziarono alla religione di Noè e alla società dei matrimoni, dispersero le famiglie, coi loro concubiti incerti, vagando per la gran selva della terra, con un ferino errare, per campare dalle fiere, per inseguire le donne, per cercare pascolo e acqua, sbandati. Le madri allattavano i figli, soltanto allattavano i figli, lasciandoli nudi rotolare dentro le loro fecce, e spoppati, li abbandonavano. Dovendo rotolarsi dentro le loro fecce, dice Vico, le quali coi sali nitri meravigliosamente ingrassano i campi, e sforzarsi a penetrare la gran selva, che per il recente diluvio doveva essere foltissima, e per lo sforzo dilatare i muscoli, facendo che quei sali in maggior copia s'insinuassero nei loro corpi; e senza quel timore di dei, padri, maestri, che assidera il più rigoglioso dell'età fanciullesca, i figli crebbero smisurati giganti, in virtù di quella educazione ferina, con la quale Cesare e Tacito si spiegavano la statura dei germani e Procopio dei goti.

La storia favolosa della Grecia e degli aborigeni d'Italia è di quei giganti. Furono detti giganti, detti autoctoni,

indigeni, ingenui, chiamati nobili, tutti nomi che significano figli della terra, perciò io li chiamo umili, e perciò, la terra fu detta madre dei giganti. Erano stupidi, insensati, orribili bestioni, ignorantissimi, meravigliati, dice Vico.

Stupidi, e dice che erano tutto stupore e ferocia, tutti robusti sensi, vigorosissime fantasie.

Quando le acque del diluvio si ritirarono e la terra poté alla fine disseccarsi, il cielo tuonò con folgori immensamente spaventose. I più robusti, che dispersi nei boschi avevano i covili nelle alture, s'avvidero impauriti del cielo, e siccome la loro natura era che urlando e brontolando spiegavano le loro violentissime passioni immaginarono essere il cielo un gran corpo animato, che volesse dir loro qualche cosa, e lo chiamarono Giove.

Cominciammo da Dio. Quella forza più forte, quell'andare oltre ci condusse subito all'infinito. Tempio, popolo, famiglia, principe, padre, casa, città, tutti nomi venuti dal cielo, che vi ritornano, tutto sentire e immaginare l'eterno.

I giganti parlarono, operarono, condussero imprese, per il bisogno d'immaginare. E « per la loro robusta ignoranza, il facevano in forza d'una corpulentissima fantasia; e perchè era corpulentissima, il facevano con una meravigliosa sublimità, tal e tanta, che perturbava all'eccesso essi medesimi che fingendo le si criavano; onde furono detti poeti, che lo stesso in greco suona che creatori: che sono li tre lavori che deve fare la poesia grande: cioè di ritrovare favole sublimi, confacenti all'intendimento popolare, e che perturbi all'eccesso, per conseguire il fine, ch'ella si ha proposto, d'insegnare il volgo a virtuosamente operare, com'essi l'insegnarono a se medesimi ».

Sono questi poeti i fondatori dell'umanità gentile, cioè stabilita sulla certezza delle famiglie, gli autori delle imprese favolose, della favella volgare.

Insegnarono il volgo a virtuosamente operare, come lo insegnarono a se medesimi. Non gl'insegnarono a ripetere suoni e atti, che l'avrebbe mantenuto carcerato, nella forza dei castori. Non dominarono sulla volontà, non fecero propaganda, ecco la questione. Insegnarono opere e valore. Perchè sentivano, erano intesi, pure il volgo sentiva, e appagava il bisogno della sua forza. Svegliarono quella forza più forte, quell'andare oltre, che vuol dire creare un'immaginazione comune, senza di che sarebbero stati dei solitari e l'umanità non sarebbe come non sarebbe stata Roma senza la plebe, Dante senza il volgare, l'Italia senza Dante. Perciò cominciare dal linguaggio vuol dire cominciare dal volgare.

MASSIMO LELI

L'evoluzione e la razza

CINQUANT'ANNI DI POLEMICHE NE "LA CIVILTÀ CATTOLICA"

Nel 1809 usciva il libro « Filosofia zoologica » di Giovan Battista di Lamarck. Vi si faceva, per la prima volta, il tentativo di spiegare l'enigma che l'incipiente incremento della geologia e della paleontologia poneva fino da quel tempo. Come mai, ci si era domandati, negli strati più profondi si trovano solo resti di esseri pochissimo complessi, come i molluschi, nei superiori, di più complessi come i pesci, negli ultimi, dei mammiferi, e più recente di tutti, l'uomo? E perchè le alghe, sul fondo dei mari, sembra fossero le prime piante, e solo di felci e di conifere furono formate le prime foreste, mentre il fiore, questa splendida formazione, apparve solo tardi? La risposta che sembrava allora più naturale era l'evoluzione: da una specie sarebbe derivata l'altra, per un processo di sviluppo, di cui rimaneva da cercare la legge. Lamarck credette di averla trovata in questa ipotesi: l'uso continuo di alcuni organi e il poco uso di altri, che portano in ogni individuo alla ipertrofia dei primi e alla incipiente atrofia dei secondi, trasmetterebbero il loro effetto nei discendenti, bastando così a trasformare le specie.

C'era, però, fino da allora, una facile obiezione. Anche a volere ammettere come vero l'assunto, del resto non dimostrato da nessun fatto, (mai è avvenuto, per esempio, che il figlio d'un lottatore erediti lo sviluppo dei muscoli acquistato, lottando, da suo padre) si poteva sempre dire: questa ipertrofia e questa atrofia presuppongono che l'organo esista: ora col passaggio da una specie all'altra, dalla meno complessa alla più complessa, si dovrebbe ammettere la comparsa di organi, dei quali nella prima non è neppure la traccia. Questa sola ipotesi dunque non basta. Il Lamarck tentò di aggiungerne un'altra: parlò di « un senso interno » che spingerebbe ad adattarsi alle nuove necessità. Ma così egli cadeva interamente nel vago; nè era possibile inoltrarsi su questa strada.

* * *

La dottrina di Lamarck ebbe per parecchi decenni non molta considerazione nel mondo scientifico, sebbene divenisse già, insieme a tutta la dottrina dell'evoluzione, uno dei punti di appoggio di materialisti e socialisti, e desse incremento al progressismo massonico ed ateo, diffuso fino ai nostri giorni. Ma non avrebbe probabilmente avuto tutte queste conseguenze, se un libro, di risonanza vasta, riprendendola ed utilizzandola, non l'avesse legata alle sorti di un altro principio ben altrimenti fondato: quello della selezione naturale. Carlo Darwin infatti, nella sua « Origine della specie », uscita nel 1859, ritenne anche lui che una modificazione qualunque dell'individuo si trasmette nei figli; e aggiunse di suo che essa si perderebbe, e nessuna specie in conseguenza potrebbe formarsi, se gli individui dotati di tale modificazione non si riprodussero esclusivamente fra loro. Questa verità, unita all'errore, diede a questo inopinatamente nuova forza. La scienza ne fu inceppata, ancora per parecchi decenni. Essa però anche prima l'era andata corrodendo al disotto; e solo coi suoi strati esteriori e brillanti impediva che il crollo divenisse apparente.

Questo movimento non poteva non interessare la Chiesa: per due ragioni. Anzitutto era chiaro in sede puramente religiosa l'arbitrio di togliere, in contraddizione coi fatti, le barriere tra le specie che sono invece forme originarie, create per un atto divino; mentre in sede polemica non poteva sfuggirle il grossolano sfruttamento che dell'ipotesi dell'evoluzione andavano facendo le sette per i loro sotterranei scopi. L'abbassamento dell'uomo alla scimmia e poi, con tutti gli esseri viventi, alla cruda materia, doveva servire come punto d'appoggio per una spiegazione del mondo esclusivamente economica. L'ebreo Carlo Marx vide per il primo il grande aiuto che avrebbe potuto dargli il lamarkismo, come nucleo per così dire « teologico » del suo sistema. Non importa che questo nucleo era falso: giovava molto la diffusione di cui godeva, specialmente dopo Darwin; e la sua facile comunicabilità alle masse. Di questo s'accorse fino da quel momento la Chiesa; e ben lungi dall'avversare la scienza, come tendenziosamente fu detto, cercò invece, quanto più poté, di accostarsi. Ne avrebbe tratto, infatti, la verità; e avrebbe sconfitto gli avversari sul loro stesso terreno. Sorsero allora insigni figure di geologi, biologi, paleontologi, in veste religiosa, o, se anche in veste laica, strettamente fedeli al cattolicesimo: dei quali basti ricordare qui di sfuggita Pasteur. La battaglia fu soprattutto imperniata su questi due punti: falsità del lamarkismo e insussistenza di ogni assurdo passaggio dalla materia inorganica alla sostanza vivente.

* * *

Nel 1850 era stata fondata « La Civiltà Cattolica ». Ma su tale soggetto il suo orientamento fu fermo fin da principio. Le specie o razze ben distinte l'una dall'altra. Le loro forme predestinate e trasmesse. In occasioni d'ogni genere, sia in sede teologica che scientifica, questo argomento ritorna. Per esempio in una recensione ad un libro del prof. Venturoli « Materialismo e Panteismo nelle Scienze naturali » (anno 1875 vol. VI, pag. 442) si rileva insistentemente il contrasto tra la scienza autentica fondata sui fatti, e le teorie tendenziose e distruttive che vorrebbero tenerne il luogo. Si nota che la prima è per l'eterogenia, mentre solo le seconde sono per la evoluzione. In due altre recensioni del 1877 sui libri di due illustri scienziati, James e Hartmann, si citano favorevolmente, a tal proposito, le stesse idee. In generale è sorprendente l'intuito con cui, senza lasciarsi turbare dall'ondata, ancora in piena espansione, mossa da « L'origine della specie », si intravedeva dai redattori di quella Rivista lo stato in cui era allora davvero la questione. Benchè essi probabilmente ignorassero le osservazioni già fatte da Vilmorin, un botanico geniale quanto, in quel tempo, sconosciuto. Il quale, coltivando delle barbabietole, e studiando il modo di ottenerne, a scopo industriale, il massimo prodotto, aveva notato che non sempre due di queste piante, ugualmente ricche di zucchero, generano dai loro semi discendenze dotate di uguali qualità. Che significa questo? Che non è vero quanto aveva affermato



La razza si è sempre distinta

*La nobile e chiara
fisionomia di un
console romano
(Scultura del Palazzo
dei Conservatori, Roma)*

arbitrariamente Lamarck, ed aveva, sotto altra veste, poi ripetuto Darwin, che le qualità acquisite dal padre debbono essere trasmesse sempre al figlio. Il lottatore, di cui si parlava in principio, dopo avere sviluppato la sua muscolatura, non vedrà nel suo discendente gli effetti del suo lungo esercizio.

Intorno a quel tempo Galton, il cugino di Darwin, in un libro uscito a Londra nel 1883, veniva a questa fondamentale affermazione. Se l'individuo non trasmette le sue proprietà e tutte le modificazioni che il suo organismo subisce non appaiono mai nei figli, allora vi è qualche cosa di diverso che si trasmette; e questo, ben lungi dal dipendere dal singolo individuo, e dall'apparire in esso, si conserva eterno e nascosto: come una radice che, seppellita dentro il terreno, manda successivamente alla luce sempre nuovi gettoni. L'individuo è soltanto una effimera manifestazione; la sostanza è il germe cioè la specie, la razza. La quale, si definisce solo dalle qualità prevalenti in una lunga serie.

Il von Naegeli e il Weismann chiarivano e diffondevano più tardi questa conclusione: famoso divenne il libro del secondo, «Teoria dell'ereditarietà» uscito nel 1890. Il lamarckismo così era già di fatto caduto. Ma sorprende, come dicevo, che più di dieci anni prima, cioè nel 1875 e nel 1877, gli scrittori de «La Civiltà Cattolica» ne avessero, su terreno scientifico, già piena sicurezza; e che nel 1880 (vol. III pagina 198) non solo trovassero anacronistico l'insediamento, nella cattedra d'antropologia dell'Università di Padova, dell'evoluzionista prof. Canestrini, ma accennassero fin da quel tempo, alla dottrina della predestinazione del germe.

Sul terreno filosofico una tesi utile a questo argomento sta nel «De pluralitate formarum» di S. Tommaso d'Aquino. Fin dal 1877, in piena polemica darwiniana, «La Civiltà cattolica» la mette opportunamente in rilievo. L'occasione è data dalla recensione di uno studio del Padre G. Maria Cernoldi. S. Tommaso, dice il Cernoldi, attribuisce all'uomo, come a tutti gli altri esseri terreni, il medesimo principio costitutivo. Egli, al pari delle pietre, delle piante, degli animali, risulta di una «forma sostanziale». Questa in lui è l'anima: principio non solo per cui il suo corpo vive ma per cui ha, fisicamente, quelle tali attitudini e quel tale aspetto. Anima e corpo, logicamente, debbono sempre considerarsi congiunti: però in tal modo che il secondo dipenda strettamente dalla prima; e non viceversa. Da ciò derivano due conseguenze: primo che ad ogni corpo corrisponde sempre una certa forma o anima, dalla quale dipende e che, essendo predestinata, dà un aspetto già anteriormente stabilito ai corpi (come dal seme nasce nel colore previsto la rosa): secondo che, essendo nella realtà diversi i corpi diverse sono le anime. Le quali, pur nelle qualità loro assegnate, tutte partecipano della origine divina.

Queso richiamo, da una parte si dimostrava utile, affermando la pluralità delle forme, contro il volgare meccanismo dell'evoluzione, dall'altra poneva, nel modo più ortodosso, il rapporto tra le qualità fisiche e psichiche nell'ambito di ciascuna razza. Ed ecco, di anno in anno, la aggiornata Rivista, continuando a combattere la sua battaglia, utile alla scienza non meno che alla religione, contro i suoi arretrati e pretenziosi avversari, sostenere sempre più il principio dell'origine

*L'ottuso volto
dell'Imperatore
Valentiniano I,
di oscura famiglia
della Pannonia.*

*italiana
dalle altre razze*



polifiletica, cioè della razza. Ecco nel 1907 (vol. IV, p. 472) la recensione al libro di G. Calderoni « Nuovi studi su l'evoluzione »; e, contemporaneamente (pag. 511) l'annuncio della istituzione di un ufficio antropologico nel collegio di Stonyhurst: per raccogliere i materiali delle missioni gesuitiche. Ora è proprio l'antropologia a divenire oggetto particolare dell'attenzione della Rivista. Diviene sempre più chiaro in essa il proposito di accordare i risultati di questa scienza con le vedute di San Tommaso: proposito che viene molto lodato, per esempio, in una recensione (anno 1918, vol. IV, pag. 337) alle « Leciones de Antropologia » di Julian Restrepo Hernandez.

* * *

Tali questioni divennero oggetto di ricerca diretta per gli studiosi della Compagnia. Intorno a quel tempo il Padre H. Muckermann S. I. cominciò ad acquistare fama mondiale coi suoi libri di eugenica e di biologia umana. Ed ecco nel 1923 (vol. II, pag. 64) la Rivista fare una recensione del suo notissimo « Kind und Volk » (Fanciullo e popolo); e mettere in rilievo come tutto quanto egli dice sul lato biologico della famiglia, sulla ereditarietà dei vizi e dei pregi atavici, sulla scelta reciproca degli sposi, « sia, per l'avvenire del fanciullo e della popolazione che ne sorge, della più alta importanza morale e sociale ». Perchè queste norme anzichè da astrazioni vengono « dall'intimo della natura umana ». E' chiaro che l'ereditarietà qui non solo riguarda il corpo materiale, ma anche le qualità psichiche ad esso connesse; che non si parla qui solo di generazioni sane fisicamente, ma anche moralmente: sempre attraverso la buona scelta dei matrimoni.

Ciò non è stato mai ritenuto in contraddizione col pensiero cattolico: purchè si tenga, come s'è già detto, ferma la premessa che non l'anima sia condizionata dal corpo, ma viceversa. Ciò non esclude la pluralità delle anime, o, se così si preferisce, dei tipi psichici, ciascuno dei quali è « la forma sostanziale » del tipo fisico corrispondente.

* * *

Del resto molti altri scienziati cattolici, sia laici che religiosi, hanno finora trattato questo argomento. Per esempio, tra i primi, Fischer, forse il più grande razzista e studioso di eugenica oggi vivente; il cui libro « Ereditarietà umana ed igiene delle razze » l'ha reso noto in tutto il mondo; il dottor Hattingberg che, nella sua violenta polemica contro la psicanalisi di Freud e gli erotismi di Vandervelde, ha mostrato come solo dall'accettare senza discussione le norme razziste sul matrimonio, può sperarsi il risanamento della società moderna; il prof. I. Mayer dell'Università di Friburgo, anche egli cattolico e studioso di eugenica. Tra i secondi, Mons. Luigi Hudal, Rettore dell'Anima, nel suo libro « I fondamenti del Nazionalsocialismo » aderendo in pieno alla dottrina razzista, insiste solo sulla necessità di non divinizzare la razza: ponendola, al suo giusto gradino in una scala di valori in cima alla quale è Dio. Ed infine, in questi ultimi giorni, su « L'Avvenire d'Italia » uno degli scrittori de « La Civiltà cattolica » ha tenuto ad affermare che non vi è incompatibilità tra la dottrina della Chiesa e il razzismo, come è stato enunciato in Italia.

GIUSEPPE PENSABENE



Un cappellino sulle ventitrè; e questa negretta si sente "incivilita".

NEGRI

cosa l'Europeo possa fare per voi, quel che è decisivo è quello che voi stessi farete per voi, e, più ancora, quello che voi stessi siete. Il destino dell'Africano non dipende in ultima analisi dalla volontà dell'uomo bianco, ma da quello che l'Africano farà per sé. Se sorgesse un capo cosciente della loro responsabilità e riuscisse a fare di questa responsabilità una forza vitale per coloro che lo seguono, allora l'Africano si troverebbe, dopo tutti gli attuali turbamenti come un nuovo essere umano, e la cooperazione del Bianco e del Negro sarebbe una benedizione per tutti e due.»

E' lecito, io penso, domandarsi, giunti a questo punto, se si tratta veramente della serena conclusione dell'opera di uno scienziato o della perorazione del sermone di un predicatore avventista tenuto, in una domenica bruciante di sole, a una folla di negri dell'Africa del sud. Perchè di tutta l'Africa è soltanto nel sud — dove in conseguenza di certi sistemi di colonizzazione, sui quali sarebbe ora troppo lungo soffermarci, si è venuto creando un proletariato negro comuneggiante — che si sentono di questi discorsi e magari anche di peggio, ma non si capisce come uno scienziato, che pure ha titoli di serietà — che si possono riscontrare in moltissime pagine dello stesso libro — possa arrivare alle conclusioni sopra esposte.

INFERIORITÀ DEI NEGRI

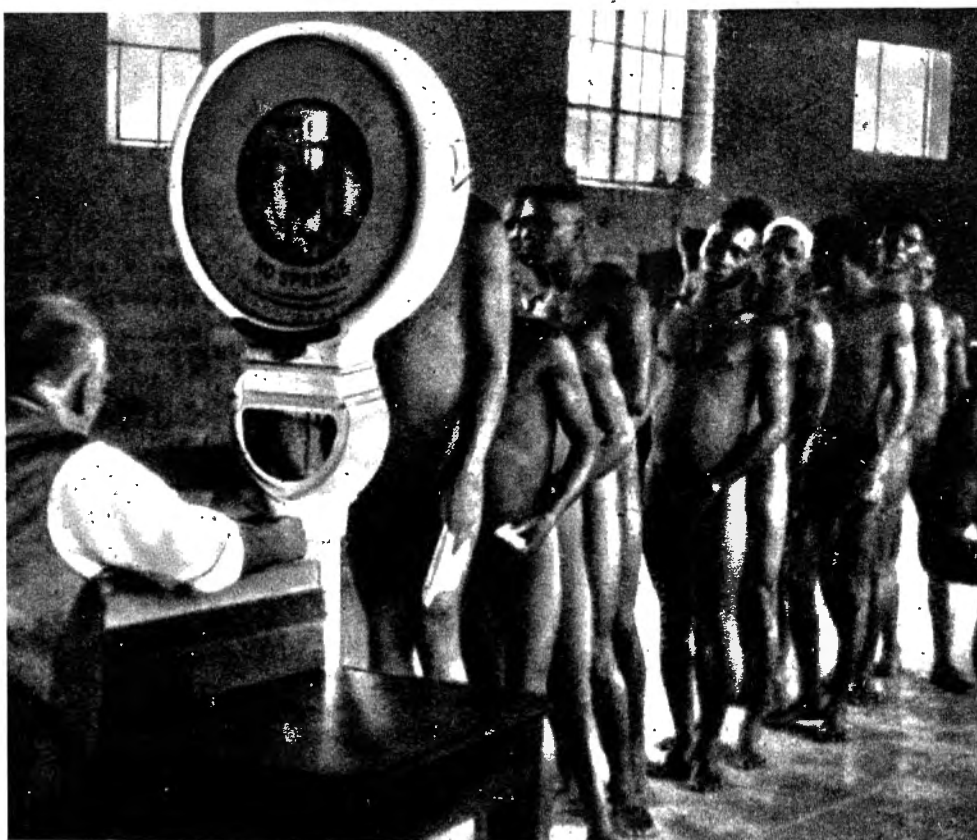
La storia dei rapporti tra negri e bianchi in Africa ci mostra che l'urto fra le due razze non è probabilmente un fenomeno istintivo, ma che è stato provocato dal bianco per

URTO DI RAZZE

L'aver anteposto, nel titolo stesso dell'opera, il negro al bianco non è stato da parte del Westermann, direttore dell'Istituto internazionale di lingue e civiltà africane, senza intenzioni.

Alla traduzione francese, da poco comparsa (1), è premessa infatti un'introduzione del dottor Montandon (2) — professore di etnologia alla parigina scuola di antropologia — nella quale è detto che Westermann è dell'opinione opposta di coloro che, come Lidio Cipriani, dichiarano il negro irrimediabilmente inferiore al bianco, incapace di equivalerlo e gli assegnano un compito subordinato.

Per comprendere il pensiero e gli ideali del Westermann basta rileggere le parole con le quali conclude l'ultimo capitolo del libro, dedicato all'urto delle razze: «Non è l'istruzione, nè le misure di previdenza, per benevoli che siano, che conducono una razza a maturità. La razza deve aprire da se stessa il suo cammino e inoltrarsi. L'ora presente è, per l'Africano, l'ora della decisione, ed egli deve essere pronto a prenderla, in piena coscienza. L'Europeo e altre razze estenderanno il loro dominio in Africa e il problema da risolvere, per l'Africano, è di trovare fino a qual punto sarà capace di mantenersi a fianco dello straniero ed entrare con successo in competizione con lui. L'Africano deve rendersi conto che tutto il suo avvenire è in giuoco nella trasformazione dell'ora presente e di quella a venire. «Tua res agitur»: «Voi siete attualmente pesati nella bilancia». Qualunque



Reclute nere per l'esercito di colore destinato a "salvare la Francia".

E BIANCHI IN AFRICA

gelosie tra potenze coloniali, che armavano e incitavano gli indigeni le une contro le altre, o per errati sistemi di colonizzazione, (errati anche quando al bianco non sembrava che lo fossero e lo erano perchè non tenevano conto, ignorandola, della mentalità e quindi delle possibili reazioni dei negri). Non è il Westermann soltanto (3) ad assicurarci che l'ideale del negro è di imitare in tutto e per tutto il bianco, per quanto riguarda le apparenze esteriori, ma che egli è, al tempo stesso, incapace di assimilare la cultura europea.

L'inferiorità del negro non deve quindi considerarsi come un pregiudizio interessato del bianco. L'incapacità di organizzare la somma di conoscenze che gli derivano da un gran numero di osservazioni e di esperienze esatte, l'assoluta impossibilità di dominare le esplosioni emotive in preda alle quali si abbandona come a veri e propri accessi di follia, la passività di fronte a tutto quello che non risveglia l'emozione e l'insofferenza all'applicazione metodica non solo delle facoltà mentali, ma anche di quelle fisiche, sono, tra l'altro, elementi di inferiorità del negro sui quali il dubbio non può essere ammissibile. E il Westermann è costretto, per quanto malvolentieri, ad ammetterlo (vedi il capitolo: « Alcune osservazioni sulla mentalità del negro ». Pagg. 35-51). Più di uno studioso di questioni coloniali è d'accordo nel ritenere che il negro adulto è simile a un bambino bianco precoce, ed anche i più indulgenti, come il Montandon, debbono riconoscere che il numero dei fattori superiori (fattori di facilità, di energia ecc.) è assai maggiore « tra gli individui bianchi che tra i neri e il numero di individui il cui assieme di fattori rappresenta un complesso superiore è ancora maggiore nella « grande razza bianca » che nella « grande razza negra ».

DELL'EDUCAZIONE DELL'INDIGENO

Nel cercare quindi una soluzione ai problemi che nascono in conseguenza del contatto fra bianchi e negri in Africa non si deve dimenticare questo dato di fatto, fondamentale, se non si vuole incorrere in errori che nella pratica della politica coloniale possono avere conseguenze altrettanto pericolose per il bianco come per il negro.

Sin dal primo incontro l'Africano è portato a riconoscere nel bianco non già una superiorità intellettuale, ma un potere magico più grande e più forte di quello cui egli può fare appello. Il suo desiderio è quindi di potersene impadronire. La pretesa di alcuni negri — specie nel sud Africa — di sentirsi uguali ai bianchi è fondata appunto su questa concezione che astrae dalle capacità e qualità intrinseche dell'individuo e della massa e si fonda soltanto sulla possibilità di imitazione. Scrive il citato Willoughby dei Bantù — e l'osservazione vale anche per gli altri africani — che « dovunque essi entrano in stretto contatto con gli Europei abbandonano quanto di più reale è nella loro esistenza indigena e assumono, della vita europea, quel che vi è di materiale e quindi superficiale ».

Il Westermann ritiene che l'educazione — e cioè la scuola — cerchi di aiutare

l'Africano ad evitare quest'errore rendendolo capace di comprendere e assimilare la cultura europea. Il negro però non frequenta la scuola per il desiderio di educarsi, ma, nella maggioranza dei casi, perchè sa che un certificato di frequenza gli può procurare determinati vantaggi materiali da parte del governo coloniale e una volta raggiunto quel minimo bagaglio di cognizioni — e lo raggiunge grazie a facoltà mnemoniche più che di assimilazione — ha pretesa che, se estemate da un ragazzo bianco, farebbero ridere. In colonia invece, per un complesso di ragioni politiche, egli viene accontentato.

D'altra parte il sistema educativo adottato dai bianchi nei confronti dei ragazzi indigeni ha gravi difetti (4) sia perchè impartisce loro il più delle volte una somma di cognizioni di cui non possono — in genere — afferrare la portata e l'utilità, per quanto elementare, sia perchè crea una massa di spostati e suscita quindi nuovi problemi politici ed economici.

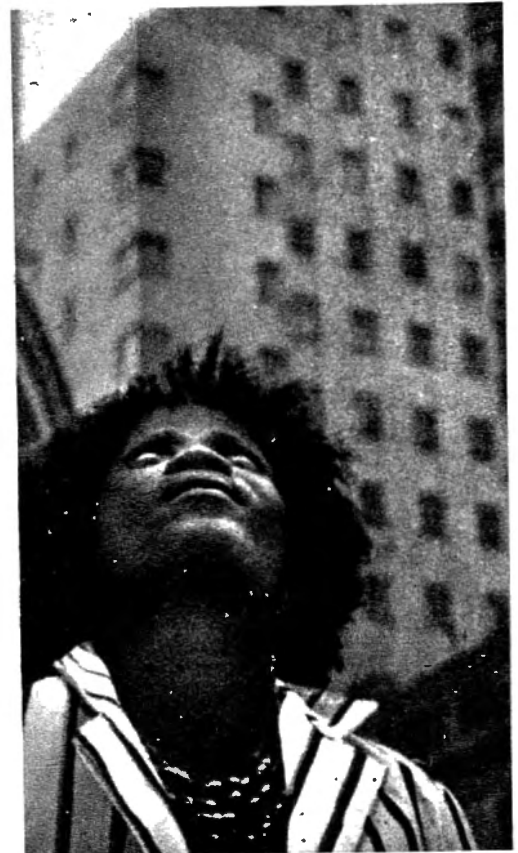
Con questo non si vuol dire che il compito educativo di una Potenza coloniale debba rimanere limitato alla formazione di quella piccola cerchia di indigeni la cui opera può tornarle utile o necessaria.

Ma ha torto — mi sembra almeno — il Westermann a ritenere che sia un bisogno urgente provvedere di scuole elementari i singoli villaggi indigeni perchè occorre tener presente che per l'Africa l'analfabetismo non è oggi da considerarsi una piaga alla stessa stregua che per una nazione europea. Non è possibile in altri termini far compiere al negro, nel giro di pochi, quel cammino sulla via della civiltà che il bianco ha compiuto in secoli.

« L'ambiente naturale del ragazzo deve essere il punto di partenza della scuola, deve essere il centro intorno al quale giri e rigiri sempre. Laddove questo legame tra la scuola e la vita giornaliera non esiste, è possibile procedere all'educazione per acquisizione puramente meccanica di cognizioni senza rapporto con la vita interna. Forse il negro ha una tendenza all'imitazione superiore alle altre razze. Quando pensiamo che la preparazione pedagogica di un maestro di scuola indigeno non può che avere un carattere elementare, non dobbiamo essere sorpresi che il corso generale di studi non desta l'interesse del ragazzo, in molte scuole, e che maestro ed allievo si accontentino l'uno e l'altro di imparare a memoria. La sete di conoscenza non è eccitata e l'allievo non apprende per piacere o per interesse al soggetto, ma perchè spera che andando a scuola avrà una migliore possibilità di sistemarsi nella vita. » Son parole di Westermann, ma non si comprende come l'osservazione così acuta dei fatti non gli suggerisca chiaramente le cause ed egli pensi che l'errore consista solo nel non impartire un'istruzione superiore al maestro indigeno e non piuttosto in una naturale inferiorità intellettuale della massa indigena.

CONFLITTO DI ECONOMIE

Noi sappiamo, ad esempio, che anche la vita economica dell'Africano è rimasta, per secoli, dello stesso tenore e non è mutata se non là dove genti di un'altra razza,



Dai palmizi ai grattacieli il salto è arduo



Un... elegantone allo specchio.



L'espressione di quest'indigeno dice che il lavoro non è fatto per lui.

asiatici o europei, l'hanno volutamente e quasi violentemente mutata. «L'uso stesso dell'aratro, nella sua antica forma, si è diffuso dall'est e dal nord, forse simultaneamente all'espansione islamica fino all'estremo limite meridionale del Sahara e al Capo orientale. Non ha tuttavia raggiunto il paese dei Negri, neppure nelle regioni dove la presenza di bestiame, per esempio nell'est africano, avrebbe reso possibile la sua introduzione (5).»

Entrando in contatto col bianco e specialmente sotto la sua direzione, il negro ha migliorato i sistemi di coltivazione e il loro rendimento economico. Sebbene una produzione indigena del tutto indipendente sia economicamente importante e meriti sotto un certo aspetto e per determinate colture di essere incoraggiata, lo sviluppo sistematico di una colonia rende desiderabile e in molti casi indispensabile la cooperazione del bianco. La capacità di produzione del lavoro indigeno in un'organizzazione e sotto una direzione costante è, secondo il rapporto annuale del Dipartimento di Agricoltura del Tanganica (6), multipla di quella dello stesso uomo che lavori da solo. Lo stesso rapporto indica che mentre a Bukoba, malgrado lo sforzo di più anni di educazione, le piantagioni di caffè indigeno sono sempre in miserevoli condizioni, danno nel Chilimangiaro migliori risultati «forse a causa della vicinanza di numerose piantagioni non indigene».

E' ovvio, ciononostante, che il bianco dovrebbe evitare la possibilità che i due sistemi economici, quello dell'indigeno e quello del colono, sussistano contempora-

neamente nello stesso luogo e quindi entrino in conflitto.

Fino al momento dell'arrivo dell'Europeo, il lavoro salariato era sconosciuto all'Africano, per quanto il capo avesse il diritto di richiedere ai sudditi, per varie ragioni, una certa somma di lavoro non retribuito. Il lavoro per gli stranieri era qualche cosa di nuovo dunque per l'Africano. Ciò nonostante egli entrava volentieri al loro servizio. Quanto in proposito scrive il Westermann è assolutamente esatto (7). «Dovunque un Europeo si stabilisce diviene immediatamente il datore di lavoro di un certo numero di Africani. Il desiderio di poter comperare alcuni beni che il bianco porta, di vedere del nuovo, di sapere cose sconosciute, l'esempio dei compagni di tribù, sono stati abbastanza forti da attirare centinaia di migliaia di indigeni verso i centri creati dall'uomo bianco. Se si considera la cosa nel suo assieme è ammirevole che il negro abbia risposto a questo richiamo e che abbia compiuto sino ad oggi una così enorme somma di lavoro. Fintanto che il lavoro al servizio del bianco non è per l'indigeno che un'occupazione secondaria e che il centro della sua esistenza rimane nella sua comunità d'origine, il movimento di masse verso un'attività più intensa può essere salutare. La situazione diviene più scabrosa quando l'operaio perde il contatto con il suolo nativo, rompe i legami naturali che lo tengono attaccato al suo gruppo e diventa un lavoratore isolato. Questo significa un cambiamento così radicale delle sue condizioni di vita che anche la maggior cura e gli sforzi più onesti richiedono molti anni perchè si possa ottenere un reale assetto. Nel sud Africa la questione è divenuta più complicata perchè il negro è apparso come un competitore dell'operaio bianco.

Quando l'indigeno ha lasciato la tribù ed è divenuto abitante della città si sforza di raggiungere il livello del bianco aumentando i suoi guadagni e desidera ricevere lo stesso salario del bianco.

Avviene allora il conflitto perchè l'opinione pubblica bianca, nell'Africa del sud, non tollera simili progressi da parte dell'indigeno. Il bianco teme che questo metta in pericolo la sua situazione e l'integrità della civiltà europea in quel paese. Di qui la tendenza generale ad escludere, nell'Africa del sud, l'indigeno dai ranghi dell'operaio qualificato.»

Ma questo non è sufficiente per impedire il malcontento dell'indigeno e risolvere una questione sociale creata si può dire artificiosamente dalla convivenza di mano d'opera bianca e indigena per lo stesso lavoro nello stesso luogo.

Questione tanto più difficile a risolversi in quanto il negro, staccato ormai definitivamente dall'ambiente originario, non si adatterà mai più a tornare al tenore di vita precedente.

D'altra parte la mano d'opera bianca non è nel sud Africa soltanto di passaggio per compiere determinati lavori e tornare quindi in patria, e non può essere quindi totalmente sostituita da quella indigena capace di assumere compiti di lavoratore qualificato.

IL BIANCO IN AFRICA

I bianchi poveri, scrive il Westermann, che si trovano nel Sud Africa corrono il rischio di scendere al rango degli indigeni e il loro problema è praticamente insolubile. Bisognerebbe da quest'esempio dedurre, che una colonizzazione con mano d'ope-

ra bianca a contatto con quella di colore è forse impossibile in Africa?

Certo è difficile, anche per europei di condizioni elevate che vivono in contatto costante con una razza che ha un tenore di vita inferiore mantenere il proprio tenore elevato. E non è soltanto questo il pericolo in cui incorre il bianco in Africa. Ma l'argomento che pure merita attento esame da parte dell'etnologo, in quanto effettivamente è dal bianco che dipende l'avvenire dell'Africa, è stato soltanto sfiorato dal Westermann. E ciò appunto perchè egli crede, erroneamente, ad un possibile prossimo avvenire dell'Africa fondato esclusivamente, o almeno per la maggior parte, sulla razza nera.

Allo stesso modo egli ha evitato un attento esame del problema dei meticci.

Ma su questo tema converrà ritornare.

ANTONIO PETRUCCI

(1) D. Westermann - «Noirs et Blancs en Afrique» - Payot, Parigi.

(2) Giorgio Montandon è autore del volume «La race, les races», edito pure dal Payot, e si vanta di aver collaborato dal 1928 all'Enciclopedia Italiana e particolarmente alle voci: «Civiltà, cranio trofeo, culturali cicli ecc.

(3) Willoughby - «Race Problems in the New Africa».

(4) Chi scrive ricorda di aver trovato — alla fine del '36 a Cheren nelle mani di un ragazzino cunama un libro di letture scolastiche in cui si parlava del Risorgimento e delle lotte per l'unità italiana. Quale interesse poteva avere per il negretto quel racconto? Da alcune accorte interrogazioni mi riuscì di stabilire che pur sapendo perfettamente a memoria quanto nel libro era scritto il ragazzino non riusciva a rendersi conto di quel che significasse indipendenza ed unità.

(5) Westermann, op. cit. pag. 53.

(6) Dar-es-Salaam, 1932, p. 5.

(7) pag. 79.

(8) op. cit. pag. 243.



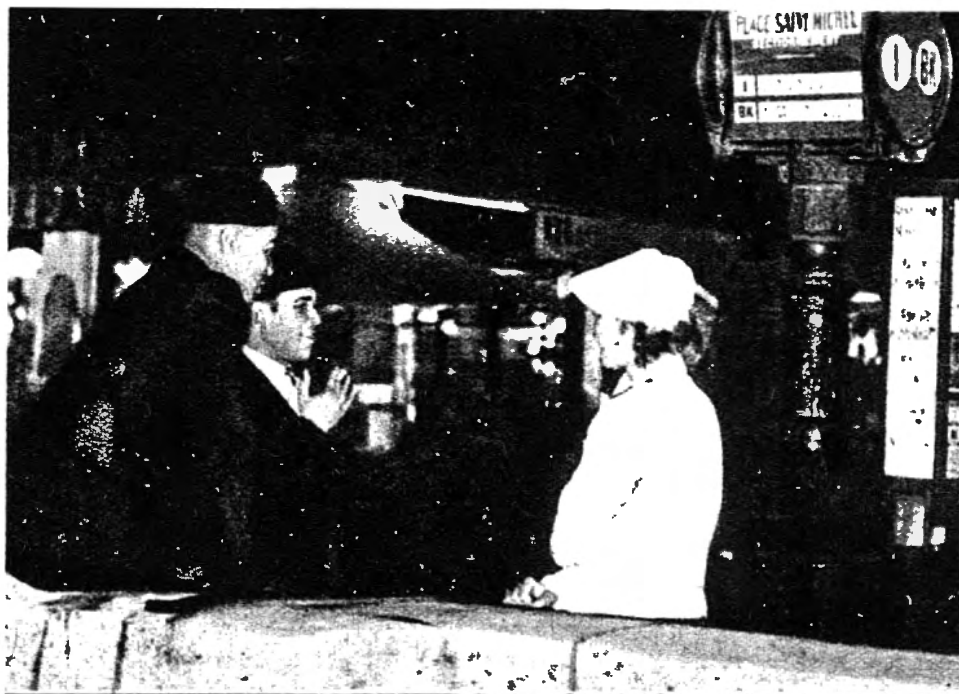
Un negro "istruito" impartisce ai compagni una lezione d'orologeria.



Internazionalismo e razzismo

Ecco lo pseudo-razzismo internazionalistico tradotto in immagini (sullo sfondo, naturalmente, della terra di Francia): la promiscuità fra bianchi e neri non ha limiti: lo dimostra il sorriso con cui questa bionda parigina risponde all'invito di due africani.

I commenti che la stampa italiana ha fatto seguire ai punti enunciati dalla Commissione universitaria sul problema della razza e la funzione che il Partito si prepara ad assumere direttamente anche in questo campo — come appare dalle dichiarazioni del Segretario del Partito — per creare nel popolo italiano una nuova coscienza razzista, strettamente connessa alla sua dignità di popolo imperiale, hanno chiarito l'assoluta indipendenza di questo concetto nella dottrina fascista, sia dal punto di vista dottrinario sia dal punto di vista politico concreto. Bisogna eliminare ogni equivoco a questo riguardo, e stabilire una volta per sempre che l'atteggiamento razzista del Fascismo risponde a una precisa situazione di fatto, agisce in funzione di esigenze immediate come quelle nascenti dalla conquista dell'Impero e dalla conseguente colonizzazione demografica, pone il problema ebraico sul piano di quella lotta internazionale antifascista che è diretta da uno stato maggiore notoriamente ebraico. La difesa della nostra razza e della nostra integrità politica è una vera e propria necessità attuale e a quanti affermano di non vedere gli estremi per causa dei contrasti di razza in Italia, bisogna rispondere che la differenza tra il Fascismo e la democrazia sta proprio in



questo: che la seconda, in omaggio alla libera volontà popolare, si accorge dei problemi solo quando sono sufficientemente incancreniti; il primo elimina ogni forma di tolleranza rinunciataria e guida, educa, dirige la sensibilità e la mentalità del popolo in quei settori di vita politica e verso quei problemi di più vasta portata storica che le masse, per natura statiche, non sa-

rebbero capaci di avvertire istantaneamente.

Se fino ad oggi il Regime — come è ormai indiscutibile — ha fatto una politica di difesa e di potenziamento della razza, informata a veri e propri principi razzisti e se questa politica può vantare titoli di priorità nei confronti di qualunque altra, anche più violenta, è tempo

ormai di portare apertamente a contatto della mentalità popolare il contenuto di questi problemi. Siamo dunque su un piano naturale di attuazione logica di una azione che si è già da molto tempo iniziata.

D'altra parte sarebbe ingenuo credere che il razzismo, in Europa, sia limitato soltanto all'Italia e alla Germania. E sarebbe anche ingenuo pensare che la propaganda democratica antifascista abbia rinunciato a servirsi di questo potentissimo mezzo. A questo riguardo appunto non è male completare il quadro con quel razzismo (o antirazzismo) di marca democratica che indubbiamente ai limiti, ma non oltre i limiti del paradosso, esiste ed esercita un'influenza non sappiamo quanto favorevole sull'evoluzione della civiltà europea.

A questo atteggiamento di fronte ai problemi della razza specialmente nella democratica Francia, si riferisce anche quel punto della dichiarazione razzista che nega risolutamente la possibilità di considerare l'esistenza di una unità razziale mediterranea.

Tale unità, che si basa sul concetto dell'incrocio e dell'evoluzione delle razze, dovrebbe nascere dai rapporti storici, culturali, politici e dalle condizioni ambientali unitarie del bacino del Mediterraneo, considerato il centro di una civiltà alla quale farebbero capo nello stesso modo ariani, semiti e tutte le sottospecie di popoli africani del nord.

A parte l'assurdità di questa concezione che nega tutto il nostro patrimonio ideale, storico, culturale comune, per trasferirlo ad altri popoli dell'Africa settentrionale, i quali nel corso della storia sono stati sempre dominati da quelli europei, appare evidente che tale cosmopolitismo è della specie più pericolosa ed in fondo è un vero e proprio razzismo. Un razzismo basato sul mito dell'incrocio piuttosto che su quello della purezza del sangue, ma che mira anche esso ad una affermazione di superiorità nella storia del mondo. Ma intanto così resta dimostrato che le esigenze della razza, in un senso o nell'altro, esistono, sono insopprimibili e hanno appunto un valore e una funzione politica essenziale.

L'internazionalismo universalistico antifascista, democratico, ha dunque una propria politica della razza. E' la tendenza che fa capo, tanto per cambiare, alla democraticissima Francia e nasce dall'assurdo, criminoso egualitarismo che pone tutti i popoli astrattamente sullo stesso piano e finisce col portare questa concezione anche sul piano della storia che è tutta dominata invece e creata attraverso le diversità dei popoli e l'influenza da ciascuno di essi sugli altri esercitata nei periodi di massima espansione.

Presupposto scientifico di questa tendenza sarebbe quello che la mescolanza del sangue non è affatto dannosa ma rinvigorisce i popoli. Questo generalmente è vero per quelli che sono in condizioni di inferiorità. Si domanda quale è invece il progresso di quelli che sono già in condizioni di superiorità e si vedono contaminare dalle tare di quelli ormai spossati e infecondi.

Alla base di questa concezione filosofica e di questo atteggiamento scientifico, come in tutti i grandi ideali democratici sono poi — a carattere assai più prosaico — le condizioni di fatto e le esigenze stesse del popolo francese: a cominciare dalla sempre crescente immissione di sangue nero nella vita del paese e dalla sempre più vasta infiltrazione dell'elemento ebraico nei settori più delicati della vita nazionale. Infiltrazione che ha raggiunto aspetti impressionanti specialmente nel settore politico e finanziario, fino ad arrivare al periodo famigerato del Fronte Popolare, al servizio dell'alta finanza ebraica internazionale antifascista, sotto la direzione dell'ebreo carpatico Leon Blum.

Il popolo francese, che non ha avuto mai una vera unità di sangue e che pure ha avuto sempre un fortissimo senso dell'unità nazionale, vede oggi questo stesso concetto di nazionalità venire meno per le proprie tare originarie. E' il più vecchio, il più stanco dei popoli europei, imbastardito dagli scambi continui di sangue, incapace di controllare il corso della propria stessa politica.

Sono venute meno le stesse possibilità di esistenza e se Parigi si avvia a diventare una succursale di Mosca, la causa prima è proprio questo progressivo costante esaurimento che nasce proprio da quelle tendenze alla dissoluzione della razza che i francesi stessi favoriscono nel tentativo di rinsanguarsi. Aspetti tipici di questo fenomeno: denatalità, naturalizzazione in massa, preteso spirito universalistico della cultura e dello spirito francese, ammissione di originari stranieri e perfino dei negri alla vita politica e direttiva del paese, dilagare del semitismo. Il mito della Rivoluzione mondiale, compresso dal dispotismo staliniano, risorge in Francia, patria del mondo, o, con più precisione, dei rifiuti di tutti i popoli del mondo.

Tutto ciò, sia per le premesse che per i fenomeni esposti, non dà origine — è logico — ad una scuola o ad una dottrina razzista precisa e determinata nei suoi principi e nei suoi scopi come quella tedesca, anzi le nega tutte. Ma ciò non impedisce che l'atteggiamento di questa democrazia in allarme sia molto significativo al riguardo. Già la politica del mescolamento assoluto, come abbiamo visto,

non è dettata da indifferenza nei riguardi dei problemi di razza, bensì dalla precisa convinzione e dal tentativo di arrivare — attraverso gli incroci — a prolungare la propria vitalità. Poi la stessa mentalità comune, gli scritti, la propaganda, l'atteggiamento del Governo e quello dei vari partiti tendono proprio a elaborare in funzione di queste esigenze una concezione ideale unitaria razzistica, che sarebbe proprio quella mediterranea, risultante di tutti gli incroci di popoli, di stirpi, di civiltà; mito razzistico anche questo, che si accosta alla via obbligata, per quanto ormai inutile e suicida dell'antigermanesimo connaturato definitivamente allo spirito e alla cultura francese.

E' la solita mescolanza di preoccupazioni per la propria esistenza, di vecchi *clichés* politici, di un internazionalismo razzista che è in funzione diretta di di quello ideologico. Una sorta di razzismo a rovescio, che nasce da una interpretazione opposta alla nostra del valore dei legami di sangue, ma che si afferma come un elemento anch'esso dell'unità nazionale in funzione dell'egualitarismo e dell'universalismo democratico. E' una concezione che non ha una formulazione precisa ma che è diffusissima e predomina anche negli atteggiamenti di politica interna e di politica estera. E' tanto più pericolosa dunque e bisogna guardarsene anche come motivo di propaganda. La conclusione è dunque evidente: l'internazionalismo democratico non trascura di speculare sugli elementi e sui problemi di razza, quegli stessi problemi che Fascismo e Nazismo risolvono nell'ambito di una politica comune, ma in vista delle proprie particolari esigenze.

E' tanto più pericoloso infatti questo atteggiamento falsamente antirazzista in quanto proprio attraverso tale via negativa specula nella sua propaganda contro il nostro razzismo. Bisogna guardarcene attentamente proprio per la sua indeterminatezza che, come in altri settori, è un'arma possente di propaganda di fronte ai nostri atteggiamenti politici, concreti, contrari ad ogni forma di mescolamento e di egualitarismo sul piano politico, per quella che è la stessa missione storica dei popoli, prima ancora che su quello della razza.

Di tutto ciò si deve tenere il massimo conto nella evoluzione dei nostri rapporti con quelli che ancora ieri giocavano sul mito di una inesistente fratellanza latina. Non ci appartengono, non li sentiamo vicino a noi spiritualmente, tanto meno hanno il diritto di invocare legami di sangue comune che ormai nei secoli sono andati dispersi per sempre.

VINCENZO BUONASSISI

documentazione

FORTUNA DEL VOCABOLO



La storia di una parola ha inizio con la sua etimologia ch'è la sua genealogia: donde venisti? le si domanda, e la risposta non è mai priva di sorprese. Nel documento vivo della lingua la parola circola

e respira: noi la pronunziamo ogni momento, magari, ma non sappiamo niente di essa eppure è un legame che ci congiunge nei secoli e ci porta alle origini, e per noi ci parla di Roma. Ma gli etimologi sono freddi storici ed alle volte è loro vizio l'affezionarsi ad alcune strane derivazioni ingegnose sì, non vere. Noi che non siamo linguisti passiamoli un po' tutti al crivello e poi bilanciamo i risultati.

Il nostro viaggio alla ricerca dell'unità della razza italiana riflessa nei polverosi fogli dei vocabolari nostrani è stato, in verità, un poco triste: troppi forse, troppi interrogativi, troppi dubbi, troppe discordanze e per di più troppe derivazioni straniere; mentre il latino, passato nei dialetti (specie nei toscani e più nel fiorentino), è nella nostra bocca l'unico pasto possibile. Per chi è uso a simili ricerche facciamo i nomi dello Zambaldi e del Pianigiani che sono tutto quanto possediamo (povero e vecchio materiale) in materia etimologica; Rigutini, Fanfani e Mestica si accodano loro con altrettante incertezze: essi guardano al Diez, al Meier-Lübke, al Larousse che derivano la parola *razza* dall'ant. a. ted. *reiza*, « linea » nel senso di *linea sanguinis* (che si riporta senza dubbio alla stessa radice del gotico *raihiz*, angl. sass. *riih*, scand. *reitir*, ant. ted. *reht*, pers. *rosta*, sancr. *rag*.) Il Larousse fa giungere le sue bizzarre derivazioni fino al ted. *raki* che vale « cane », spiegando così la frase popolare nostra « razza di cane »! Ma il Bloch mette le cose storicamente al loro giusto posto stabilendo il periodo d'introduzione della parola ital. *razza* nella lingua francese: XV-XVI sec. ed aggiunge che in seguito venne lo spagn. *raza*; ma anche lui si arrende per l'origine e la dichiara oscura. Fac-



NELLA NOSTRA LINGUA

ciamo un po' di luce in questa oscurità degli etimologi nostri e stranieri: assurde sono le proposte del Gröber e del Körting per lo slav. *raz*, « impronta, schiatta » o per l'arab. *razz*, « piantare » e del Trautner per l'a. gall. *reis*, perchè tutte queste voci, assieme al mod. ted. *rasse* derivano dall'ital. *razza*: passati loro dal basso latino prima che l'italiano vero e proprio nascesse. E' tutta roba nostra che ci torna con l'etichetta straniera.

Il solo Tommaseo ci conforta dicendo deciso: « rammenta l'aureo lat. *radix* e il gr. *ρίζα* », il Menagio è con lui, mentre il Canello propende per *ratio*: traducendo il primo abbiamo « radice - radica », con il secondo « genere - natura - sorta ». Ma dobbiamo escludere *radix* per due ragioni: contrasta con l'accento dei casi obliqui (infatti

ne è venuto fuori « *radica* » e non « *razza* »), poi fa difficoltà il veder comparire questa voce nelle lingue romanze dopo il medioevo, in cui si disse anche « *ragice* ». Onde è più sicuro attenersi a *ratio* il cui processo di passaggio nella nostra lingua dal basso lat. è semplicissimo e naturale, raddoppiandosi il suono aspro della *z*, ed il cui significato originario di discendenza rimane intatto.

Per completare la biografia della parola accenneremo alle derivazioni italiane dell'uso: in senso dispregiativo è venuto *razzaccia* e *razzella*, poi *dirazzare* (intr.) « essere o diventar dissimile dalla sua razza nelle principali qualità », *sdirazzare* « uscir di razza » e *razzeggiare* « tener dalla razza da cui si deriva » in senso cattivo.



hi volesse informarsi del caustico pensiero di Alfredo Panzini sulla parola *razza* intesa nel senso odierno, come unità virile dello Stato e come schiettezza di civiltà, e chi volesse informarsi sul termine *razzismo*, come

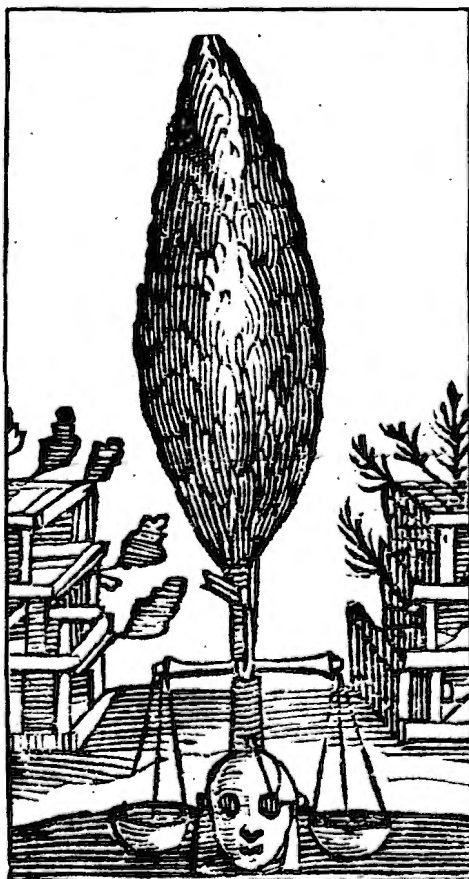
teoria biologica e politica che combatte il mescolamento delle varie razze, resterebbe insoddisfatto. Non c'è l'ombra delle due voci nelle «aggiunte» al suo *Dizionario moderno* (ultima ediz. 1935) e già da due anni in Germania si agitavano e si mettevano in opera le idee razziste. Il caustico Panzini registra la voce *razza* parlando soltanto degli animali ed in specie dei cavalli; in quanto al genere umano egli vede solo il *gentiluomo di razza* e la *donna di razza* (il riferimento animalesco è sempre vicino) e questi modi di dire li fa venire dal francese.

Non è solo il Panzini che ci delude: poco ci danno il Fanfani, lo Zingarelli, il Petrocchi; bisogna per forza riandare agli Accademici della Crusca per fermarsi al Tommaseo, questo dalmata italianissimo che ventenne scriveva a Cesare Cantù: «Io sono italiano perchè nato da sudditi veneti, perchè la mia prima lingua fu l'italiana, perchè il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo. La Dalmazia virtualmente è più italiana di Bergamo ed io, in fondo, sono più italiano dell'Italia». Ecco uno scrittore razzista, che sente l'antichità, la purezza, la nobiltà della sua progenie, della sua razza; e se questa palpitante testimonianza non basta, ecco quanto egli scrive nel suo *Dizionario dei sinonimi*: «Nell'invasione dei Longobardi, la forte razza del Settentrione congiunta alla delicata italiana, diede il bel sangue lom-

bardo»; ed aggiunge: «Così, per denotare l'unione di varie famiglie in vincoli d'affinità, o la progenie che ne deriva, si potrà dire: il mescolarsi delle razze ha conseguenze anco politiche; bisogna nella scelta delle mogli badare alle razze; e simili. Dove *razza* indica le qualità morali e corporee, infuse, per così dire, nel sangue di quelli che da una stirpe comune provengono. In questo senso *razza* differisce dall'altre parole dichiarate (casato, stirpe, schiatta, lignaggio, linea, progenie, genia, famiglia, prosapia, generazione, seme), perchè quelle indicano solamente l'origine prima e la linea di discendenza, o la nobiltà del sangue, o il vincolo dell'attenenza ma *razza* indica le qualità che da tale attenza o discendenza derivano». Migliore e più chiara e più precisa definizione della parola *razza* oggi ancora noi non troveremo e tanto attuale.

La parola *razza* fu prima usata per distinguere le specie degli animali e delle piante. Un solo esempio ha il '300 di questa voce e d'animali bruti; il Pulci, di uomini; quelli del '500, di bestie. D'uomini nel '300 dicevasi in bene e in male *schiatta* e altre. *Razza* poi fu più di bestie. Nel com. a Dante. Par. XVII. è detto: «L'uomo conosce lo lupo più perfettamente, che sane ch'ello è animale di mala *razza*»; quindi fu d'uomini familiare, come in Fortiguerra (1671): «A foggia di bestiam Si vive in oggi, e nemmeno si bada, Siccome in quello, a *razza* ed a pelame» e c'è riflesso il concetto dantesco (Com. Par. XVI) «Sempre la confusion delle persone Principio fu del mal della cittade». Ma ecco Gioberti (1801) parlare di «popoli *unigenieri* e compaesani» ed Eugenio Paolo Paolini (1844) precisare: «La prosperità dell'individuo è condizione della prosperità della *razza*».

Per *razza* inteso in senso dispregiativo le testimonianze sono tante che non vale riportarle. Per questo Tommaseo avverte: «Triviale e da non ridire *razza di cani*; a chi ripetesse *razza d'asino*! potrebbero rimandare l'ultima parola quegli echi che ripetono anche gli sdruciolli».



l lievito delle parole, il miglior veicolo di esse sono le usanze, i costumi, i riti popolari. E' così che la lingua, come un personaggio, partecipa alla vita di un popolo, diventa la sua storia, ne esprime il grado di

civiltà. Le parole, alle volte, si fanno sovrastare dagli eventi e cambiano significato e mutano anche veste e destinazione; se ne può sviare financo l'origine. Sotto questo aspetto la parola *razza* è stata immutabile, incrollabile nella schiettezza della sua voce e nella purezza della sua origine latina. Ha espresso molte cose in una sola natura: il popolo non trasforma la parola ma la adatta ai suoi bisogni espressivi.

Raccogliamo la sua sapienza.

Il latino dice: *generatio praeterit et generatio advenit* e poi: *bellum omnium contra omnes* (usato anche da Hobbes) e ancora: *homo, homini-lupus*; il popolo traduce: «una *razza* si estingue e un'altra nasce», e «due son le razze degli uomini: i divoranti e i divorati». Nel *Ricciardetto* si legge: «*Razza* di boia, di birri e di spie Che possano esser pasto delle Arpie». Un proverbio toscano ammonisce: «Chi troppo ride, ha natura di matto; chi non ride è di *razza* di gatto». E ce n'è uno contro gli ebrei, da dove si vede che la loro influenza è stata sempre in ogni epoca nefasta: «Quattro razze fan molto male al mondo: preti, nobili, ebrei e p...». E per alcuni colleghi scettici che si sbracciano a dimostrare con argomenti troppo deboli la verità delle asserzioni razziste, abbiamo questo: «Molti fanno onore alla loro *razza* come l'asino alla fiera dei cavalli» o quest'altro: «Non v'è *razza* così buona che non abbia il suo scarto».

FRANCESCO CALLARI



DIGNITÀ

DI UN

POPOLO

E' tempo — ed è bene — che venga messa in luce meridiana questa grande verità: l'«orgoglio» nazionale di noi Italiani è essenzialmente, anzi unicamente, «orgoglio di razza».

Si comincia infatti a constatarlo dalla nostra maggior musa, da Dante. Per chi non ha il mal vezzo di perdersi dietro i significati anagogici, è chiaro come il Poeta non faccia mai distinzioni o discussioni filosofiche intorno alla sua origine: dice senz'altro di sé, e della schiatta cui appartiene, d'essere la pianta nella quale rivive «la semenza santa» dei Romani. Tutta la «Divina Commedia» è imbevuta di questa convinzione, che ha un deciso valore reale ed inequivocabile. Il Poeta è, insomma, per la stirpe: ossia per gli elementi materiali che distinguono popolo da popolo. «D'uno in altro sangue», «nostra nobiltà di sangue», «confusione delle persone», cioè mescolanza di razze diverse: queste sono le sue espressioni più comuni e significative. Coloro che non vi hanno badato, o si sono lasciati invischiare dai vari umanitarismi e misticismi che infestano un po' tutti i secoli, hanno per conseguenza affermato che in Dante il problema della nazionalità non era sentito, o avvertito, nel modo nel quale, secondo loro, si determina più tardi. Errore grossolano e ingeneroso, perchè mentre disconosce un fatto innegabile, altera d'altro canto i termini della verità sotto il miraggio d'ideologie in tutto esotiche. Per Dante non c'è Nazione, che non sia Popolo, stirpe, razza, precisamente come per gli autori dell'antichità, e come per Giambattista Vico. Nazione Italiana equivale infatti a razza Italiana, e vi sono soltanto, in Dante, o Latini, o Greci, o Tedeschi, o Mussulmani, o Ebrei, ossia razze determinate e determinabili. Tanto determinabili che non si fa nemmeno questione, al caso concreto, di noachidi, oppure di reggimento politico avulso dalle condizioni materiali dei popoli: la politica è sempre in funzione della stirpe.

Per questo Dante ha messo in circolazione la nota frase sull'Italia considerata quale «giardin dello Impero». Egli non l'ha adoperata nel senso capovolto, nel quale l'hanno capita i più: che, cioè, ci debba essere prima l'Impero, e poi, dentro di esso, l'Italia, quasi che a questa spettasse l'unità nazionale, e a quello l'unità politica. Invece per Dante la stirpe latina è quella che ha dominato e deve dominare, perchè la «sanguinità gentile» è destinata da Dio al comando. Sarebbe infatti strano che, proprio il poeta che, oltre sei secoli addietro, ha delineato con indiscussa precisione i confini geografici della Patria nostra, si fosse poi dimenticato che questa Patria, con un popolo illustre per stirpe e tradizione, dovesse anche avere un Regno!

Il vero è che l'Impero di Dante non era, nè il cosmopolita impero dei Franchi, nè quello forestiero degli Ottoni, ma semplicemente e naturalmente l'Impero d'Augusto, che ha per centro Roma, e per territorio suburbicario l'Italia, ossia il territorio abitato dalla «razza italiana», la quale s'identifica senz'altro con la «razza latina».

Nè in modo diverso da Dante la pensò il

Petrarca. Questi fu sempre persuaso che geografia, popolo, storia e grandezza politica son cose che stanno le une in relazione con le altre. Il vuoto spiritualismo romantico dell'800 sarebbe stato, per la sua solida mentalità, un assurdo senza nome e senza consistenza. Una patria è sempre un che di tangibile e di visibile. Nel 1358, bramoso di far ritorno in Italia, dopo lungo esilio, il cantore di Laura non si mette a disquisire dal punto di vista morale sul concetto di nazionalità. Scrive invece, in un impeto d'entusiasmo lirico, che sa quasi di bramosia fisica o carnale, la famosissima epistola metrica intorno alle bellezze del nostro Paese, nella quale si parla di confini geografici, di pregi naturali e di uomini forti, capaci d'imporre la loro volontà al mondo. Il ricordo di Vergilio vi è palese, e vi è palese pure il ricordo di Dante, di cui il Petrarca fu emulo tanto costante, quanto inconfessato. Ma, attraverso il ricordo, il sentimento è vivissimo e violento, come di uomo che riconosca i tratti di un volto, del quale avverte l'affinità naturale, senta il caldo d'una mano animata dal suo stesso calore.

E nell'altra non meno famosa canzone all'Italia, che i critici pongono tra il 1344 e il 1370, l'elemento concreto e materiale è il solo su cui il Poeta in ultima istanza si fonda, per distogliere i contemporanei dalle rivalità rissose, e insieme neghittose. Il «barbarico sangue» è contrapposto con estrema violenza al «vostro sangue», cioè al sangue degli Italiani, che non discende, come quello degli stranieri, dal «seme del popolo senza legge», e la «tellus tuta bonis, metueda superbis» dell'epistola metrica, diventa «il terren ch'io toccai prima», il «mio nido», la «madre benigna e pia, che copre l'uno e l'altro mio parente».

Non si potrebbe dunque essere più espliciti di così: geografia, razza, dimora, prima di ogni altra, e sopra ogni altra cosa. Poi, quando queste saranno state ben determinate, allora verranno la storia e le glorie della politica, ossia la civiltà.

La «puzza» dei barbari

In tal modo sentono, in tal modo scrivono, nel Medio Evo, i vaticinatori della nostra Italia presente, segnando la traccia a quanti scrittori vengono dopo di loro e tramandano di secolo in secolo l'idea generosa e feconda d'una Patria sublime per memorie e privilegiata per natura. S'impossessa di questa idea, sui primi del Cinquecento, Nic-

colò Machiavelli e osa comporre il suo «Principe» nel bel mezzo di contese politiche che avrebbero fatto tremare le vene e i polsi a qualsiasi altra tempra d'uomo. E si badi che le sue espressioni sono, alla perfine, le espressioni stesse del Petrarca, con i cui versi anzi conchiude il ventiseiesimo capitolo del suo immortale capolavoro. Per lui, come per il cantore di Laura, non vi sono che Italiani contrapposti a Barbari: e il dominio dei Barbari, «puzza» come puzza appunto una pelle, un sangue, una razza che non sono la propria. La violenta espressione del Segretario Fiorentino non è un'espressione metaforica, ma una espressione, per quanto plateale, ben concreta e precisa: essa designa dantesca una verità che deriva dalla natura stessa delle cose, e che solo la gente imbellettata può prendere in senso traslato. Gli Italiani si distinguono da ogni altra razza per la solidità delle loro membra e la sanità della loro carne abituata all'igienico lavacro delle terme romane: identici ai Latini per virtù e volontà, oltrechè per filiazione e discendenza diretta, sono deboli soltanto per l'assenza di ordinamenti politici e la mancanza di un Capo. Chè, se in Italia apparirà un «redentore» con quale amore non sarà «ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne»? «Quali porte se gli serrerebbono — domanda con lirica esaltazione il Machiavelli — quali popoli gli negherebbono ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe ossequio?».

Come una foglia di quercia

Geografia, razza, e quindi tradizione storica e politica sono i principii dominanti di quella sana mentalità positiva che nutrì il nostro Rinascimento, il quale tenne d'occhio alla «realità effettuale delle cose» e non si perdettero mai dietro le frascherie sentimentali tipo secolo XIX. L'Italia è, per gli scrittori del secolo d'oro delle nostre Lettere, innanzi tutto una realtà che si vede e che può essere raffigurata in modo preciso: solamente a questo titolo essa costituisce una Patria.

Se Erodoto aveva infatti paragonato il Peloponneso ad una foglia di platano, il Giambullari paragona l'Italia ad una foglia di quercia. «Giace dunque l'Italia — egli scrive nel suo stile solenne — come una foglia quasi di quercia, tra il levante della vernata, e il mezzogiorno: e da tre bande circa dal mare Adriatico, Ionio e Tirrenio,

confina solo a ponente con la Provenza, e a tramontana con la Germania, mediante però le montagne altissime ed aspre, che (secondo pone il Biondo) francescamente si chiamano Alpi».

Quale «istorico mondano», come egli si professa, cioè quale patrocinatore degli interessi terreni, e non dei disegni spirituali della Provvidenza, il Giambullari si scaglia quindi contro Costantino «che trasferì la sedia in Bisanzio» e abbandonò «la universal regina del mondo, proponendo i paesi strani a' domestici, i servi a' signori». Concezione questa che è dantesca e petrarchesca insieme, purché si voglia tener presente che, ai tempi del Petrarca, era ormai svanita anche la estrema speranza d'una «renovatio imperii», e l'unico potere italiano e Romano era quello dei Papi, profughi ad Avignone; come Costantino a Bisanzio.

Il Giambullari, nel bel mezzo del Cinquecento, fa pertanto eco ai suoi predecessori e lancia ai posteri un doppio monito che è anche un sublime vaticinio: Roma «caput mundi» non può essere posposta ai «paesi strani» ed ai «servi», e l'Italia — che il Petrarca ha cantato quale «opulenta viris», cioè feconda di eroi, ha la stessa figura d'una foglia di quercia, ossia della pianta che è simbolo della forza e della perpetuità, e la cui fronda serve per coronare i vittoriosi.

Libellismo e letteratura politica

Costituirebbe adesso un'esercitazione puramente retorica quella d'andar cercando, nei secoli successivi della nostra Letteratura, documentazioni altrettanto manifeste come quelle riferite fin qui. Cinquant'anni circa, dopo il Giambullari, Fulvio Testi, nel suo poemetto dal titolo «Pianto d'Italia, o l'Italia afflitta», fa dichiarare alla nostra Patria che essa non ha sopportato mai «lungo tempo» un impero «barbaro o ignoto» e che, anzi,

...qual palma nobile e indefessa
mi sollevai, più nel vedermi oppressa.

Quasi nello stesso torno di periodo il Tassoni, presunto autore delle famose «Filippiche» contro la dominazione spagnola, mantiene con il Polonghera un carteggio che è pieno di sacro fuoco d'amor patrio e dà lo spunto ad una letteratura libellistica in gran parte anonima, che pullula in ogni dove, nella Penisola.

Sono queste verità che tutti conoscono, e che perciò non giova ripetere. Quello che invece bisogna chiarire è (come è stato avvertito da qualche pensatore di buon senso) che non si tratta affatto di manifestazioni isolate di concetti e sentimenti individuali, ma di «voci che, tutte insieme, si congiungono in un sentimento di odio, che le ispira e le infiamma» e che «formano come un nobile accordo di rimpianto e di gioia, di timore e di speranza, nel quale suona alto e si afferma il nome d'Italia, innanzi ai suoi figli e allo straniero».

Perciò non c'è da meravigliarsi se la letteratura politica del Sei e Settecento diventa addirittura imponente. C'è da meravigliarsi invece che essa si sia fatta più vivace e violenta, quanto maggiormente il rischio d'esprimere un'opinione diventava addirittura minaccioso. Non sono più soltanto i Grandi che levano le loro proteste e parla-

no alto della nostra stirpe d'eroi: vi sono una folla di minori il cui nome a stento può essere collocato oggi in una storia delle nostre «umanissime» Lettere.

La voce dei Grandi

Tuttavia i Grandi sono, come sempre, i più ascoltati, ed è per questo che l'Ottocento non si è ricordato altro che di loro e, per bocca del Foscolo, ha considerato l'Alfieri quale l'esponente massimo dell'indignazione italiana e della speranza mai assopita negli animi.

Vittorio Alfieri era un simbolo veramente degno: le sue ossa, in Santa Croce, potevano «fremere amor di patria», perché in lui il problema della nazionalità aveva assunto lo stesso colorito di concretezza che aveva avuto in Dante. «Insisto — egli scriveva nel «Misogallo» — su questa unità d'Italia, che la Natura ha sì ben comandata, dividendola con limiti pur tanto certi dal rimanente dell'Europa». E, rivolgendosi alla Patria, con l'impeto stesso della famosa apostrofe del canto di Sordello, diceva: «Finché un tremuoto, o un diluvio, od una qualche cozzante cometa, non ti avranno trasmutato di forme, finché tu stretto e montuoso continente, tra due racchiusi mari, penisola ti sporgerai, facendoti dell'Alpi corona, i tuoi confini dalla natura son fissi ed una pur sempre (per quanto in piccoli bocconcini divisa e suddivisa tu sii) una sola pur sempre esser dei d'opinione».

Vittorio Alfieri riepilegava il pensiero politico e letterario italiano, quale s'era rivelato con chiara precisione fin dai tempi di Dante.

L'Italia è una Nazione e deve essere uno Stato, perché è un popolo, ossia una razza geograficamente distinta dalle altre per il volere di Dio e per le materiali condizioni della Natura.

E poichè la razza è istinto e passione, l'Alfieri non predicava ideologie inconcludenti, ma proclamava in modo semplice e crudo: «Chiunque, o Italia, t'insegnerà a ben odiare i tuoi naturali e perenni nemici, verrà ad insegnarti, e a rammentarti ad un tempo, il più sacro dei tuoi doveri!»

Spiritualismo e razzismo in Mazzini

Accadde così che, quando nel secolo scorso il Mazzini per ragioni tutte particolari e contingenti, cercò di mettere in luce un concetto «spiritualistico» della nazione, rifattosi al nostro passato e alla tradizione letteraria, fu costretto a desistere dal suo tentativo e a ritornare all'idea squisitamente latina della razza, senza false intromissioni di elementi e di convincimenti esotici. Nello «Statuto della Giovane Italia» il Grande Genovese lascia da parte qualsiasi distinzione più o meno sottile e parla senz'altro di universalità degli italiani, con espresso richiamo ad una nozione condivisa da ognuno. Tutt'al più egli ci aggiunge la parola progresso, che è fondamentale per la sua filosofia politica, ma che non esclude, anzi presuppone, i dati materiali del concetto di nazione. «Per Nazione — egli chiariva in altra sede — noi intendiamo l'universalità dei cittadini parlanti la stessa favella, associati, con eguaglianza di diritti civili e politici, all'intento comune di sviluppare e perfezionare progressivamente le forze sociali e l'attività di quelle forze».

Tuttavia una definizione di questo genere non chiariva soltanto il concetto di Nazione italiana, ma metteva in luce anche un intero programma politico. La Nazione rimane un fatto geograficamente, e cioè materialmente determinato, e attestato inoltre da un fenomeno sensibile: la lingua. L'intento di perfezionarsi, il mezzo, o i mezzi necessari per raggiungere un tale intento, non sono più fatti, ma aspirazioni che ne dipendono, e sono possibili solamente ove il fatto esista.

Coloro che hanno tanto elucubrato sopra lo spiritualismo e l'idealismo mazziniano sono pregati di ben meditare, per loro personale edificazione, sopra il V capitoletto dei «Doveri dell'Uomo», che porta il titolo di «Doveri verso la Patria». Ivi è detto con estrema semplicità che Dio ha fondato «il germe delle Nazioni», ripartendo il genere umano in gruppi nettamente divisi «dai corsi dei grandi fiumi, dalle curve degli alti monti e dalle altre condizioni geografiche». E, per quanto riguarda gli Italiani in ispecie, il Mazzini scrive senz'altro: «A voi, uomini nati in Italia, Dio assegnava, quasi prediligendovi, la Patria meglio definita d'Europa. In altre terre segnate con limiti più incerti o interrotti, possono insorgere quistioni che il voto pacifico di tutti sciogliere un giorno, ma che hanno costato e costeranno forse ancora lagrime e sangue: sulla vostra, no... Non vi sviate dietro a speranze di progresso materiale che, nelle vostre condizioni dell'oggi, sono illusioni. La Patria sola, la vasta e ricca Patria Italiana che si stende dalle Alpi all'ultima terra di Sicilia, «può compiere quelle speranze».

Che dice la Crusca?

Una certa rivista fiorentina che, quantunque retta da degnissime persone, sta tuttodì a bofonchiare intorno alle vicende della nostra politica e cultura nazionale, ha di recente rilevato, con particolare malizia critica, come, secondo il Tommaseo, il termine «razza» sia male appropriato quando si faccia quistione di uomini, perchè tale termine s'usa propriamente per le bestie.

Peccato che la toscanissima e «puritanissima» rivista non abbia tuttavia pensato che il Tommaseo non era fiorentino di nascita e, per conseguenza, spesso si trovò ad affermare cose, intorno alla lingua, che mancano d'un reale fondamento. Chè, se, viceversa, la delicata rivista avesse consultato o la Crusca, o semplicemente il Petroschi, avrebbe avuto agio di vedere come il termine «razza» s'usa in italiano «di famiglie di popoli, talchè si dice «razza bianca, razza nera, gialla, rossa o americana», o meglio, «razza latina, germanica, slava, greca».

Si tratta dunque di un termine geografico, che tale è, e deve rimanere, perchè gli uomini sono stati distinti da madre natura in razze, proprio in base alla terra da loro abitata ormai da millenni.

E noi Italiani siamo di «razza Italiana». Tali ci siamo sempre sentiti, e ci sentiamo, profondamente convinti con Dante, con il Petrarca, con il Machiavelli e con il Mazzini, che, in questo campo, l'orgoglio è dignità e decoro di un popolo, e che i vari umanitarismi e spiritualismi più o meno cosmopoliti sono soltanto originati, o dall'astuzia degli ipocriti, o dalla debolezza dei vili.

RICCARDO MICELI

La difesa della razza nell'attuale legislazione penale fascista

Elaborato nel clima della Rivoluzione, quando già la battaglia demografica si sferrava violenta contro gli insidiatori della nostra razza, il C. P. 1930 non poteva disinteressarsi della necessità di vegliare sulla incolumità etnica della Nazione. Il titolo X «dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe» raggruppa in una sistematica collaborazione e i delitti di aborto e — innovazione rilevantissima nel campo giuridico — i delitti di pratiche contro la procreazione e di contagio venereo. E' la prima volta che sono date sanzioni a delitti, che alla malvagità del loro ordito uniscono una pericolosità tale da costituire dei veri attentati alla vita della Nazione. La funzione di difesa della razza assume così, ad opera del legislatore italiano, a funzione di diritto pubblico e come tale trova nel contenuto delle norme una adeguata corrispondenza.

Non poteva sfuggir ai giuristi che hanno formato il nuovo Codice Penale che la battaglia demografica non aveva efficacia se nel tempo stesso lo Stato non avesse statuito delle sanzioni contro quelle azioni che costituiscono l'ostacolo più tremendo ad una politica di vita e di numero. E questo intervento dello Stato a tutela degli interessi della stirpe è un principio veramente rivoluzionario. Negli altri progetti si era tenuto conto solo dell'interesse privato ed anche in questo lo Stato non assumeva un atteggiamento preciso. Era l'epoca in cui il malthusianesimo, protetto da una falsa concezione edonistica maturata all'ombra degli immortali principi dell'89, soffocava con l'infamia delle sue dottrine le culle nascenti. E quando diminuisce il numero delle nascite la razza si indebolisce e la Nazione decade.

Solo una concezione dello Stato che potesse in primissimo piano una fattiva po-

litica etnica poteva estirpare questa coscienza delittuosa con la tempestività e la forza delle sue sanzioni penali.

E il problema ben si inquadra in quelli che sono i compiti altissimi della giurisprudenza penale: la tutela della Società e della Nazione.

Le pratiche contro la procreazione e quelle apportanti al contagio venereo, sradicando l'una la generazione nascente, avvelenandola l'altra per uno sfogo basso e bestiale dei propri istinti sessuali, minavano alla base la potenza dello Stato perché ne recidevano le forze vitali che dovevano esserne vita e sicurezza. E dalle pagine della relazione al Re del Ministro Guardasigilli Alfredo Rocco, il problema della razza balza su delineato, preciso, geometrico, senza concettuose superstrutture filosofiche o vuoti arzigogoli giuridici. «La principale ragione di essere della incriminazione è da trovarsi nell'offesa all'interesse che ha la Nazione come unità etnica di difendere la integrità e continuità della stirpe. Non può in vero dubitarsi che ogni atto diretto a sopprimere o isterilire le fonti della procreazione

sia un attentato alla vita stessa della razza nelle serie delle generazioni presenti e future che la compongono, e quindi una offesa all'esistenza stessa della società etnicamente considerata, cioè all'esistenza della Nazione... Si vuole affermare che all'offesa d'ogni altro interesse prevale la offesa all'integrità e continuità della razza, elemento essenziale alla vita della Nazione e dello Stato» (R. R. n. 177). Analogamente il legislatore ravvisa nel procurato aborto e nell'aborto consenziente, attentati alla maternità, un'offesa alla razza e alla Nazione e questo concetto ispira gli articoli 545-554 riuniti sotto il titolo decimo. Più forte dell'offesa privata, più profondo degli interessi individuali, l'interesse dello Stato prevale decisamente, incrollabilmente come il più direttamente colpito da questi delitti. E il legislatore incuneando questo titolo tra i delitti contro la moralità pubblica e i delitti contro la famiglia gli dà il posto più consono e più appropriato in quanto se da un lato questi delitti, considerati nel loro elemento materiale, incidono nella morale e nel buon costume, d'altra parte è la famiglia, focolare della razza, che viene schiantata dalla volontà e dalla coscienza del colpevole.

Ma a queste premesse non corrispondono sanzioni tali quali si aspetterebbero dalla nuova concezione di questi delitti. Nella applicazione delle pene il legislatore non si è di gran lunga discostato dalle pene comminate dal Codice Penale 1889. Bisognava invece che la pena fosse più forte che per qualsiasi altro delitto con-



Il Messia che a suono di tuba riunisce gli ebrei in Gerusalemme per riedificare il sacro tempio. (Facsimile di un'illustrazione ebraica del secolo XV).



Il pasto dell'agnello pasquale che dovevasi fare in piedi e frettolosamente. (Facsimile di un'illustrazione ebraica del secolo XV).

tro la morale e il buon costume, non solo, ma anche dei delitti contro l'incolumità personale. Nella loro gravità i delitti contro la razza sono inferiori solamente a quelli contro la sicurezza dello Stato, anzi possono per gli interessi altissimi che ledono, essere quasi compresi in quelli. Se colui che attenta alla sanità della stirpe è un uomo terribile, un malvagio, un attentatore alla vita della Nazione, il suo delitto non reclama le blandizie della legge, ma ne esige i maggiori rigori, se è vera la equazione del Bentham: che la pena deve essere al delitto, come l'allarme sociale alla pericolosità del colpevole.

UGO CANGIANO

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Largo Cavaleggeri 6, Roma

T. P. e.c.

PREMIO VIAREGGIO
1938
CONCORSO DEI GIOVANI



KRIMER
SODALIZIO CON VIANI

Intimi ricordi e testimonianze
sul grande pittore-scrittore
Un volume in-16 di 230 pagine
con disegni e incisioni fuori testo
LIRE 15

H. DE VRIES DE HECKELINGEN
**ISRAELE - IL SUO PASSATO
IL SUO AVVENIRE**
La questione ebraica, un problema antico
e moderno - 270 pagine, in brochure **L. 15**

NOVITÀ
R. ROCHEBLAVE



**LA PITTURA FRANCESE
DEL XIX SECOLO**

Un volume in-folio, legato in tutta tela con
oltre 100 tavole in nero e a colori **L. 200**

*Tumminelli & C. - Editori Stampatori
Roma Milano*

TUMMINELLI & C.

EDITORI STAMPATORI - ROMA MILANO

Periodici di cultura popolare

SALUTE

QUINDICINALE
ILLUSTRATO DI DIVULGAZIONE MEDICA

Prevenire Assistere Guarire

PREZZO DI OGNI FASCICOLO LIRE **2,50**

ABBONAMENTI:

Annuale: Italia e Colonie **L. 50** - Estero **L. 70**
Semestrale: Italia e Colonie **L. 27** - Estero **L. 37**

SALUTE



STORIA

QUINDICINALE
ILLUSTRATO DI DIVULGAZIONE

**La Storia interessante e divertente
raccontata, rivelata, illustrata**

PREZZO DI OGNI FASCICOLO LIRE **2**

ABBONAMENTI:

Annuale: Italia e Colonie **L. 40** - Estero **L. 60**
Semestrale: Italia e Colonie **L. 22** - Estero **L. 33**

STORIA

QUINDICINALE ILLUSTRATO DI DIVULGAZIONE



F I L M

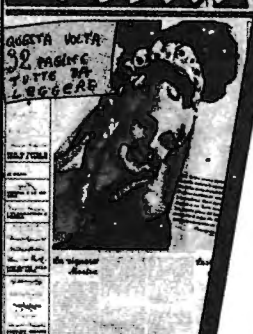
IL PIÙ BELLO,
IL PIÙ RICCO, IL PIÙ IMPORTANTE SETTIMA-
NALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO E RADIO

PREZZO DI OGNI NUMERO LIRE **1**

ABBONAMENTI:

Annuale: Italia e Colonie **L. 45** - Estero **L. 70**
Semestrale: Italia e Colonie **L. 23** - Estero **L. 36**

Film



Un affare!

ABBONAMENTO SPECIALE CUMULATIVO AI TRE PERIODICI

FILM - STORIA - SALUTE

dal mese di Agosto al 31 Dicembre 1938 con diritto a ricevere i
numeri arretrati sinora usciti di "Storia" e di "Salute"

SOLO LIRE 65 INVECE DI LIRE 77,50

Affrettarsi a inviare tale importo all'**UFFICIO PERIODICI
TUMMINELLI** Roma, Piazza del Collegio Romano 1-a,
oppure a versarlo sul conto corrente postale, 1-24910

*Lo zucchero
fortifica
e ristora*



ZUCCHERO

**ISTITUTO
NAZIONALE
DELLE**

ASSICURAZIONI

**IL PIÙ POTENTE
DELL'EUROPA
CONTINENTALE**

**SOMME PAGATE
AL 31 DICEMBRE 1938
LIRE QUATTRO
MILIARDI
E 31 MILIONI**

GARANZIA DELLO STATO

IL
TEVERE

è l'avamposto della stampa fascista

leggere

IL
TEVERE

*DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI
NON SIGNIFICA SOLTANTO
ESSERE INFORMATI MA
ANCHE E SOPRATTUTTO*

avere una guida

Quadrivio

*È L'UNICO SETTIMANALE LETTERARIO
ITALIANO IN CUI LETTERATURA,
ARTE E POLITICA S'ILLUMINANO A VICENDA*

*dal gusto fresco
e delizioso...*



Sigaretta
mentolà